CRONACA

DEL

SOGGIORNO DI CARLO V IN ITALIA.

G. ROMANO
Professore di Storia nel Regio Liceo UGO FOSCOLO
e libero docente nella R. Università di Pavia

CRONACA

DEL

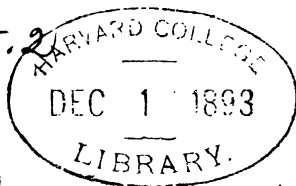
SOGGIORNO DI CARLO V IN ITALIA

(dal 26 Luglio 1529 al 25 Aprile 1530)

DOCUMENTO DI STORIA ITALIANA

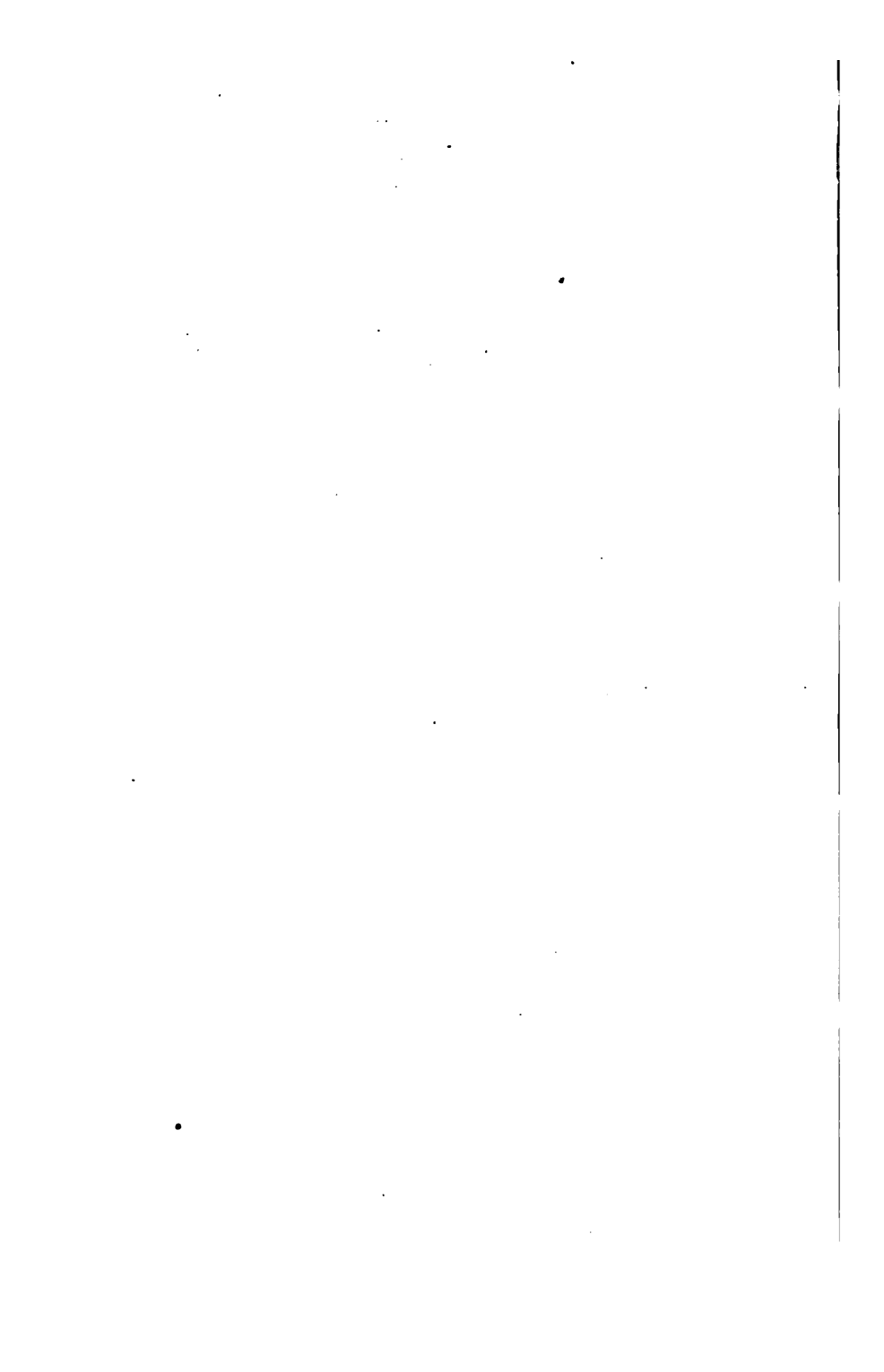
ESTRATTO DA UN CODICE

DELLA REGIA BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI PAVIA

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILA[illegible]
18[illegible]

ALLA

VENERATA MEMORIA

DI

MIO PADRE.

INTRODUZIONE

I.

Sul declinare del sec. xv, l' Italia, a differenza delle nazioni occidentali di Europa, non era riuscita a risolvere il suo problema politico. Di quel problema non erano possibili che due soluzioni, l' unitaria e la federale; e l'una era stata tentata senza frutto, l'altra non dava maggior speranza d' esser raggiunta. Il principio unitario aveva avuto due affermazioni vigorose agl' inizî del secolo nel maggiore de' principi viscontei e in Ladislao re di Napoli; ma il doppio tentativo era fallito innanzi alla strenua resistenza di Firenze e alle insormontabili difficoltà che il frazionamento politico della

penisola opponeva a' passi de' conquistatori. Imperocchè a vincere la tenacia delle energie locali e il sentimento ancor vigoroso delle libertà comunali ci voleva ben altro che l'ambizione di un uomo sorretta da larghi mezzi di offesa, e neppure potevano bastare i tortuosi procedimenti di una politica senza scrupoli. Alla buona riuscita mancò l' occasione di un gran fatto nazionale in cui l'idea unitaria potesse affermarsi; mancò lo stimolo a quel moto largo e vigoroso dell' opinione pubblica, che trasforma le vaghe aspirazioni de' solitarî nello slancio irresistibile del sentimento nazionale. L'Italia non ebbe nè una guerra di cento anni, come l'ebbe la Francia, nè una lotta lunga e gloriosa contro un nemico nazionale, come l'ebbe la Spagna. Ebbe al contrario il Papato, il quale, proteggendo col suo carattere religioso e cosmopolitico il suo principato temporale, fu, se non il solo, certo il più grave ostacolo all'unificazione della penisola. Ed è tanto vero che dal Papato par-

tirono i più fieri colpi all' idea unitaria, che i due tentativi innanzi ricordati non furono possibili e non ebbero qualche probabilità di successo, che nel tempo appunto in cui la Chiesa, lacerata dallo scisma, era più preoccupata della scossa autorità morale de' suoi capi che non della conservazione del suo dominio secolare. Composto lo scisma, restaurata l'autorità del pontefice sul dominio ecclesiastico, rintuzzate in Roma le ultime velleità di restaurazione repubblicana, ogni speranza di unificazione cadde per sempre; e Venezia, che più tardi volle provarsi a tentarla a suo profitto, trovò nel Papato un'opposizione che espose a grave pericolo la sua stessa esistenza.

Così, chiusa definitivamente la serie de' tentativi unitarî, l'idea federale apparve la sola la cui attuazione potesse dare alla penisola un assetto durevole. E veramente essa aveva in suo favore la tradizione storica, che obbligava al rispetto delle autonomie locali, e pareva la necessaria conseguenza

di quell'equilibrio, su cui, fin dal secolo decimoquarto s'era venuto costituendo il nuovo diritto pubblico italiano. Se non che, fra tutte le forme di politico reggimento, la federale è quella che nella pratica riesce di più difficile attuazione. Essa presuppone un centro comune, e se non l'identità, una certa analogia di reggimento interno nelle singole parti chiamate a comporre il fascio delle forze federali.

A giudicare le cose dall'apparenza, parrebbe che la prima condizione non mancasse all' Italia del secolo XV, che possedeva in Roma il centro delle sue tradizioni storiche, e nel Papato un'istituzione, la cui autorità era tale da far tacere le rivalità regionali. Ma nel fatto le cose stavano ben diversamente. Il primato di Roma era un primato puramente religioso; politicamente esso non era altro che una reminiscenza storico-poetica. Il patriotismo degl' Italiani, che compiacevasi così spesso della rettorica de' classici ricordi, era nella pratica ancor

troppo ristretto ed esclusivo per sollevarsi al disopra delle differenze locali. Da' tempi di Cola, che primo aveva vagheggiato il disegno di una federazione italica, le idee, avevano certamente progredito, ma non tanto quanto era necessario. Venezia e Milano, Firenze e Napoli vivevano di una vita propria troppo forte ed intensa per rinunziare, a favore di Roma, alla loro posizione di capitali di stati indipendenti. Esse avevano per Roma la stessa venerazione che avevano avuto i Greci per il santuario di Delfo; ma come fu impossibile che da Delfo uscisse la formola dell'unione politica degli Elleni, così gl'Italiani del secolo XV erano ben lontani dal vedere in Roma la meta delle loro aspirazioni federali.

E tanto più non potevano vedervela in quanto che quel potere, che era destinato a divenir arbitro e moderatore delle sorti della penisola, era quello appunto di cui avevano maggiormente a diffidare. Il Papato non era soltanto una istituzione reli-

giosa; esso era anche un'istituzione politica; e possedeva un principato temporale i cui interessi s'intrecciavano e spesso si urtavano con quelli degli stati vicini. La politica de' Papi, specialmente da Niccolò V in poi, mirando a conservare e ad estendere il dominio temporale, non aveva nulla ad invidiare a quella degli altri stati della penisola quanto alla scelta de' mezzi. Essa, quindi, non brillava nè per soverchia schiettezza, nè per una saggia moderazione. Era infatti ben difficile che chi credeva d'avere il diritto di dispensare gli altri da' giuramenti, fosse disposto ad osservare i proprî; e, avendo i suoi interessi in gioco, fosse inclinato, per amor di pace, a sacrificarli. S'aggiunga che la dignità papale era elettiva, e questo era causa di continue oscillazioni, se non ne' fini, nella condotta politica de' pontefici. Sotto questo rispetto il governo de' papi era il governo più personale che vi fosse in Italia; e nessuno avrebbe potuto argomentare dal contegno di uno di essi quale

sarebbe stato quello del suo successore. Perciò la loro politica era argomento di sospetto a tutti gli altri stati d'Italia; i quali, costretti a difendere continuamente le loro prerogative contro le esorbitanze della santa sede, erano portati piuttosto a menomare che ad accrescerne il potere. Essi si sarebbero ben guardati dal conferirle un'egemonia politica che la Chiesa avrebbe usato a suo vantaggio, e a sorreggere la quale avrebbe invocato, indifferentemente, le armi temporali e spirituali, e, all'occorrenza, gli aiuti dello straniero.

D'altra parte nulla di più ripugnante alla coscienza laica del popolo italiano, quale s'era venuta formando in mezzo al vivo fermento intellettuale della Rinascenza, che l'idea di un Papato politico depositario della direzione suprema della nazione. Quella ripugnanza traspare palesemente da tutti gli scritti e da' documenti contemporanei, e si sente nelle pagine di quegli stessi scrittori che pure consumarono la loro vita al ser-

vizio della Chiesa. Si direbbe anzi che il Papato stesso avesse coscienza di questa sua impotenza ad esercitare un qualsiasi ufficio di moderazione politica, costretto com'era a dibattersi tra le stridenti contraddizioni de' suoi due poteri. Imperocchè se il nepotismo, quali che fossero le intenzioni di coloro che lo promossero, era capace di produrre qualche bene, questo poteva derivare dalla tendenza lenta e progressiva del Papato alla laicizzazione dello stato ecclesiastico; tendenza, che non solo rispondeva alla ragione de' tempi, ma avrebbe, a lungo andare, restituita alla Chiesa quell' autorità, che pur troppo si veniva ogni giorno affievolendo. Quello che avrebbe perduto in forza materiale l'avrebbe acquistato in forza morale, la quale tanto più benefica sarebbe riuscita alle sorti del paese in quanto non poteva più ispirare nè sospetti, nè timori.

Ma se ad attuare l' idea federale mancava alla penisola un centro politico, mancò

non meno la seconda condizione, che ho detto, quella certa affinità d'istituzioni, che è condizione fondamentale di ogni durevole accordo fra stati diversi. L'Italia era divisa in un grandissimo numero di stati grandi e piccoli, ciascuno dei quali reggevasi a suo modo, offrendo lo spettacolo più svariato di ordini e di governi. Nè questa varietà nasceva soltanto dall'essere gli uni repubbliche e gli altri principati, ma c' erano tra le stesse repubbliche e tra gli stessi principati differenze profonde, che la somiglianza de' nomi non riusciva a dissimulare. Così, mentre a Siena e a Lucca perdurano coi vecchi nomi gli antichi ordini repubblicani, a Firenze le istituzioni democratiche mascherano appena il predominio di una famiglia potente; e mentre a Venezia il governo è un misto di aristocrazia e di principato, Genova non si salva dall' anarchia dei suoi partiti popolari, che invocando alternativamente la protezione di Francia e di Milano. La stessa varietà troviamo nei

principati. In Piemonte e a Napoli predominano le istituzioni feudali; a Ferrara, a Mantova, a Milano le nuove signorie sono come innestate al vecchio tronco comunale; a Roma e nello Stato della Chiesa la contraddizione di quel papato mezzo laico e mezzo ecclesiastico trova il suo riscontro nel contrasto tra vecchie forme repubblicane che sopravvivono e la tirannide di signori che s'intitolano vicari della Chiesa.

Da tanta diversità di forme e di regimi politici non poteva uscire e non uscì una federazione di stati italiani. Questa idea apparisce, è vero, tacita o espressa, in tutti i negoziati politici di qualche importanza dalla pace di Lodi in poi, ma era una delle tante forme in cui manifestavasi l'ipocrisia di quel secolo, solito a proclamare a parole quello che negava continuamente coi fatti. Imperocchè, come scriveva il Machiavelli (1), la forza e la necessità, non le scrit-

(1) *Storie fiorentine;* VIII, 22.

ture e gli obblighi facevano osservare a' principi la fede; e come nessuno si credeva legato dalle clausole di un trattato, così gli accordi duravano soltanto finchè sull'interesse di osservarli non prevaleva l'altro di distruggerli.

Non è dubbio che dopo la pace di Lodi più spesso e più a lungo posarono le armi, e che mai come allora non fu discussa l'idea di una pacificazione generale della penisola. Ma questa idea, suggerita dalla paura de' Turchi, non solo non diede mai luogo ad un accordo generale e durevole, ma fornì il pretesto a quelle leghe contrapposte che servivano più ad offesa che a difesa, e miravano piuttosto a distruggere l' equilibrio politico della penisola che a conservarlo. Le stesse lodi che i contemporanei attribuirono a Lorenzo il Magnifico provano su quale instabile fondamento poggiasse quell'equilibrio, formato di piccoli spedienti e di compromessi ingannevoli; perchè uno stato di cose che deriva unicamente

dalla virtù d'un uomo non può essere che precario, e riesce tanto più pericoloso in quanto lascia crescere ed allargarsi in modo latente i germi mortali della rovina.

In questi mali umori era la debolezza della penisola, e in questa debolezza il pericolo maggiore. Imperocchè mentre in Italia il conflitto de' principî e degl'interessi politici conduceva la nazione ad inasprire le sue divisioni secolari, nel resto di Europa l'idea monarchica, uscita vittoriosa dalle rovine del feudalismo, si affermava, vigorosamente sorretta dal sentimento nazionale, nella formazione di stati vasti e potenti. Questo fenomeno, minaccioso a tutti i popoli deboli e divisi, doveva riuscire particolarmente funesto all'Italia, che era come il terreno comune su cui s'incontravano le ambizioni delle giovani monarchie dell' occidente. L'esuberanza di vita, che era l'effetto dell'acquistata coscienza della propria forza, traeva queste giovani monarchie a vagheggiare vecchi ideali di dominio uni-

versale; e l'Italia trovavasi così esposta al pericolo di nuove affermazioni del diritto cesareo, proprio nel momento in cui travagliavasi tra le mille difficoltà del suo problema interno. Nè a quelle affermazioni mancavano i pretesti, perchè il conflitto degli interessi dinastici tra Francia e Spagna, benchè rimasto allo stato latente, era tuttavia una triste eredità del passato; e i nostri uomini di Stato erano o troppo orgogliosi per impensierirsene, o non abbastanza prudenti per impedirne lo scoppio. Nella qual cosa nocquero egualmente all'Italia non meno gli errori che le glorie passate. Perchè, come per colpa del Papato, che, snaturando il principio guelfo, aveva introdotto in Italia gli Angioini, fu posto il seme delle pretensioni francesi sul Regno, così il Vespro Siciliano, solenne affermazione del diritto popolare contro la mala signoria, spianò agli Spagnuoli la via al predominio della penisola.

Rare volte avviene che i popoli assumano

la responsabilità de' propri errori, e non cerchino, per così dire, un conforto a' loro mali, riversandone la colpa sull'altrui malvagità. Così la storia trovò in Ludovico il Moro il capro espiatorio delle sciagure di Italia; e il nome di quest'uomo passò alla posterità infamato e maledetto. Ma Ludovico non fu il solo, nè forse il maggiore de' colpevoli, se pure può parlarsi di colpa là dove gli avvenimenti hanno creato una situazione, che conduce fatalmente alla rovina. Ludovico, è vero, chiamò i Francesi: ma quante volte non erano stati chiamati da' Papi? Non li avevano già chiamati i Fiorentini per difendersi dal primo duca di Milano? e non li chiamarono di lì a poco i Veneziani, che pure godevano reputazione di prudentissimi?

Vero è che la chiamata dello Sforza avvenne in circostanze eccezionali, quando l'introduzione degli stranieri doveva riuscire necessariamente più funesta. Ed infatti, di fronte alle falangi serrate e compatte de-

gli oltramontani, qual'era la forza di resistenza di cui poteva disporre la nazione? Un governo ispirato dal più spietato egoismo aveva, ne' principati, quasi generalmente distrutto ogni traccia di virilità politica, nè gli stati retti a forma popolare si trovarono in condizioni molto migliori. Le repubbliche di Siena e Lucca erano già in piena decadenza; a Venezia l'occhio vigile degli inquisitori comprimeva nel popolo ogni slancio; a Firenze il governo de' Medici spegneva a poco a poco l'energia cittadina col suo dispotismo raddolcito da un riposo sensuale e temperato da' godimenti di una raffinata cultura. Dappertutto le istituzioni vecchie, come colpite da paralisi, cadevano in rovina; ma le nuove non erano sorte ancora. La perdita della libertà aveva spezzato ogni vincolo tra governo e governati, traendo seco l'abbassamento de' caratteri e il pervertimento de' costumi; e in mezzo alla demolizione delle antiche credenze il sentimento religioso si affievoliva, e spegne-

vasi rapidamente lo spirito pubblico della nazione. Le armi avevano seguito la sorte comune; la difesa della penisola era stata abbandonata il giorno in cui, per opera de' mercenari, l'arte della guerra s'era trasformata in un mestiere di saccheggiatori. Così l' Italia, splendida esternamente pe' suoi mirabili prodotti dell'arte e della letteratura, offriva, all' interno, lo spettacolo di un organismo in decomposizione. La facilità con cui Carlo VIII potè attraversarla, rivelò al mondo la sua impotenza politica, come, di lì a poco, la battaglia di Fornovo constatò in essa l'assenza di ogni virtù militare.

L'esperienza del pericolo avrebbe dovuto insegnare agl'Italiani la concordia: avvenne invece il contrario. E niente rivela meglio la cecità politica de' nostri statisti ed i criterî gretti ed egoistici co' quali si governavano le sorti del nostro paese, quanto il vedere i Veneziani, che avevano contribuito più di tutti alla cacciata de' Francesi, farsi

essi medesimi sollecitatori della discesa dell'Orléans, e a quella nuova chiamata associarsi il papa Alessandro VI, sognatore di grandezza pel figlio Cesare Borgia. I Veneziani scontarono duramente più tardi la efimera soddisfazione dell' acquisto della Ghiaradadda e della rovina del Moro, e la potenza del Borgia, fondata sulle scelleraggini, disparve come una meteora. Ma intanto il male era fatto, e nessun rimedio umano bastava a impedirne le conseguenze: due de' principali stati dalla penisola, Milano e Napoli, erano scomparsi, cadendo l'uno in potere de' Francesi, l' altro degli Spagnuoli; ed era posto il germe di quella lotta di supremazia, da cui non poteva uscire che l'asservimento della nazione.

Ad aggravare il pericolo, che correva la indipendenza della penisola, concorse la sciagurata politica di Giulio II. L'antagonismo tra il papato temporale e l'Italia giammai non apparve in modo così stridente come quando questo pontefice, a ricuperare qual-

che brandello dello stato ecclesiastico, si fece capo di quella lega di Cambrai, che mirava alla distruzione della potenza veneziana. Sia pure che i torti dei Veneziani non erano nè pochi nè lievi: ma Venezia era uno stato italiano; essa era ancora il più valido presidio dell'indipendenza della penisola, e il più sicuro baluardo del nome cristiano contro le minacce de' Turchi. Distruggerla era più che un errore: era un parricidio. La Chiesa non indietreggiò innanzi a questo parricidio. È vero che più tardi, soddisfatto nella sua ambizione, il papa rivolse contro Francia quelle armi, che fin allora aveva usate contro i Veneziani; ma il grido di: *fuori i barbari*, che molti gli ascrissero a gloria, come non ingannò i più savî de' contemporanei, così non può mutare il giudizio che la storia deve pronunziare sull'opera sua. Quella politica, che consisteva nel contrapporre barbari a barbari per cacciarli tutti dalla penisola, era destinata a smarrirsi nel labirinto delle

sue stesse contraddizioni; ed infatti, senza allontanare quelli che v'erano, altri ne aggiungeva non meno crudeli e rapaci. Il trattato di Noyon lasciò i francesi a Milano, gli spagnuoli a Napoli. La Chiesa ne uscì ingrandita di territorio e di ambizione; ma a che prezzo aveva ottenuto un simile risultato! Firenze tornata sotto i Medici, Genova saccheggiata, la Lombardia e la Romagna ammiserite, Venezia condannata ad una politica di circospezione, che era indizio di una decadenza inevitabile.

E intanto, quanto più la potenza temporale dei papi tendeva ad allargarsi tanto più questi scadevano moralmente nella pubblica estimazione. L' enorme scandalo di Giulio II, che l'autorità della Chiesa sacrificava interamente a' disegni di una politica mondana, sollevava, co' richiami al concilio, le prime proteste della coscienza cristiana. Il papato rintuzzò quei clamori; ma fu fortuna insidiosa; più alta e più fiera partì la protesta dalla Germania, e generò uno

scisma che distrusse per sempre l'unità del cattolicismo.

Nell'ebbrezza de' suoi mondani trionfi la Chiesa non badò a' pericoli ond'era minacciata la sua autorità spirituale, e persistè più che mai ne' suoi disegni di politico ingrandimento. Anzi le cose peggiorarono. Giulio II avea almeno vagheggiato l'idea di un papato forte da far contrappeso alla potenza degli stranieri: nelle sue parole, se non ne' suoi atti, vibrava ancora una nota di patriotismo. Invece Leone X e Clemente VII, portando ne' maneggi politici lo spirito mercantile della loro famiglia, fecero servire alla grandezza dei Medici le forze della Chiesa; onde quel continuo tentennare e quel rapido mutare di fede e di alleanze, in cui consisteva la prudenza del tempo, che in fondo era l'arte di destreggiarsi sempre e di stare col più forte. Quella politica sciagurata finì per distruggere le ultime tracce dell' energia della nazione, e fu la causa determinante della sua rovina. Im-

perocchè l' esempio del papato, che patteggiando continuamente con gli stranieri cancellava fin gli ultimi ricordi di una politica nazionale, doveva obbligare gli altri stati, ancora indipendenti, a fare altrettanto; e così l'egoismo di tutti rendeva impossibile ogni seria resistenza. Per tal modo l'Italia rinunziava a difendersi proprio nel momento del maggior pericolo; e le speranze di salvezza furono affidate agl'infingimenti di una tortuosa diplomazia, mentre gli eserciti di Francesco I e di Carlo V avevano già iniziato il duello mortale, che doveva decidere delle sorti del paese.

Gli storici hanno giudicato, in generale, molto severamente il contegno di Francesco I, che, disponendo di forze tanto inferiori, osò cimentarsi col suo potente avversario, e gittò la Francia in una serie interminabile di guai. Senza negare il lato personale che la politica francese ebbe nelle lunghe guerre contro Carlo V, bisogna riconoscere che quelle guerre rispondevano ad

una necessità europea, in cui trovano, agli occhi dello storico, la loro giustificazione. Ed infatti se noi consideriamo da vicino tutta l' opera politico-militare di Carlo V, di questo beniamino della fortuna, la cui grandezza fu tutta d' occasione, troviamo che essa fu ispirata soprattutto dall' idea di restaurare in occidente la monarchia di Carlomagno. Ora questa idea, a cui le minacce de' Turchi e i dissidî della società cristiana davano una certa apparenza d'opportunità, non era, in fondo, che un anacronismo. In pieno Rinascimento, in mezzo al trionfo dell'individualismo, e quando le nazioni erano giunte al pieno rigoglio della maturità, un ritorno all'unità medioevale qualora fosse stato possibile, sarebbe riuscito disastroso alle sorti d'Europa. Esso avrebbe arrestato il libero movimento delle energie nazionali, mentre fiduciose si apparecchiavano alla conquista dell'avvenire, inaridita la sorgente delle geniali produzioni, e obbligato la civiltà a rifare un lavorìo

di secoli. Quando si pensa alle sorti che serbò all'Italia il dominio spagnuolo, non può immaginarsi senza sgomento come le stesse sorti sarebbero potuto toccare alla Francia e alla Germania. Il contegno di Carlo V verso i protestanti tedeschi, ne' quali si ostinò a non vedere che degli eretici e de' ribelli, basta a farci comprendere come la nuova monarchia universale sarebbe stata un'êra di persecuzione al libero pensiero, e i roghi dell' inquisizione avrebbero minacciato di distruggere i germi di morale rinnovamento che la riforma aveva fecondato.

Contro questa minaccia reagì la Francia, e contribuì efficacemente alla salvezza dell'Europa. Quelle ibride alleanze co' protestanti e co' Turchi, che sollevavano l'indignazione delle coscienze timorate del secolo XVI, giovarono almeno in questo, che alla immane potenza di Spagna fu posto un freno salutare per l'esistenza de' popoli ancora indipendenti. Nè vale il dire che la

Francia non ebbe coscienza de' grandi benefizî che la sua opposizione doveva recare alla causa della civiltà. Perchè, se essa non fece che una politica d' interesse, quando premuta e circondata d'ogni parte da' dominî di Carlo V, cercò di spezzare a viva forza e a più riprese il cerchio di ferro che minacciava di soffocarla; è vero altresì che quella ostinata resistenza giovò, in sostanza, alla causa del progresso umano, impedendo al nuovo diritto cesareo d'affermarsi in tutto il suo vigore. La Francia ne uscì pesta e sanguinosa, ma la sua indipendenza era salva, il trionfo del protestantismo assicurato, e risparmiata all'Europa la calamità di un ritorno forzato al Medio Evo.

Chi pagò le spese per tutti fu l'Italia; nè poteva essere altrimenti. In Italia, più che altrove, gl'interessi de' due monarchi erano in conflitto, e la vittoria dell' uno o dell'altro doveva partorire necessariamente l'asservimento di una parte della penisola. Se la Francia, invece di seguire in Italia

una politica puramente dinastica, avesse saputo rinunziare alle sue velleità conquistatrici, gli stati della penisola avrebbero trovato in essa un opportuno punto d'appoggio per resistere alla potenza di Spagna. Ma il disinteresse non era la virtù di quei tempi, e meno di tutti n'era capace Francesco I, che, ad onta delle dolorose esperienze del passato, non rinunziò mai sinceramente alle sue pretese su Napoli e sulla Lombardia. È qui che la sua politica merita la più severa condanna, perchè, senza giovare agli interessi della Francia, compromise le sorti di una grande nazione. Ed infatti gli stati italiani, posti in mezzo tra la Francia e la Spagna, e diffidando egualmente di entrambe, rimasero come abbandonati a se stessi, senz'altro scampo che quello di schierarsi col più forte; la quale politica non solo non impedì all'Italia di cadere, ma le negò anche il conforto di cadere dignitosamente. Ma in quel giorno disparve dalla penisola anche l'influenza francese.

La cosa apparve manifesta dopo la giornata di Pavia, che infranse d'un colpo la forza della Francia, e pose interamente l'Italia a discrezione del vincitore. Gli stati italiani, che, destreggiandosi accortamente tra Spagna e Francia, avevano fin allora sperato col contrapporre l'una all' altra di salvare la propria indipendenza, videro ad un tratto rotto l'equilibrio su cui fondavasi, da venticinque anni, l' assetto della penisola, e sentirono che senza un grande e vigoroso sforzo tutta l'Italia sarebbe venuta in potere degli spagnuoli. Così vediamo, l'indomani stesso della battaglia di Pavia, distendersi ed annodarsi le segrete fila, che dovevano congiungere il Papa, i Veneziani e il duca di Milano nel comune intento di liberare l'Italia dall'oppressione straniera. La Francia non solo incoraggiò quegli sforzi, ma entrò essa stessa nella lega, e così fu conchiuso quell'accordo di Cognac, che fu l'unico tentativo serio di salvare l'Italia dalla servitù, e strappò dal petto del Machiavelli

un grido di speranza, che esprimeva le ansie dell' intera nazione.

Fallaci speranze! La Francia non intese l'importanza del momento, e compromise ogni cosa colla sua politica perfida e insensata.

Sacrificando gli sforzi della lega a' suoi interessi dinastici, venne meno alle più solenni promesse; lasciò che per lungo tempo spagnuoli e tedeschi facessero strazio della penisola, e non impedì che a Roma, nel centro della cattolicità, in piena civiltà del Rinascimento, si ripetessero gli orrori de' Visigoti e de' Vandali. E quando, più tardi, incoraggiata dall'indignazione che l'offesa recata al capo della chiesa aveva sollevato in tutto il mondo civile, scese in campo contro la Spagna, non seppe far di meglio che rinnovare quegli sterili tentativi su Napoli e sulla Lombardia, che, aggiungendo nuove calamità all'antiche, la condussero ad accettare la vergognosa capitolazione di Cambrai, che consumava l'ab-

bandono degli alleati e rendeva inevitabile il sacrifizio di Firenze.

E pure l'ingenerosa condotta della Francia trova quasi una scusa, quando si considera il contegno discorde e pusillanime degli stati italiani. In un momento in cui l'unione era la sola via di salvezza, voi vedete quegli stati ondeggiare continuamente tra le incertezze e i sospetti vicendevoli. Invece di far convergere i loro sforzi ad una meta comune, essi seguono una politica piena di sottintesi e d' ipocrisie, da cui erompono ad ogni istante vecchi ricordi di interessi offesi e di ambizioni insoddisfatte. La tendenza a giovarsi di ogni avvenimento, che possa tornare a proprio vantaggio, non si arresta neppure innanzi alla più fiera calamità ond'è colpita la nazione. Mentre la Chiesa è oltraggiata nel suo capo e le soldatesche del Borbone opprimono senza pietà un popolo indifeso, l'Estense occupa tranquillamente Modena, ed i Veneziani stendono la mano su Cervia e Ravenna. Anche là

dove un principio più nobile trionfa, sembra che ciò non possa avvenire che a discapito de' grandi interessi della nazione. Così la libertà di Genova non si ottiene che a prezzo di un voltafacccia, che a' contemporanei parve tradimento, e non risorge quella di Firenze che sugl'infortunî di Roma, ed esponendo sè stessa ad un eroico quanto inutile sacrifizio.

L'azione militare si svolge egualmente lenta, irresoluta, contradditoria. Duci che non hanno fiducia nelle milizie e meno in sè stessi; milizie composte di stipendiari ladri e codardi, formano un tutto senza solidità e senza disciplina, che nulla può contro la valanga di stranieri che precipita sulla penisola. Que' commissarî del campo, che pretendono sorvegliare le mosse dei capitani e dirigere le operazioni militari, interrompono ogni disegno e rendono impossibile ogni vigorosa deliberazione. Così la guerra riducesi ad un armeggìo inconcludente, che rivela la paura del pericolo e la nessuna

voglia di combattere; e mentre i condottieri discutono o aspettano sussidî che non arrivano, i nemici crescono di numero e proseguono minacciosi il loro cammino trionfale; e il castello di Milano cade in potere degli spagnuoli, le misere popolazioni sono taglieggiate senza pietà da una soldatesca insaziabile, e campi e città vanno in rovina sotto gli occhi di quegli stessi che hanno giurato di difenderli.

In mezzo a' suoi impotenti conati la lega italiana si sciolse, e primo a dare l'esempio della defezione fu Clemente VII. Dopo essere stato lungamente incerto sul partito da prendere, prevalsero finalmente in lui il sentimento dell'utile proprio e lo sdegno concepito contro i Fiorentini, i Veneziani e il duca di Ferrara. Invano Gaspare Contarini oratore veneto, dava al pontefice consigli di moderazione e di prudenza, invitandolo a far tacere i suoi personali rancori innanzi a' supremi interessi della nazione. « Veggo bene, rispondeva Clemente

che quello che mi additate sarebbe il vero cammino, e veggo altrimenti la ruina d'Italia; ma vi dico che a questo mondo non si trova corrispondenza, e chi va bonariamente vien trattato da bestia „ E più tardi ripeteva allo stesso oratore: “ Veggo bene che vo al cammino della mia rovina, ma manco male mi sembra esservi mandato da un principe grande che vituperato da diversi piccoli. „ Tale era l'espressione di quella politica gretta e meschina, che da oltre trent'anni avvelenava l'esistenza della nazione; di quella politica senza ideali e senza grandezza, che tutto sacrificava all'orgoglio, nulla al pubblico bene; e che, andando in cerca di vantaggi precarî ed illusorî, dimenticava i veri, i grandi, i permanenti interessi d'Italia.

Da questa politica uscì il trattato di Barcellona, monumento insigne del nuovo connubio tra il Papato e l' Impero, che sugli albori del mondo moderno riproduceva, nelle sbiadite sembianze di un tentativo

ritardato, il vecchio sogno della vita medioevale. Da quel giorno l'indipendenza d'Italia fu sacrificata, la libertà di Firenze distrutta, e consumato il divorzio tra il Papato temporale e la coscienza laica del popolo italiano.

E nondimeno, quando Carlo approdò a Genova il 12 agosto 1529, tutto non era ancora perduto. Rimanevano in arme le reliquie dell'esercito della lega capaci di fronteggiare in Lombardia le milizie imperiali, le fortezze del Veneziano erano in pieno assetto di guerra, Firenze preparava febbrilmente la sua difesa contro l'imminente attacco dell'Orange. D'altro canto l'imperatore non versava nelle migliori condizioni. Egli era venuto in Italia, credendo di poterne disporre ad arbitrio suo, ma ben presto aveva dovuto sgannarsi e assumere un contegno più dimesso. La penuria di denaro e la malferma situazione del regno di Napoli lo trattenevano da qualunque vigorosa iniziativa; nè meno lo preoccupavano la dubbia

fede del re di Francia, le dissenzioni religiose della Germania, i progressi minacciosi dei Turchi in Ungheria.

Se gl'italiani, almeno in quel momento supremo, fossero stati concordi, avrebbero potuto profittare delle difficoltà dell'imperatore, e preparare, forse, alla patria migliori destini. Ma non ebbero tanta virtù. Privi assolutamente di fiducia nelle proprie forze, essi aspettarono dalla Francia e dai Turchi quella salvezza, che dovevano cercare unicamente in sè stessi. E s'ingannarono. La Francia, che li aveva già traditi a Cambrai, non fece che pascerli di vane promesse, e la potenza dei Turchi s'infranse contro le mura di Vienna. Allora, caduta ogni speranza, non attesero altra sorte che quanta ne comportava la moderazione o il calcolo del vincitore. Oramai la fortuna di Spagna li abbagliava, e colpiva le loro menti come una fatalità cieca e inesorabile. Noi leggiamo con sgomento le acclamazioni con cui un popolo degenerato accompagna di città

in città, attraverso il suo viaggio trionfale, il Cesare novello apportatore di una pace che era la pace del sepolcro. Ma ancor maggiore è lo sgomento che proviamo innanzi allo spettacolo di que' principi e di quelle repubbliche, che nel Congresso di Bologna aspettano trepidanti dall'onnipotente monarca la sentenza di condanna o di perdono. Tra quelle genuflessioni codarde e le manifestazioni di fittizio entusiasmo, con cui Bologna festeggia il tardo successore di Carlomagno, noi siamo costretti a domandarci: dòv'era dunque l'Italia, e dove era l'antica fierezza del popolo italiano? L'Italia era in Firenze, che, abbandonata da tutti, lottava ancora in difesa della sua libertà; e la fierezza del popolo italiano parlava per bocca del Ferrucci, quando a Gavinana, prima di morire, glòrificava il suo martirio colla condanna degli uccisori.

II.

A quest'ultimo avvenimento della nostra storia, e propriamente al soggiorno di Carlo V in Italia dall' agosto 1529 all' aprile 1530 si riferisce il documento, che presento nel presente volume al pubblico degli studiosi; e gioverà, a questo punto, discorrerne brevemente, e dire le ragioni che mi hanno mosso a farlo conoscere.

Tempo addietro, facendo delle ricerche tra i manoscritti della R. Biblioteca Universitaria di Pavia, ed esaminando il catalogo compilato, sotto la direzione del valente bibliotecario Sig. L. De Marchi, mercè l'intelligente ed assidua cura del sottobi-

bliotecario Sig. Bertolani, m' imbattei in un codice che portava la seguente indicazione: *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia e della sua incoronazione in Bologna* (1).

Quel titolo richiamò la mia attenzione e volli esaminare il codice. Trovai un bel volume cartaceo, di buona mano del secolo XVI, composto di 135 carte scritte, numerate posteriormente, e di due carte non numerate in fine, senza frontespizio. Il codice è legato in cartone coperto di cuoio impresso con fregi dorati. Nel mezzo del fregio centrale dalla parte superiore c'è impresso il motto FIDES, e nell' inferiore ΟΛΥΜΠΟΣ. Anche il taglio delle carte è dorato. Misura cm. 24,3 × 17.

Il codice è mutilo di una carta, che, prima della numerazione, doveva essere tra le due segnate co' numeri 128 e 129; e si cercò di rimediare al salto da una carta all'altra

(1) Segn. 30, E, 18.

con cancellature, che pongono in corrispondenza il primo capoverso della seconda coll'ultimo della precedente. Per fortuna la parte cancellata si legge facilmente e di quello che manca si può indovinare il contenuto.

Sulla provenienza del codice non mi è riuscito di trovare nulla di preciso. Non appartenendo alla collezione di mss. Aldini ceduta all'Università tra il 1840 e il 1841, e non essendo stato acquistato, a quanto pare, più tardi, è probabile che esso provenga dal fondo originario della Biblioteca o da acquisti fatti posteriormente per compera o per donazione di privati. Ma, mancando gli inventarî, e non cominciando il così detto *Protocollo d'accessione* che dall'anno 1834, riesce poco meno che impossibile accertarne la vera derivazione. Solamente dalla forma della legatura potrebbe congetturarsi che appartenga a quella parte di mss. venuti alla Biblioteca Universitaria dalla libreria dell' antica basilica di S. Pietro in Cielo

d'Oro (1), se pure non fu uno dei tanti libri che dalla libreria del Collegio Ghislieri passarono all'Universitaria al tempo della fusione delle due biblioteche, avvenuta nella seconda metà del secolo passato (2).

Basta un esame anche superficiale del ms., per accorgersi che non è autografo, ma una copia fatta certamente da un contemporaneo dell'autore o da persona vissuta a poca distanza da lui. L'inesperienza del copista si rivela non solo in quelle poche lacune, che ha lasciate senza dubbio per l'incapacità di leggere il testo, specialmente dove trovava nomi di persone e cose straniere, ma anche nella disuguaglianza del-

(1) Cfr. PICCAROLI, *Notizie intorno alla R. Biblioteca Universitaria di Pavia;* Pavia, Fusi, 1873; pag. 34.

(2) Cfr. GALLETTI, *Il Collegio Ghislieri in Pavia;* Bizzoni, 1890; pag. 26 e seg. — Il Catalogo de' mss. della R. Bibl. Universitaria di Pavia è già in corso di stampa per cura del Cav. De Marchi. È da augurarsi che egli possa corredarlo di notizie documentate sulla formazione di questo importante istituto colmando le non poche lacune lasciate dal Piccaroli.

l'ortografia, e in qualche errore grossolano derivato da inesatte interpretazioni dell' originale. Per quanto sia difficile, mancando ogni termine di confronto, lo stabilire dove la responsabilità dell'errore appartenga all'amanuense e dove all'autore, sta il fatto che in due o tre punti l'errore è di tal natura che difficilmente poteva essere commesso da chi scriveva, direi quasi, giorno per giorno, e si dimostra generalmente persona non sfornita di cultura e ben informata degli avvenimenti. Il lettore ne avrà la prova ne' singoli luoghi, leggendo le brevi annotazioni con cui ho creduto di porre in rilievo le poche inesattezze del testo. A restituire il quale nella sua integrità occorrerebbe aver presente l'originale o almeno una copia corretta; ma tutte le mie indagini fatte a questo scopo sono tornate infruttuose; e sarei ben grato a quelle gentili persone, che mi potessero fornire gli schiarimenti che non son riuscito a procurarmi da me.

Da chi fu scritta la Cronaca?

Il codice è segnato sul catalogo senza nome d'autore; ma sulla fine dell'ultimo foglio, e dopo una cancellatura, sotto la quale doveva trovarsi un nome proprio, si leggono in caratteri maiuscoli le parole: *Gonzaga fece questo libero* (sic).

Queste parole suggerirono al bar. Pio Magenta, il quale esaminò il codice moltissimi anni fa, un'annotazione, che è utile riprodurre in parte.

« Quanto fu scritto in diverso carattere
« nell'ultimo foglio, dicendone autore un
« Gonzaga, non merita fede. Quello di tal
« famiglia che avvicinò molto Carlo V in
« quella occasione è Federico II Gonzaga
« marchese, indi creato dall'Imperatore I°
« duca di Mantova..... ma non consta che
« egli abbia mai scritta cosa alcuna. »

Il barone, come si vede, sentenziava in modo abbastanza reciso, escludendo che un Gonzaga, diverso dal Marchese, potesse avere avvicinato Carlo V al tempo del suo

soggiorno in Italia. Del resto dalla narrazione, che ha un carattere affatto impersonale, risulta soltanto che chi scriveva era ben addentro alle cose della corte di Mantova ed affezionatissimo alla persona del marchese Federico, e riferiva in parte notizie attinte alla corte. Perciò il professore C. Magenta, il quale nella sua opera sul Castello di Pavia riportò alcuni brani e si giovò di molte notizie ricavate dalla Cronaca (che egli chiamò *Cronaca Carolina*), potè ragionevolmente asserire che con ogni probabilità l'autore doveva essere stato una persona molto famigliare a' Gonzaga (1).

Le mie particolari indagini mi hanno condotto a qualche cosa di più concludente.

Partendo dal supposto che quel *Gonzaga* non fosse stato posto lì a caso (tanto più che l'autore si rivela manifestamente man-

(1) *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia*, I, 729; Milano, Hoepli, 1883. Al Magenta non sfuggì l'importanza della Cronaca; e l'avrebbe forse pubblicata, se gravi occupazioni non lo avessero impedito.

tovano), cercai di scoprire, sotto la cancellatura, il nome di battesimo, e riuscii a leggere abbastanza facilmente la parola Luigi. Assodato questo punto, non restava che determinare, con un processo di eliminazione, quale de' varî Gonzaga che portarono quel nome nella prima metà del secolo XVI poteva essere stato autore della nostra Cronaca. A ciò mi hanno servito le mie ricerche nell'Archivio Gonzaga in Mantova e gli aiuti prestatimi dal chiarissimo cav. Stefano Davari, al quale mi corre l'obbligo di rendere qui un pubblico ringraziamento.

Di un Luigi Gonzaga vissuto alla Corte di Mantova e in intimi rapporti col Marchese Federico II discorre il Campana, autore di genealogie mantovane, che scrisse verso la fine del secolo XVI, in un brano che merita di essere riferito per intero:

« Luigi, figliuolo di Giovampietro della « linea di Corrado, fu tra' cavalieri di quel« l'età molto riguardevole, e riportò vanto

« principale nella grandezza dell' animo,
« nella candidezza de' costumi, nella gen-
« tilezza delle maniere, nell'acutezza del
« giudizio, nella varietà delle dottrine et in
« ciò può lodevolmente desiderarsi da si-
« gnor nobile e generoso, onde fu carissimo
« a' Principi di quei tempi che lo stima-
« rono l'ornamento et la delitia della sua
« patria. Dilettossi egli più che mediocre-
« mente di poesia latina, et vi scrisse leg-
« giadramente con molta purità, facendo
« insieme ricchi et ornati i suoi componi-
« menti, perciocchè si veggono sparsi di dol-
« cissimi sali et di giuditiose moralità. Ha-
« vendo fabbricato a Borgoforte, 8 miglia
« lungi da Mantova, un palazzo molto ri-
« guardevole, l'adornò splendidamente, oltre
« all'altre cose, di nobili pitture, che rap-
« presentano, in gran parte, le attioni dei
« Signori Gonzaga et i volti espressi al
« naturale; et quivi come in pietra lidia
« ho fatto io paragone di queste tavole,
« essendove un arbore della famiglia Gon-

« zaga, che vien reputato il più vero che
« si trovasse a quei tempi. (1) »

La notizia più importante che ricavasi da questo brano è che Luigi aveva fatto degli studi sulla storia de' Gonzaga, e composto un albero genealogico, di cui si servì il Campana nella compilazione del suo lavoro.

L'altro particolare, pure ricordato da questo autore, che il nostro Luigi si dilettasse di poesia latina e scrivesse de' versi non ineleganti, è confermato da varie testimonianze.

Il P. Ireneo Affò (2) fece notare che l'Ariosto alluse per l'appunto a questo Luigi ne' versi:

> Ç'è un Luigi Alaman; ce ne son dui
> Di par da Marte e da le Muse amati,
> Ambi del sangue che regge la terra,
> Che 'l Menzo fende e d'alti stagni serra (3);

(1) *Arbori delle famiglie le quali hanno signoreggiato con diversi titoli Mantova;* Mantova, presso Francesco Osanna stampator ducale MDXC; pag. 31.

(2) *Vita di Luigi Gonzaga detto Rodomonte;* Parma, Carmigiani. 1780. Cfr. LITTA, *Famiglia Gonzaga*, tav. XVIII

(3) *Orl. Furioso*; C. XXXVII, 8. L'altro Gonzaga, a cui allude l'Ariosto, è il Signor di Sabbioneta soprannominato

parole che farebbero credere che Luigi avesse nella sua gioventù atteso anche al mestiere delle armi e acquistatavi qualche reputazione. Nato in una famiglia, in cui l'amore delle lettere era una tradizione domestica, Luigi fu in relazione con varî letterati del tempo, i quali resero omaggio alla sua virtù non meno che al suo sapere. Sigismondo Golfo dalla Pergola, segretario di Francesco Gonzaga, gli mandò con una epistola latina la versione di Arriano; e Giovanni Offredi lo ricordò con onore nella dedica che fece a Guglielmo Gonzaga del libro IX delle rime di diversi stampate a Cremona nel 1560 (1). Niccolò d'Arco, poeta

---

Rodomonte per il suo valore non meno che per la sua straordinaria forza muscolare. Che uno dei due Luigi Gonzaga ricordati dall'Ariosto possa essere stato il signore di Castiglione e Castel Giuffredo, che postava lo stesso nome, mi sembra poco probabile. Un'impertinente lettera dell'Aretino (Lib. II, p. 148 delle *Lettere di P. Aretino*, edizione di Parigi 1609) ci mostra in che sprezzante concetto avesse la capacità poetica di quel signore.

(1) Affò, *Op. cit.*, pp. 20, 21. Quello che scrive l'Affò

mantovano, gli diresse un'epistola in esametri (1)

Altre notizie particolari intorno a Luigi si attingono dalla *Cronaca di Mantova* dell'Amadei, che si conserva ms. nell'Archivio Gonzaga (2). Per essa sappiamo che Luigi godette l'intera fiducia di Gian Francesco

(p. 23) sulle relazioni tra l'Aretino e Luigi Gonzaga è affatto insussistente. Il Gonzaga, a cui son dirette le lettere del l'Aretino (pp. 76, 85, 165 del lib. I, e pp. 46, 148 del lib. II); è l'omonimo del nostro, Signore di Castiglione e Castel Giuffredo, come il lettore può constatare confrontandole con quelle dirette dallo stesso Luigi di Castel Giuffredo all'Aretino (*Lettere scritte a Pietro Aretino,* in Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal sec. XIII al XVII, Bologna, Romagnoli, 1874, vol. I, parte 2) e colla lettera diretta al medesimo Aretino da Francesco Gritti (*Ibid.* vol. II pr. 2, pag. 90).

(1) S. Bettinelli, *Delle lettere e delle arti mantovane;* Mantova, 1774 p. 84. Erra per altro il Bettinelli, affermando (p. 85) che il Luigi Gonzaga, di cui Bernardo Tasso piange la morte nella *Selva* indirizzata a Giulia Gonzaga, sia Luigi di Borgoforte, invece del Rodomonte, di cui la Giulia era sorella. Basta considerare, per persuadersi dell'errore, che l'autore fa continue allusioni all'età ancor giovane del morto. Ora Luigi di Borgoforte, quando morì nel 1549, doveva essere almeno settantenne. Cfr. Affò, *Op. cit.,* p. 130.

(2) T. II, Fol. 613 e 614.

marchese di Mantova, il quale lo tenne presso di sè come consigliere segreto, e morendo nel 1519 « comandò per testamento che gli affari dello Stato e la tutela del figlio Federico non potessero trattarsi senza l'intervenimento di Aluise. » Da Federico, divenuto maggiorenne, fu Luigi lasciato nella stessa carica, e vi rimase, a quanto pare, non solo fino alla morte di lui (1540), ma anche sotto il suo successore Francesco; il quale, confermandogli con un diploma del 1548 i privilegi già ottenuti, ricordava i molti servizî da lui resi allo Stato, e, tra gli altri, varie ambascerie sostenute presso il Papa, l'Imperatore, la repubblica di Venezia ed altri principi italiani. Anche l'Amadei dice che Luigi era uomo dotto e versato negli studî. Ancora al suo tempo (secolo XVIII) si vedeva accanto al palazzo da lui abitato a Mantova « un pezzo di antica fabbrica con una specula eminente a guisa di piccolo campanile, ove Aluise si portava a speculare gli astri not-

turni, molto essendosi dilettato di astronomia. »

Scrivendo il 27 aprile 1538 a D. Ferrante Gonzaga, vicerè di Sicilia, si doleva che gli occhi e la mano più non lo servissero bene (1), il che farebbe credere che fosse già in età abbastanza inoltrata; ed infatti delle due mogli che ebbe, aveva sposato la prima nel 1502. Visse non pertanto fino al 1549, e sembra che negli ultimi anni abbia dimorato di preferenza in quel suo bellissimo palazzo di Borgoforte, che aveva fatto egli stesso costruire e ornare di pitture rappresentanti i fasti di Casa Gonzaga, e che Papi e Imperatori, come scrive il Ruscelli (2), passando di là non tralasciavano di visitare.

Dalla seconda moglie, Isabella Lampugnani, che egli sposò nel 1527, ebbe tre

---

(1) Affò, *Op. cit.*, p. 22.

(2) *Le imprese illustri;* Venetia, 1584, pp. 455 e 456. Il Ruscelli riproduce lo stemma del Gonzaga rappresentante un vitello marino sdraiato sopra uno scoglio in mare tempestoso; col motto: *sic quiesco.*

figli, tutti e tre letterati, ma il più noto è Curzio, autore di un poema intitolato *Il fido amante*, nel quale, inneggiando alle glorie della famiglia Gonzaga, lasciò questo ricordo del padre:

> Hor del terzo Luigi degno è ch'ora
> Fattomi addietro via più innanzi conte;
> Saggio, grave prudente e di canora
> Cetra, et d'altre più gratie illustri et conte,
> Che d'Isabella, honor di quella etate,
> Specchio d'ogni valor, d'ogni honestate,
> Tre n'avrà figli....... (1)

Tutte queste notizie rendono assai probabile che il Luigi Gonzaga ricordato dal Campana e dall'Amadei sia stato l'autore della nostra Cronaca; ma la certezza ci è data unicamente da una lettera esistente nell'Archivio Gonzaga, e scritta dallo stesso Luigi il 4 novembre 1529 da Bologna, dov'era giunto in quel medesimo giorno (certamente per assistere all'ingresso dell'Imperatore che avvenne l'indomani), e dove

(1) Affò, *Op. cit.*, p. 22.

trovavasi in compagnia d'Isabella Gonzaga, madre del marchese Federico.

Tra le altre cose che scrive in quella lettera, questo brano è specialmente interessante:

« *El S.r Duca di Ferrara, per quanto me*
« *ha ditto el S.r Enea di Pii* (1), *dal quale ho*
« *inteso molti particolari che non scrivo per*
« *non fastidire V. Ex.a persuadendomi che*
« *anche forsi la li haverà intesi per altra*
« *via, è stato molto accarezzato et honorato*
« *da la p.ta M.tà a la quale andoe incontro*
« *tre o quattro miglia di là da Rezo, poi*
« *a Lei et tutta la sua Corte ha fatto le spese,*
« *habundantemente fin a che è stata sop.a al*
« *suo Dominio, et offertoli in dono quelle sue*
« *belle tapezerie a riccammo de le quali era*
« *apparato l'alloggiam.to suo de la Citadella*
« *di Rezo, havendole summamente laudate sua*
« *M.tà per cosa molto rara et preciosa, ma*
« *non perhò le ha volute acceptare.* (2) »

(1) Era il governatore di Modena per il duca di Ferrara.

(2) Arch. Gonzaga. *R. Carteggio di Mantova.*

Se il lettore avrà la pazienza di confrontare questo brano con quanto è riferito nella nostra cronaca intorno alla dimora dell'Imperatore in Reggio e in Modena e al suo incontro col duca di Ferrara; troverà che l'autore della Cronaca e lo scrittore della lettera non possono essere che una sola e medesima persona. La sostanza delle notizie, lo stile, l'ortografia, le abbreviature sono perfettamente identiche.

E qual meraviglia infatti che un uomo come il Gonzaga, dotto e studioso della storia della sua famiglia, pensasse a registrare (non oserei dire narrare, perchè la Cronaca non sembra destinata da chi la scrisse alla pubblicità) gl'importanti avvenimenti che si svolgevano sotto gli occhi suoi, e in cui il marchese Federico, al quale era affezionatissimo, ebbe una parte segnalata?

La sua posizione a Corte, le strette sue relazioni con Federico e con Isabella lo ponevano in grado di conoscere fin ne' più

minuti particolari i fatti del giorno per tesserne una descrizione particolareggiata. Alcune sue lettere rimaste nell'Archivio Gonzaga attestano com'egli fosse, a dir così, l'uomo di fiducia del marchese e lo rappresentasse in tutte quelle occasioni, in cui Federico era impedito d'intervenire. Così egli è ricordato dal Giordani (1) tra' più illustri gentiluomini italiani che assistettero all'incoronazione imperiale in Bologna, il 24 febbraio 1530. Un mese dopo, mentre Federico è a Gonzaga con Carlo V, lo troviamo a Mantova a ricevere il Conte Palatino, venuto per sollecitare l'andata dell'imperatore in Germania a causa delle crescenti agitazioni luterane (2); egli certamente fece gli onori di casa ad Eleonora

---

(1) *Cronaca della venuta in Bologna di Clemente VII e Carlo V imperatore*, Bologna 1842, p. 139.

(2) *Lettera di Luigi Gonzaga al marchese Federico* del 24 marzo 1530, in Arch. Gonzaga, *R. Carteggio di Mantova.* Luigi accolse il conte Palatino facendogli un discorso in latino.

duchessa di Savoia, mentre passava da Borgoforte per andare a Bologna; come più tardi, a nome di Federico, andò incontro al duca di Milano che risaliva il Po reduce da Venezia. (1)

Dopo tutti questi fatti non mi pare più lecito dubitare che l'autore della Cronaca sia stato Luigi Gonzaga di Borgoforte, cugino e consigliere segreto del marchese di Mantova Federico II. E se questa persuasione sono riuscito ad ispirarla anche nel lettore, non resta che determinare, il più brevemente possibile, il grado di credibilità e il valore intrinseco del documento.

Bisogna innanzi tutto distinguere i fatti che l'autore narra come testimonio di veduta da quelli che egli conobbe per relazione d'altri. I primi, secondo me, meritano piena fede. Un uomo come il Gonzaga può essersi ingannato in qualche apprezzamento,

---

(1) *Lettera di Luigi Gonzaga al marchese Federico* del 30 ottobre 1530 in Arch. Gonzaga, *ibid.*

può avere anche esagerato in quella specie di ottimismo che è la nota dominante della sua Cronaca, specialmente là dove discorre di persone e cose mantovane; ma ne' dati di fatto la sua testimonianza è di un valore ineccepibile. Così quando descrive l'entrata di Carlo in Bologna, l'incoronazione del febbraio 1530, i festeggiamenti di Mantova durante il soggiorno dell'imperatore, sentiamo di trovarci innanzi ad una persona che ha visto e toccato con mano quello che dice, e c'ispira perciò intera fiducia.

Certamente è assai difficile stabilire, dato il carattere impersonale del racconto, a quali altri fatti l'autore siasi trovato presente. Che egli sia stato a Genova al tempo dell'arrivo dell'imperatore, può essere; ma non oserei affermarlo. Più ragionevole è il sospetto che egli fosse a Venezia quando sui primi del 1530, vi si fecero grandi feste per celebrare la conclusione della pace. Egli infatti scrive a un certo punto: *et questi vecchi qui di Venetia*; espressione

che fa supporre la presenza dell'autore in quella città, e ci darebbe anche ragione del fatto che la sua Cronaca, assumendo via via la forma di diario, si venne ampliando con gli appunti che prendeva volta per volta tanto sugli avvenimenti, a cui assisteva, quanto su quelli di cui gli giungeva notizia.

Rispetto a questi ultimi, non v'è dubbio che egli scriveva o sulle informazioni di testimoni oculari (e il lettore ne ha avuto una prova nel brano di lettera innanzi riportato) o pure sulle relazioni scritte che giungevano quasi ogni giorno alla corte per mezzo di corrieri. Il diario, per il modo come fu composto, risente necessariamente di tutte le oscillazioni con cui le notizie venivano comunicate. Tra quelle notizie hanno speciale importanza quelle relative ai maneggi politici del congresso di Bologna. Le molte analogie e corrispondenze esistenti tra la narrazione del Gonzaga e quella del Da Ponte nel *Maneggio della pace*

di Bologna (1), mi fecero sospettare fin dal principio che tutta o quasi tutta quella parte della Cronaca potesse essersi formata sulle relazioni quasi giornaliere, che gli oratori del marchese di Mantova mandavano da Bologna. Le mie ricerche all'Archivio Gonzaga hanno giustificato pienamente quel sospetto. Avendo esaminato tutto quello che rimane della preziosa corrispondenza di Francesco Gonzaga e Giambattista Malatesta, l'uno ambasciatore presso il papa e l'altro presso l'imperatore, colla corte di Mantova; ho potuto constatare che l'autore della Cronaca non solo attinse quasi esclusivamente da loro le sue notizie, ma spesso ne ripetè anche le parole. Questo, secondo me, aggiunge pregio al racconto, e gli dà quasi il carattere di una relazione ufficiale, che non perde nulla in confronto col *Maneggio*

(1) La relazione del Da Ponte è fondata in gran parte sul carteggio di Gaspare Contarini, oratore ducale presso il Papa, e fu pubblicata dall' Albèri, *Relazioni degli Ambasciatori veneti*, S. II, vol 3.

della pace di Bologna. È notevole che il Gonzaga inserì nel racconto anche la traduzione di alcuni documenti diplomatici, come il trattato di Cambrai e le convenzioni stipulate a Bologna tra Carlo V e lo Sforza e i Veneziani; e la fedeltà con cui tradusse o riassunse quei documenti prova l'oculatezza con cui attendeva alla compilazione del suo notiziario.

Il quale, piacemi dirlo subito, non contiene nuove ed inaspettate rivelazioni sulla storia del tempo; e dico questo specialmente per coloro che cercassero nel documento una esposizione dell'attività politica e diplomatica svoltasi durante il soggiorno di Carlo V in Italia. Un lavoro simile non era possibile nel sec. XVI, e oggi, a volerlo fare, richiederebbe l'esame di una quantità di memorie, lettere e relazioni contemporanee, molte delle quali dormono ancora il sonno degli archivî. Nondimeno, anche da questo lato, la Cronaca non è priva di valore. Essa ha degli accenni a Firenze, allo

scisma d'Inghilterra, alla guerra d'Ungheria e soprattutto alle relazioni dell'Imperatore col Papa, col duca di Ferrara, co' Veneziani e con Francesco Sforza, che si leggono non senza interesse, e contengono notizie e particolari, che invano si cercherebbero altrove.

Del resto Luigi Gonzaga non era, come oggi direbbesi, un uomo politico. Delle ambascerie da lui sostenute non è rimasta, ch'io sappia, alcuna traccia, e voglio ammettere ch'egli sia stato un diplomatico non privo di destrezza. Ma egli era soprattutto un uomo di studio, che nella politica non portava alcuna passione, e noi ce ne accorgiamo nella serenità tranquilla con cui racconta dalla prima all'ultima pagina. In un tempo in cui i più grandi interessi erano in conflitto, e il lavorìo sotterraneo della diplomazia rivelava ancora una volta l'incurabile dissidio degli stati italiani, voi non trovate in tutta la sua narrazione una frase, una parola sola che accusino un sen-

timento troppo accentuato. L'autore assiste agli avvenimenti come uno spettatore impassibile; e l'impassibilità sua è una chiara manifestazione di quella specie di quietismo politico, in cui rivelavasi la decadenza morale della nazione. L'unico sentimento che vi si affermi vigoroso è quello di un'ammirazione sconfinata verso il marchese di Mantova, e di una illimitata devozione verso l'imperatore; sentimento che era effetto in parte del suo pregiudizio cortigiano e delle sue relazioni di famiglia, e in parte dell'illusione comune a molti uomini di quel tempo, che la potenza del nuovo Cesare fosse l'unico rimedio atto a garantire la pace d'Italia e il riposo della Cristianità minacciata da' protestanti e da' Turchi.

Ma Luigi non era solo un cortigiano; egli era anche un gentiluomo, e un gentiluomo pieno di esperienza e di buon gusto. Anzi è in questo campo che l'autore rivela le sue migliori attitudini. Egli conosce a menadito il cerimoniale di corte, ed è iniziato

in tutti i segreti dell'eleganza e della raffinatezza della vita signorile. Nulla sfugge al suo sguardo esercitato; ed il modo di vestire, di presentarsi, di cavalcare di quei principi e gentiluomini gli dà occasione a descrizioni minutissime, in cui fa sfoggio di tutta la sua competenza. Particolari di questo genere acquistano agli occhi suoi la stessa importanza che per gli storici gravi hanno le combinazioni politiche e i grandi avvenimenti militari. Perciò le descrizioni abbondano; ce n'è per ogni festa, per ogni ricevimento, per ogni funzione pubblica o privata. L'autore, a cui non sfugge nessun particolare, vi si abbandona col compiacimento di un artista e col giudizio sicuro di un conoscitore consumato.

Questa cura del particolare, del minuzioso, dell'aneddotico costituisce il lato più notevole della nostra Cronaca, ed è quello che può renderla interessante innanzi al positivismo storico moderno, che allo studio de' grandi fatti e delle grandi ragioni dei

fatti va sostituendo la ricerca minuta e paziente dell'accessorio, ed ha creato quello spirito di curiosità erudita che anima, si può dire, tutta la nostra produzione scientifica. Senza negare le esagerazioni a cui può condurre questo sistema, i vantaggi sono innegabili. Esso ci avvicina meglio alla realtà, in cui i piccoli fatti hanno una parte così grande, e ci dà della vita passata un senso più vivo, più diretto, più palpitante. Le proporzioni del quadro si restringono, ma le figure acquistano contorni e rilievo più determinati. Noi vediamo gli uomini come sentirono, come operarono realmente, colle loro abitudini, colle loro debolezze; e questo acuendo in noi il senso dell' obbiettività necessario all'intelligenza di fenomeni più complessi, soddisfa nel tempo stesso la nostra curiosità raffinata di dilettanti di psicologia.

Sotto questo rispetto la Cronaca del Gonzaga mi sembra un non spregevole contributo alla storia dei costumi italiani e della vita cortigiana nel sec. XVI, e, da questo lato,

la sua pubblicazione non riuscirà, spero, in tutto inopportuna. Ma essa si raccomanda, secondo me, anche per un'altra ragione. Noi abbiamo molte relazioni sul soggiorno di Carlo V in Italia, ma tutte d'interesse locale, e molte incomplete e non prive di inesattezze. Lo stesso eruditissimo lavoro del Giordani è scritto da un punto di vista esclusivamente bolognese. La Cronaca del Gonzaga è l'unica relazione completa di quell'avvenimento, scritta da un contemporaneo, e che abbia un interesse anche per la storia generale. Per quanto l'attenzione dell'autore sembri rivolta specialmente alla descrizione esterna dell'avvenimento, a quella specie di apparato coreografico, che accompagnò l'imperatore in tutto il suo viaggio, pure egli ci richiama continuamente al sentimento dei grandi fatti contemporanei, che agitarono l'Italia e l'Europa, e ci fa rivivere in mezzo ad essi. Quale sia poi la sua importanza dal punto di vista locale, il lettore potrà vederlo, confrontando la larga e particola-

reggiata relazione del nostro autore sull'arrivo dell' imperatore a Genova e sulla süa dimora a Mantova con quanto lasciarono scritto gli storici contemporanei. La stessa Cronaca del Giordani può uscirne in qualche punto corretta e completata.

Questi pregi ci sembrano sufficienti per giustificare la nostra pubblicazione, la quale, senz'avere la pretesa di aggiungere grandi cose nuove a quelle che già si sanno, gioverà senza dubbio a recare maggior luce sulla vita e sui costumi italiani in un momento decisivo della nostra storia. E se il lettore sarà anch'egli di questa opinione, io lo prego di saperne grado non tanto a me quanto all'autore, il quale si sa far perdonare il suo stile rozzo e la lingua spesso scorretta con quel suo modo di raccontare sereno e garbato, che rivela il gentiluomo del secolo XVI.

III.

Ed ora, prima di finire, due parole sui criterî che mi hanno guidato in questa pubblicazione.

Devo anzitutto dichiarare che, avendo trascritto tutta la Cronaca di mia mano, ho curato di riprodurre fedelmente la forma del testo, ritenendo che se essa è principalmente un documento storico, non sia priva di qualche interesse anche per i cultori di studî linguistici. Ma non ho spinto la fedeltà fino all' idolatria, fino al punto cioè da trascrivere anche gli strafalcioni del copista. Per fortuna i casi sono pochissimi, ma in questi casi ho sostituito senz' altro

in corsivo la dizione esatta, dandone però avviso al lettore a pie' di pagina.

Parecchie lacune ho riempite (quando il farlo con sicurezza era possibile) con parole egualmente in corsivo e tra parentesi quadre; diversamente la lacuna è rimasta. Maggior libertà mi son preso rispetto alla punteggiatura, quando l'ha voluto il bisogno della chiarezza.

Non so se le mie note dichiarative piaceranno a tutti; so che ho cercato di essere possibilmente sobrio. Sarebbe stato molto facile abbondare; ma ho creduto limitarle a que' casi in cui il richiamo alle altre fonti contemporanee poteva giovare a porre in rilievo le importanti corrispondenze, e talora anche qualche discrepanza.

Poche sono le note puramente illustrative di avvenimenti o personaggi accennati nella Cronaca. Ho citato però con qualche larghezza e riprodotto anche alcuni brani delle lettere di Francesco Gonzaga e Giambattista Malatesta, ambasciatori mantovani,

nella speranza d'invogliare qualcuno a studiare quella importante corrispondenza giacente nell'Archivio Gonzaga.

I documenti diplomatici inseriti nel testo ho creduto di ometterli per non ingrossare inutilmente la mole del volume, essendo già stati pubblicati in originale nelle collezioni note agli studiosi. Viceversa, sono mie le annotazioni cronologiche poste in margine per comodità de' lettori.

Crederei di mancare a un dovere se non esprimessi qui tutta la mia gratitudine al Bibliotecario cav. De Marchi e al sotto Bibliotecario Sig. Bertolani, per l'assistenza preziosa con cui mi hanno agevolato in tutto il corso della mia modesta fatica.

Pavia, 16 gennaio 1892.

G. ROMANO.

Havendo deliberato il ser.mo et invittissimo Carlo di Austria, per la divina gratia Re di Spagna et Imperator di Roma, di passar in persona oltra il mare et venire in Ittalia prima per coronarsi et poi per addattare, sel sarà possibile, tutte le cose de Ittalia pacificamente, et fare tutto il possibile per fare una pace universale per andare contra gli In fideli et abbassare la grandezza et superbia di Sultan Solimant Imperator de tutti gli Turchi, quale hormai è troppo grande; havendo perhò prima sua M.tà Ces.a, nanti si partissi di Spagna, concluso buona et sincera et indisolubile pace, unione et confraternita con il Ser.mo Re Franc. Xmo Re di Francia in Cambrai per mezo delle due Ill.me et Ecc.me Madame la S.ra Madama Margarita Archiduchessa di Austria et Meda (1) della Ces.a M.tà et la S.ra Madama Alouisia Madama di Angolem et matre della X.ma M.tà, in Cambrai, terra

(1) Dal lat. *amita,* zia.

di confine di l' una et altra M.tà, con mandati in mano di pottere concludere ditta pace, come amplamente appare per li Capitoli fatti et conclusi fra loro S.rie et poi affirmati et ratificati da esse M.tà; essendo adonque conclusi sotto il dì [*24*] Iulio MDXXVIIIJ, la M.tà Ces.a per venire al fine dil suo desiderio di passare in Italia, essendosi sua M.tà condotta in Barzelona, terra molto ricca et grande del Regno di Catalogna, per fare ivi la Massa di tutte le giente, così Principi, Signori et Gentilhuomini, Cavalli et Fanti quali habbiano da passare con sua M.tà, et havendo ragunata bellissima compagnia et di ogni sorte artellaria et monitioni, così per le artellarie come per il vivere de gli huomini et Cavalli, havendo perhò prima adunata una bellissima armata di naviglij grossi di ogni sorte di forsi cento e vinti navi grandi di gabbia et trentasette galere tutte benissimo armate et fornite di ogni cosa opportuna ad uno tale passaggio con infinità di bergantini et altre sorte di naviglij, che pareano copressero tutto il mare per essere essa città di Barzelona sopra al mare; havendo sua Ces.a M.tà creato suo Capitano Generale di essa Armata et Armiraglio di tutti li suoi Mari il s.or Andrea d'Oria Gentilhuomo Genovese et huomo veramente alli nostri dì raro di simile essercitio, per la cui sufficientia essa Ces.a M.tà si ha voluto mettere et fidarsi nelle sue mani in questo

passaggio d'Italia; ordinandosi adonque ditta preparatione della Ces.[a] M.[tà], arivò in Barzelona mandato dalla s.[tà] di nostro sig.[re] Papa Clemente vij il R.[do] Mons. Hieronymo di Vicenza, Vescovo di Vasone, a nome di sua s.[tà] per nuntio in loco dil R.[do] et M.[co] s.[or] Conte Baldesare Castiglione Gentilhuomo Mantuano già molti giorni nanti morto (1), il quale nuntio ha da concludere con sua Ces.[a] M.[tà] tutto quello che lei vuole a nome di sua s.[tà] Et essendo stati in molti ragionamenti, al fine fu conclusa et publicata per tutta Barzelona la s.[ta] liga et confraternita fatta et conclusa fra la s.[tà] del Papa, la p.[ta] Ces.[a] M.[tà], il ser.[mo] Re di Portogallo, la s.[ria] di Genova con li suoi confederati, nelli capitoli loro reservando li suoi lochi alli altri potentati di Xpiani, se vorrano entrare in ditta Lega, et molte altre cose quale in essi capitoli contengono (2). Essendo adunque il tutto concluso et essendo ogni cosa ad ordine per il passaggio di sua Ces.[a] M.[tà], havendo fatto prima una molto bella et elegante oratione alla Ser.[ma] Imperatrice sua Consorte et suoi figliuoli et a tutti li s.[ri] et Cavallieri di Spagna, così a laude di nostro sig.[re] Jhu Xpo addì xxvj di Iulio 1529 sua M.[tà] Ces.[a] se imbarchò

26 luglio 1529

(1) Il Castiglione era morto a Toledo il 7 febbraio 1529.

(2) Il trattato di Barcellona fu pubblicato il 29 giugno 1529, e trovasi presso Du Mont, *Corps Dipl.* T. IV, p. II, pp. 1-7.

in dì di Venere (1) a hore tredici havendo in sua compagnia do milia cavalli et dodeci milia fanti spagnuoli, accompagnata da tutti li sig.ri suoi Consiglieri et grandi di Spagna. Et così con lo aiuto di Dio et sua buona Fortuna col mare tranquillo

4 agosto a dì quattro d'Agosto MDXXVIIIJ sua M.tà Ces.a giunse in Monico, città in Rivera ma in Italia, con grandissimo triumpho, facendoli quello S.re di Monico tutto quello honore che ad uno tanto Re et Imperatore se conviene, essendo esso s.re di Monico stato incontro a sua M.tà Ces.a fino a Barzelona, dove sua M.tà se firmò ivi per giorni quattro (2).

9 agosto Poi con prospero vento se inviorno alla volta di Saona, là dove sua M.tà Ces.a fu honorevolmente ricevuta in quella terra da quelli della terra et da

---

(1) Il 26 luglio 1529 era lunedì, non venerdì. Del resto la data della partenza di Carlo da Barcellona trovasi variamente ricordata dagli storici. Il DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V*, vol. II, 560, la pone al 27, seguendo la relazione di C. CAPELLO, oratore veneto a Firenze (ALBÈRI, *Relaz. Amb. Veneti*, serie II, vol. I, p. 191).

(2) Il principe di Monaco, a cui qui si accenna, era Agostino Grimaldi, vescovo di Grasse, che aveva ottenuto poco prima da Carlo V, di cui era consigliere, l'arcivescovado di Oristano. Sulla fermata dell'Imperatore a Monaco vedi G. SAIGE, *Documents historiques relatifs à la principauté de Monaco*, T. II, pag. CLXXXVIII e 834; Monaco, 1890. L'Imperatore, secondo il SAIGE, giunse a Monaco la sera del 5 e ne partì il giorno 9.

altri mandati dalla s.^{ria} di Genova per honorare sua M.^{tà}. Et essi s.^{ri} Genovesi, per non mancare di tutto quello sia possibile in fare honore a sua M.^{tà} Ces.^{a}, et perchè haveano preparati alcuni suntuosi apparati in Genova per honorare sua M.^{tà} li quali ancora non erano forniti alla gionta di sua M.^{tà}, Ces.^{a} in Savona, essi s.^{ri} Genovesi pregorno sua M.^{tà} a volersi ivi firmare per quattro o cinque giorni, per potter meglio et più comodamente fornire quello che era principiato per honorare sua M.^{tà} Ces.^{a}, et così si firmò in Savona per cinque giorni. Essendo adonque sua M.^{tà} stata advisata da essi s.^{ri} che come pareva a sua M.^{tà} potrà andare ad suo piacere, et così adonque havendo il potente s.^{re} Andrea d'Oria Ammiraglio Generale di sua M.^{tà} misso benissimo ad ordine tutta l'Armata, come se andar volesse ad assalire un' altra Armata, e così con questo ordine sua M.^{tà} se inviò alla volta di Genova distante da Savona trenta miglia (1). Et come l'Armata di sua M.^{tà} fu presso a Genova cinque miglia gli venero contra tante nave fra piccole et grande, che pareva copressero il mare, dove vi era drento tutta la nobiltà della Gioventù di Genova, quali venero contra a sua M.^{tà} per honorarlo, con uno strepito inau-

12 agosto

(1) Circa il ricevimento di Carlo V a Genova, cfr. la descrizione del N. con quella del VARCHI, *Storia Fiorentina*, vol. III, p. 25 e seg.; Milano, 1803.

dito di artellaria quale in uno tratto fu scaricata, et benissimo li fu risposto da l'altra artellaria che era suso l'Armata di sua M.tà; et così si accostorono tutti alla Galea dove era sua M.tà, dentro la quale era talmente adornata che me stupisco a scriverlo. La Galera era tutta dipinta et parte dorata con tutti li remi dipinti con tutte le vele di dalmasco giallo berretino et morello alla devisa della M.tà Ces.a con tutte le corde di seta, et il castello da popa dove era dentro sua M.tà era tutto apparato di broccato d'oro rizzo sopra rizzo dentro et fuori, et tutti li Galeoti sforciati, quali erano più di docento tutti spagnuoli, erano vestiti con li suoi saltimbarca alla Galeotta di veluto et dalmasco alla divisa pur di sua M.tà, che faceva mirabile vedere, et tutta la spesa fu fatta da esso s.r Andrea d'Oria che fu stimata di più di diece milia ducati. Et esso s.re Andrea pregò sua M.tà che fusse contenta mettere in libertà tutti quelli pover'homini Galeotti sforzati che si ritrovaro in su ditta Galea che conducea sua M.tà, perchè disse non gli parea bene fatto che uno tanto Re come era sua M.tà Ces.a fusse condotta da zente sforzata, ma libera, et sua M.tà tutti gli liberò; ma acciò che esso s.r Andrea non rimanesse in questo danno di rimanere con una Galea sfornita di huomini, sua M.tà gli dette tanti denari che potesse comprare tanti schiavi come erano quelli che sua M.tà havea

liberati per tornare ad fornire la Galea, et così esso s.re Andrea restò contentissimo di sua M.tà. Et, come dissi di sopra, gionta che fu quasi tutta la gioventù di Genova, appresso la Galea di sua M.tà tutti ad uno tratto calorno le vele fino all'acqua, et questo fu fatto per segno di riverentia et humiltà, et tutti ad una voce cominciorno a cridare *Carlo Carlo, Imperio Imperio, Cesare Cesare, Che Dio conservi et mantenghi il Re del mondo.* Et sua M.tà abbassò la testa et li accettò per suoi fidelissimi, et così si missero drieto ad sua M.tà, che erano più di docento nave tra grande e piccole. Et così adonque con questo ordine a nove di Agosto in dì di Mercore (1) ad hore vinti sua M.tà Ces.a fece la entrata sua in Genova. Prima li s.ri Genovesi haveano fatto fare uno superbissimo ponte di legnami sopra il Muolo che entrava più di docento passi in Mare, fortissimo, il quale ponte tutto di sopra era coperto di broccati d'oro et tele d'oro alla divisa di sua M.tà et dalle bande tutto era apparato di veluti et damaschi fino a terra, et dove mettevano li piedi tutto era salicato (2) di finissimi tapeti dalmaschini con festoni bellissimi et archi

(1) Anche qui il Codice segna una inesattezza. Il 9 d'agosto 1529 fu giorno di lunedì; e l'entrata di Carlo in Genova avvenne di giovedì, a' 12 di quel mese, giusta le concordi affermazioni de' contemporanei.

(2) Selciato.

triumphali magnificentissimi con tutte le arme di sua M.tà et di Genova, et così tutta la s.ria di Genova li andorno contra a piedi insino a capo del ponte, quali erano meglio di quattrocento Gentilhuomini, tutti di tempo, vestiti fino a terra di veluto et rasi et dalmaschi cremisini, li quali ivi se affirmorno aspettando che sua M.tà smontasse di Galea, la quale gionta alla ponta dil ponte, uscitte fuori prima una parte della Guardia di sua M.tà tutti vestiti alla sua livrea, le quali sono di tre sorte, cioè Lanzchenecchi con Alabarde, Spagnuoli con gianette et Fiamenghi con cortellazzi. Et così ne passorno altre da quattrocento di essi. Dapoi smontorno una gran parte de' suoi gentilhuomini; dopoi tutti li Principi et sig.ri che sono venuti con sua M.tà di Spagna. Poi il s.r Andrea d'Oria sì come Amirante di tutti li mari di sua M.tà con il segno d' oro al collo et una spada nuda in mano nanti a sua M.tà. Dopoi smontò sua M.tà Ces.a tutta vestita di bianco con calze bianche et Giupone di tela di argiento et uno sayo di broccato di argiento rizo sopra rizo con uno vesta di tela di ariento alla francesa, et berretta di veluto bianco con impresa dentro; et dismontata che fu sua M.tà della Galea, se li fece contro dodeci gentilhuomini della Terra tutti gioveni vestiti di bianco con say di tela di ariento, et giuponi di brocato di argiento, quali avevano in mano uno baldachino di restagno di

argiento, dove sua M.^{tà} se mise sotto, et se gli fece contro tutti quelli s.^{ri} et Gentilhuomini della s.^{ria} di Genova, li quali li erano venuti contra insino al capo dil ponte, et tutti ad uno tratto se chinorno a terra, facendone reverentia a sua M.^{tà}, et fecero una bellissima et elegante oratione, offerendoli la Città, li figliuoli, le facultade et loro proprij alli servicij di sua M.^{tà} Ces.^{a}, et che se li recommandavano per fidelissimi servitori, et che loro non havevano mai in questo mondo altro desiderato che questo felicissimo giorno di vedere sua M.^{tà} in la sua terra; et che ringratiavano nostro s.^{re} Dio che li havesse concessa tanta et simile gratia che uno tanto huomo et grandissimo Re et Imperatore se fusse degnato a dismontare et fare porto nella sua terra, et che pregavano sua M.^{tà} a voler pigliare la protectione loro si come loro se li davano per fidelissimi servitori. Et in uno subbito comparse una grandissima balla finta in foggia dil Mondo con tutti li mari et terre con sopra una acquila grande significando sua M.^{tà} Re dil mondo, la quale balla era con tanto magisterio che era cosa stupendissima ad vederla, la quale subbito si aperse per mezo, et in uno subbito gettò tant'acqua odorifera che bagnò tutta sua M.^{tà} et li altri, della quale palla uscite fuori uno Giovine che fingeva la Justitia, il quale disse alcune bellissime parole in laude di sua M.^{tà} et in laude

della Terra et di tutta quella Republica, il quale haveva due grandissime chiave, una d'oro et l'altra di ariento, et le appresentò a sua M.tà donandoli a nome di Genova et de Genovesi et la Città et la Chiave et li huomini. Dove al tutto sua M.tà rispose benissimo ringratiando tutti delle loro amorevole proferte, offerendosi anchor sua M.tà a tutti li loro comodi. Et così accompagnata sua M.tà passarono il Ponte, et dreto a sua M.tà era molti altri gentilhuomini et s.ri di sua M.tà et l'altra mittà della Guardia di sua M.tà; et subito da quella s.ria fu donato alla Guardia di sua M.tà tutti quelli apparamenti che erano sopra il ponte, che furono estimati meglio di vinti milia ducati. Passà che furono il Ponte, era apparechiate bellissime Cavalcature cioè di mule, achinee et gianetti, dove sua M.tà montò sopra una mula, e così accompagnata da tutti li altri a piedi se ne andorno alla Chiesa Maggiore di Genova, dove sua M.tà Ces.a andò ad fare la suve solite et debite orationi a nostro s.r Dio et ringratiare sua divina M.tà che l'habbia condotto salvo a buon porto. Et ivi all'uscire della Chiesa sua M.tà fece fuorsi cento Cavallieri Gioveni Gentilhuomini della Terra, et così accompagnata sua M.tà fu condotta al Palazo grande della S.ria, allogiamento preparato per sua M.tà et assai commodo. Et havendo tutti quelli signori et Gentilhuomini preso licentia da sua M.tà, se ne andò

ad riposare per essere alquanto travagliata per il fastidio dil mare. Et così sua M.^{tà} se affirmò ivi in Genova per alquanti dì, dove li vennero de molti s.^{ri} et Principi et altri (1) di Xpiani, ma massime di Italia, quali andorno per render obedienza ad sua M.^{tà}, quali per farli reverenza, quali per una cosa, quali per un' altra. Dove in manco de diece giorni li concorse meglio di trentamilia persone di forestieri, et fra gli altri che vi andò a fare riverenza et prestare obedienza a sua M.^{tà} Ces.^a fu lo Ill.^{mo} s.^{or} Federico da Gonzaga V.^o Marchese di Mantova, quale con una honorevolissima compagnia di Gentilhuomini così Mantovani come di altri luochi sua Ecc.^{tia} alli xiiij Agosto si partite da Mantova et andò a Genova da sua M.^{tà}. Dove insin a Sestri di Levante, lontano di Genova xxx miglia, gli andò incontro, mandato dal s.^{or} Andrea d'Oria, il Conte Philippino suo Nepote con due bellissime Gallere fornite di ogni cosa opportuna per levare sua Ecc.^{tia} et condurlo a Genova. Il quale Conte fu molto accarezato dal predetto s.^{or} Marchese. Et così la mattina a bon'ora sua Ecc.^{tia} montò in Galea con tutta la sua nobile compagnia et se ne andò a Genova con prospero vento. Et gionto che fu a Genova, gli vennero contro una infinità di altre Galere et Navigli con strepito

14 agosto

(1) Forse qui manca la parola *ambasciatori*.

inaudito di tirare di artellarie che facevano l'una et l'altra Gallea. Et gionto che fu sua Ex.^{tia} et smontata fu condotta al suo alloggiamento, quale fu il Palazzo dil Nobile Mr. Silvaggio di Nigroni, comodissima Casa per sua Ex.^{tia}, et dismontato che fu in detta Casa, li venne fuorsi cinquanta et più gentilhuomini Genoesi ad fare reverentia a sua Ecc.^{tia}. Et fra li altri fu il s.^{or} Sinibaldo Flisco amico et ser.^{re} grande di sua Ex.^{tia}, quale li condusse molte honorevole cavalcature, così mule come chinee per sua Ecc.^{tia} et suoi Gentilhuomini, per potter andare ad fare reverentia alla M.^{tà} Ces.^{a}, et così essendosi sua Ecc.^{tia} misso benissimo ad ordine con tutti li suoi Gentilhuomini insieme con gli altri Gentilhuomini Genovesi quali erano venuti per farli compagnia, se misero ad ordine per andare al Palazzo da sua M.^{tà} Ces.^{a}, la quale come intese la venuta del s.^{or} Marchese predetto, sua M.^{tà} li mandò contro molti s.^{ri} et Gentilhuomini di sua M.^{tà} per honorarlo con tutti li Cavallieri di l'Ordine di san Iago et molti altri. Et così a quello modo sua Ex.^{tia} fu condotta al Palazzo, dove era la M.^{tà} Ces.^{a}. Et gionto che fu nella piazza dil Palazzo gli fu fatto ala da più di mille fanti, et andò da sua M.^{tà}, la quale era oltra tre camare alla sala grande dil Palazzo, assettata sua M.^{tà} così da una banda sopra una scranna sotto ad uno baldachino di broccato d'oro rizzo. Et così gionto

il predetto Marchese in ditta camara, fece tre reverentie, et sua M.^{tà} fece cosa al predetto s.^{ór} Marchese non mai più fatta ad altri, che si levò in piedi co la beretta in mano, et vene incontro al p.^{to} s.^{or} Marchese tre o quattro passi, et li volse basciare la mano, ma sua M.^{tà} non volse, et lo abbracciò facendoli quella bonissima ciera che sia possibile a dire, et dico tanto buona che ogni persona se ne stupea di questo. Di poi sua M.^{tà} prese il p.^{to} s.^{or} Marchese per mano, et lo tirò da uno lato dilla camera, dove per uno quarto d'ora ragionorno insieme tanto amorevolmente come se fossero stati fratelli; dove il p.^{to} s. Marchese proferse a sua M.^{tà} il stato et la vita alli piaceri di sua M.^{tà}, et che lo conosceva per soprano s.^{re} et patrone, dove benissimo li fu risposto da sua M.^{tà}. Et poi ragionorno di molte altre cose piacevoli, et massime di caccie et di Mantova. Dippoi sua Ex. prese licentia da sua M.^{tà} per esser l'hora tarda, dove similmente sua M.^{tà} si levò la berretta di capo, et per tri passi accompagnò il p.^{to} s.^{or} Marchese. E poi tutti quelli sig.^{ri} et Gentilhuomini Mantovani andorno basare la mano ad sua M.^{tà}. Et così il p.^{to} s.^{or} Marchese se partite et andò al suo alloggiamento (1) da medemi et molti altri che li fecero compagnia; et così mentre chel p.^{to} s. Mar-

(1) Qui manca, o almeno dee sottintendersi *accompagnata.*

chese stette in Genova non manchò di farsi honore in fare banchetti et a quelli di sua M.[tà] come anche a Gentilhuomini della Terra et ad altri: et ogni dì andaseva da sua M.[tà], quale sempre fu benissimo veduto ed accarezato da sua M.[tà] et da tutti li suoi. Et così adì xxj d'Agosto la S.[tà] di N. S. Papa Clemente vij per honorare più che sia possibile la p.[ta] M.[tà] Ces.[a] li mandò da Roma in sino a Genova tri R.[mi] S.[ri] Car.[li] per legati a congratularsi con sua M.[tà] della gionta sua salva in Italia, et a parlare anche con sua M.[tà] di molte cose importanti, et anche li mandò il s.[or] Duca Alessandro di Medici nepote dilla p.[ta] S.[tà] et genero di sua M.[tà] Ces.[a], al quale pochi dì inanti sua M.[tà] li havea dato per moglie una sua figliola naturale quale tiene in Spagna. Li nomi delli p.[ti] R.[mi] s. Car.[li] furno il R.[mo] Mons.[r] Farnese, il R.[mo] Car.[le] S.[ta] Croce, il R.[mo] Car.[le] di Medici anche esso nepote di sua S.[tà], li quali fecero l'entrata sua in Genova processionalmente, et li andò contro tutta la Chieresia della Città con tutta la S.[ria] di Genova, et anche li volse andare la M.[tà] Ces.[a] accompagnata da tutti li suoi sig.[ri] et Gentilhuomini et anche dagli altri principi che si ritrovorono in Genova con tutta la sua guardia in ordenanza, et fece allhora una grande dimostratione sua M.[tà] al s.[or] Marchese di Mantova, che sua M.[tà] lo chiamò seco al paro, così a cavallo andò sempre ragionando con

21 agosto

sua M.tà a paro insino che furno gionti alla porta della Terra, dove era arivati li detti R.mi Car.li, et volsero dismontare per fare riverentia a sua M.tà, ma lei non volse et li abbracciò tutti con la berretta in mano. Dove il R.mo Car.le Farnese fece una oratione a sua M.tà a nome della S.tà di N. S., dove benissimo gli fu risposto da sua M.tà. Et così entrorono sotto uno baldachino sua M.tà con detti R.mi Car.li et anche il s.r Marchese di Mantova, et a questo modo andorno fino alla Chiesa maggiore, dove per alquanto ragionorno insieme di molte cose importanti alla S.tà di N. S. et a sua M.tà. Poi se ne andorono alli loro alloggiamenti, et sua M.tà se ne ritornò al Palazo accompagnata da tutti. Et essendo stato il s.or March. di Mantova ivi in Genova con sua M.tà, havendo benissimo acconcie le sue cose con sua M.tà, parse al p.to s.r March. pigliare licentia da sua M.tà et ritornarsene a Mant.a con buona satisfattione di sua M.tà. Et così sua Ecc.tia prese licentia da quella, la quale molto volentieri gli la dette, dicendoli molte buone parole quali furono care assai ad sua Ecc.tia. Et sul partire che vuolse fare il p.to s.r Marchese, li fece appresentare a sua M.tà dal M.co M. Vicenzo Guerrero da Fermo Cavalliero e M.ro di stalla di sua Ecc.tia tre bellissimi Cavalli, dui Turchi et uno Barbaro. Uno delli Turchi fu di pelo bayo chiaro, grande di persona et benissimo fatto con uno fornimento

alla Turchesca di ciagrì (1) cremesino adorato, con una sella di veluto cremisino tutta ricammata di oro con armature tutte adorate, con tutti li fornimenti adorati tutti forniti alla vera turchesca di ogni cosa, che cosa alcuna non gli mancava. Il nome dil cavallo fu il Battaglia. L' altro Cavallo turco che donò ad sua M.[tà] fu di pelo saginato, bellissimo e forte cavallo et corridore quanto altro cavallo venesse di Turchia nominato lo Arebo fornito di tutto ponto di ogni cosa, come quello di sopra, salvo che ogni cosa di questo era turchino con oro et recammi, che facea bellissimo vedere. L' altro cavallo che donò a sua M.[tà] fu uno barbaro di la sua razza di pelo leardo, bellissimo cavallo et fornito di ogni cosa, come è li supradetti, salvo che li fornimenti furno negri con oro et recammo che facea mirabile vedere; et il nome dil cavallo fu il Spazacampagna. Et havendoli prima esso M.[ro] da stalla fatti andare tutti tre dinanti da sua M.[tà], quali andorno benissimo, li appresentò a nome dil s.[or] Marchese ad sua M.[tà], quali li ebbe molto accari quanto cosa altra li fusse stata pottuta donare, et assai ne ringratiò il s.[or] Marchese di tale presente fattoli; et così prese licentia da sua M.[tà], la quale con la berretta in mano lo abbracciò, et così si partitte essendoli fatta com-

(1) Dal franc. *chagrin*, zigrino.

pagnia da molti s.ri et Gentilhuomini insino al suo alloggiamento. Et havendo il s.or Andrea d' Oria fatto mettere ad ordine due Galee, et datoli anche il Conte Philippino d' Oria suo Nepote, il p.to s.or Marchese montò in Galea, et se ne venne alla volta di Sestri, dove ivi era li suoi cavalli che havea lasciati che l' aspettavano. Et havendo assai ringratiato esso Conte Philippino della buona compagnia li havea fatto, se ne tornò in drieto a Genova, et il s.or Marchese a Mant.a, dove addì xxviiij d'Agosto sua Ex.tia entrò in Mant.a. Poi passati diece giorni che il s.or Marchese fu a Mantova, la M.tà Ces.a per dimostrare la benevolentia quale portava al predetto s.or Marchese mandò a Mantova Mons. di Pelù Gentilhuomo di sua M.tà con la patenta ispedita et signata di mano di sua M.tà (1) dove creò et fece suo Cap.no Generale in Italia sua Ex.tia ad questo modo, dandoli per tempo di Guerra ducento homini d'Arme et cinquecento Cavalli leggieri et quattro milia fanti pagati, et di pensione per la sua persona diece milia duc.ti d' oro; et in tempo di pace li dà cento huomini d'Arme, trecento Cavalli liggieri, et per la persona sua sey milia ducati di pensione. Et anche faceva sua Ecc.tia Capitano di otto milia fanti lanzichinecchi, et tre milia

29 agosto

(1) Pubblicata dal Du Mont, *Corps Dipl.* T. IV, p. II, pag. 49. È datata da Piacenza 13 settembre 1529.

Cavalli Borgognoni pochi di nanti venuti in Ittalia per servitio di sua M.^{tà} sotto al Colonello dil s.^{or} Conte Felix di Vertimbergo, quale guida li fanti et li Cavalli sotto Monsig.^{r} di Rosa gran M.^{ro} di sua M.^{tà} Ces.^{a}, quale Capittaneato et honore fu molto grato al p.^{to} s.^{or} Marchese, et assai per sue lettere et per mezo dil M.^{co} Caval.^{re} M. Zo: Battista Malatesta, suo Ambassatore appresso a sua M.^{tà}, assai ne fece ringratiare sua M.^{tà} di questo honore datoli, et che mostreria a sua M.^{tà} che li seria fidelissimo servitore et per farli honore di tale dignità datagli. Et così, mentre che queste cose si trattavano, venne nuova alla M.^{tà} Ces^{a}. mandata dal ser.^{mo} Re Ferdinando Re di Ongaria et fratello di sua M.^{tà} come Solymano, Imperatore di Turchi, era passato il Danubio con uno numero infinito di gente di più di trecento milia persone da cavallo et con più di cinquecento pezzi di artellaria et con monitioni et vetovaglie in abondanza per pigliare il Reame d'Ongaria et darlo ad uno Ioanne (1) altre volte Vaivoda della Transilvania, quale dice apertenergli a lui, et così in poco spa-

(1) Giovanni Zapoly che una fazione del paese aveva inalzato al trono d'Ungheria fin dal 1526. Intorno a questa impresa di Solimano in Ungheria, a cui accennano tutti gli storici contemporanei, vedi particolarmente il Giovio, *Hist.*, lib. XXVIII; trad. Domenichi, Venezia, 1608.

cio di tempo occupò tutta l'Ongaria, havendo però havuto alquanto di dificultà a pigliare Buda, Città Metropoli di quello Reame. Alla fine esso Turco l'hebbe d'acordo, et così preso che hebbe ditta Città trascorse in Alemania con animo di voler anche pigliare la Alemania: dove il Re Ferrandino fu sforzato a ritirarsi col suo Esercito, quale non potteva resistere alla possanza dil Turco, per non ritrovarsi più di sessanta milia fanti et quindeci milia cavalli, et se ritirò ad uno loco fortissimo ditto Linzo (1) per aspettare a quello voleva riuscire il Turco; il quale, vedendo chel tempo correva innanti, deliberò pigliare, sel fusse possibile, Vienna, prima terra di Alemania et capo de l'Austria, per invernarsi in quello loco; dove esso Turco si accampò in ditta Vienna con tutto quello esercito et con tutta quella artiglieria, dove vi stette di molti dì a campo, dandoli ogni dì qualche assalto, et facendo far cave et mine; dove si ritrovava con lui più di ottanta milia guastadori, dove l'havea astretta molto forte di sorte che esso Re Ferrandino con tutti li sig.ri di Alemania temevano molto forte della perdita di essa Vienna, chè, ogni volta fusse persa essa terra, il Turco era sig.re di tutta Alemania, et a suo piacere potteva venire in Italia.

(1) Linz, capoluogo dell'Austria superiore, sul Danubio.

Dove furno fatti di molti consigli sopra questo. Alla fine fu concluso di mandare Ambasciatori in Italia dalla M.^{tà} Ces.^{a}, che se no voleva perdere tutta l'Alemania et perdere il come imperiale et la reputatione, che sua M.^{tà} era sforzata ad ritornare in Alemania, et darli soccorso et presto, altramente il tutto era perso: perchè tutti li s.^{ri} di Alemania erano in grandissima discordia fra loro per la fede luterana, et in sino che non vedevano la M.^{tà} Ces.^{a}, non si volevano accordare insieme offerendosi loro, se sua M.^{tà} Ces.^{a} li andava in persona et che fusse incoronata, erano per dare tutto quello soccorso che chiederia sua M.^{tà}. Dove esso re Ferrandino se ritruovava di pessima voglia, et mandò et scrisse a tutti li Potentati di Xpiani in el termine che lui si ritruovava, pregandoli et esortandoli tutti a darli soccorso altramente il nome di Ch.^{ro} seria perso. Dove la M.^{tà} Ces.^{a} subito espeditte da Genova in posta Ambasciatori alla S.^{tà} dil Papa, pregando sua S.^{tà} ad voler venire insino a Bologna dove anche sua M.^{tà} se vi ritrovaria, et questo faceva perchè sua M.^{tà} fusse più presto incoronato, per pottere andare a soccorrere il fratello et tutta l'Alemania. Et mentre sua M.^{tà} mandò dal Papa a Roma, se deliberò di partirsi da Genova et venirsene a stare in Piasenza sino a tanto chel Papa fusse venuto a Bologna, per essere Piasenza terra poco distante da Bologna et terra buona da

starvi; et così a dì 6 di settembre (1) si partite sua M.tà; da Genova havendo prima nanti si partissi concesso a' s.ri Genovesi molti privilegij et concessoli tutto quello che loro dimandorono a sua M.tà; et assai ringratiatoli di loro dimostratione, se ne partite con una bellissima compagnia di Fantarie et Cavalli in ordinanza con Arteleria et Gente d'arme; et questo fece per andare più securo per il sospetto quale si havea di Alessandria, dove se li passava dappresso, la quale si teneva a nome dil Duca Franc.o Sforza allhora nimico con sua M.tà.

30 agosto

Et così con quello ordine giunse appresso a Piasenza otto o ver dece migli, dove lo Ill.mo s.or Antonio da Leva Capitano di sua M.tà li venne contro con una bellissima banda di Fanti Spagnuoli, Taliani et Lanzchenecchi, et tanto bene ad ordine

6 settem.

---

(1) Questa è la data dell'arrivo di Carlo a Piacenza (Cfr. POGGIALI, *Memorie storiche di Piacenza*, T. IX, p. 9 e 10). La partenza da Genova ebbe luogo, secondo il BONFADIO, a' 26 di agosto. Meglio il GUICCIARDINI e il VARCHI la pongono al 30, perchè è del 29 la lettera con cui l'Imperatore annunziava al Papa, da Genova, la sua prossima partenza per Piacenza (G. GIORDANI, *Della venuta e dimora in Bologna del sommo Pontefice Clemente VII per la coronazione di Carlo V imperatore;* Bologna 1842, doc. III); e che sia partito il giorno dopo risulta dalla relazione di CARLO CAPELLO, oratore veneto a Firenze (ALBÈRI, *Relaz. Amb. Ven.* Serie II, vol. I, p. 207).

che tuti pareano veri Capitani tutti armati, che faceva superbo vedere, et erano fuorsi cinque o sei milia fanti, et con lui era in compagnia molti sig.ri et Gentilhuomini Milanesi tutti stati alli servicij di sua M.tà, et con una bellissima banda di Cavalli liggieri et bene ad ordine con artelaria, li quali passorno il Po, et incontrorno sua M.tà, dove tutti li fecero reverenza, et tutti sua M.tà benissimo li raccolse facendo bonissima ciera al s.or Ant.o, et laudandolo summamente delle cose passate et fatte in Italia a nome di sua M.tà. Et così fece con tutti li altri Cap.ni; et a questo modo entrorono in Piasenza in ordinanza, dove a sua M.tà venne all'incontro li tri R.mi Car.li già stati in Genova si come Legati dil Papa, et il Gubernatore dilla Terra con tutti li primi Gentilhuomini con il baldachino con tutta la Chieresia, et accompagnorno sua M.tà sotto a bellissimi Archi triomphali con le strate coperte in sin al Duomo. Dove a nome dilla S.tà dil Papa et di quella Communità gli appresentorno le chiave dilla Terra dandole nelle mani di sua M.tà, do fu fatta una bellissima oratione dal R.mo Car.lo Farnese, al che sua M.tà rispose al tutto benissimo, et tolse le chiave della Terra et poi le ritornò al Gubernatore di sua S.tà. Et fatto le debite orationi a Dio, se n'andò accompagnato dalli R.mi Car.li et altri insino al suo alloggiamento, quale è il Palazzo di quelli Conti da Lando. Dove da quella

Communità fu honorevolmente apprensentato varie cose, si come si conviene ad un tanto Re. Et mentre che sua M.tà era in Piasenza, parse alla S.tà dil Papa di gratificare sua M.tà di qualche cosa, et sapendo lei quanto a Mons. Mercurino di Gatinara gran Cancelliero di sua M.tà gli sij grato, parse ad sua S.tà di crearlo Car.le dilla S.ta Chiesa; et così sua S.tà gli mandò il capello in sino a Piasenza dil Cardinalato, quale fu creato a nome di sua S.tà dal R.mo Car.le Farnese, presente la M.tà Ces.a con tutti li altri s.ri che ivi si ritrovorono; cosa che assai fu grata a sua M.tà ma più ad esso R.mo Gran Cancelliero (1).

Et mentre che la M.tà Ces.a era in Piasenza, il Re X.mo di Franza per dimostrare alla M.tà Ces.a maggiormente tutto quello che era stato concluso fra le Ill.me Madame, Madama Margarita d'Austria et Madama Aloysa d'Angolem, nelli Cap.li conclusi fra lor S.rie in Cambrai, parse alla M.tà X.ma di mandare a Piasenza da sua M.tà Ces.a Mons. di Brion Armiraggio di sua X.ma M.tà (2) con li capitoli fatti

(1) Vedi la *Relazione al Senato veneto di* G. CONTARINI in ALBÈRI, *Relaz. Amb. Ven.* Ser. II, vol. III, p. 263.

(2) Cfr.; *Maneggio della pace di Bologna* in ALBÈRI, *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, serie II, vol. III, p. 157; *Lettera di Carlo V a Poupet de la Chaux* del 28 ott. 1529 presso LANZ, *Correspondenz von Kaisers Karl V*, Leipzig, 1844, I. B, p. 350; PARUTA, *Hist. Vinet.*, Venezia 1703, p. 304. L'ambasciatore di Francesco I è Filippo Chabot, conosciuto comunemente sotto il nome di Ammiraglio di Brion.

et signati et ratificati da esso Re X.^{mo} con giuramenti, a pregare essa M.^{tà} Ces.^{a} ad voler anchor lei confirmare, signare di sua mano et ratificare essi Capitoli. Dove esso Mons. Armiraglio vi venne di Francia con una bellissima compagnia di fuorsi cinquecento Cavalli et molti Gentilhuomini francesi, quale fu benissimo visto et accarezato dalla M.^{tà} Ces.^{a}, et esso Mons. Armiraglio portò anchor quattocento milia scudi d'oro ad sua M.^{tà} per la prima paga del Re X.^{mo} debba dare per la taglia sua. Dove furno fatti di molti consigli sopra a questi Capitoli, et poi essa M.^{tà} Ces.^{a} pubblicamente gli fece leggere alla Messa sua, et sua M.^{tà} gli confirmò di sua mano, et giurò et promise di osservargli, et così anche furno signati di mano di tutto il suo Consiglio, et sua M.^{tà} giurò di esser buono cognato et fratello et amico dil Re X.^{mo}. Et anche esso Mons. Armiraglio a nome dil suo Re giurò che le serìa anche sua M.^{tà} X.^{ma} il medesimo verso sua M.^{tà} Ces.^{a} (1) Et così giurato l'una parte et l'altra, fu finita la messa. Fra sei giorni esso Mons. Armiraglio prese licentia da sua M.^{tà} per ritornarsene in Franza, la quale gratiosamente da sua M.^{tà} li fu data, facendoli fare compagnia da molti S.^{ri}

16 ottob.

18 ottob.

---

(1) Ciò non tolse per altro che Francesco I non più tardi del 29 ottobre protestasse contro il trattato di Cambrai. Cfr. De Leva, op. cit., T. II, p. 561.

delli primi di sua M.tà per honorarlo più, et così se ne andò in Franza benissimo ispedito et satisfatto.... (1)

Stando le cose in questo modo, venne nova d'Alemania dal Ser.mo Re Ferdinando, fratello di sua M.tà Ces.a, come la Città di Vienna stava male con tutta l'Alemania et che la possanza dil Turco ogni zorno cresceva, et che talmente havea assediata Vienna che si dubitava di perderla, benchè gli fusse dentro vinticinque milia fanti pagati ed altrettanti dilla Terra. Ma li pareva a non potter resistere alla furia di quelli di fuori, che erano fuorsi quattrocento milia con più di cinquecento pezzi di artelleria, dove li havevano date molte battaglie, dove si erano portati valorosamente, et che lui si ritruovava in Linzo con circa a sesanta milia fanti, et che cercava più che fosse possibile per adunarne degli altri, et cercare di concordare tutti quelli S.ri unitamente, acciò si potesse soccorrere Vienna, della quale cosa havea bonissima speranza di fare, ma che più facilmente se faria ogni volta che sua M.tà si espedisse presto ad incoronarsi et andarsene in Alemania, dove fariano

(1) Qui il Cod. riproduce esattamente i capitoli della pace di Cambrai, che si è creduto bene di omettere, essendo già stati pubblicati nella forma originale dal Du Mont, *Corps Dipl.* T. IV, p. II, p. 7-17.

quelli S.^{ri} tutto quello voria sua M.^{tà}; si che la pregava ad fare presto, acciochè la speranza del Turco non andasse più nanti. Dove sua M.^{tà} subito havuto tal nova, espedì dal Papa in posta, quale già si era partito da Roma con bellissima compagnia et molti R.^{mi} S.^{ri} Car.^{li}; la quale S.^{tà}, havuta questa mala nova, accelerò più dil solito il suo viaggio per ritruovarsi a Bologna, dove fra pochi giorni

24 ottob.

vi arivò, dove sua S.^{tà} fece la sua entrata in Bologna ad questo modo.

Prima li haveano fatti molti Archi triumphali incomminciando dalla Porta dove sua S.^{tà} entrò fino al Palazo con tutte le strade coperte di bianco, et li andò contro prima tutta la Gioventù di Bologna vestiti di bianco che erano fuorsi trecento, doppoi tutti li Gentilhuomini et li xxxx^{ta} con il Legato et Gobernatore con la Guardia de la Terra, et poi la Chieresia con il baldachino, et andonno a questo modo fino fuori della Porta dui migli, dove era sua S.^{tà} ad uno certo Monasterio di Frati; et così sua S.^{tà} montò sopra la sua sedia coperta di veluto cremesino portata da' suoi Palafrenieri a questo modo, accompagnato con vintidui R.^{mi} S.^{ri} Car.^{li} et una infinità d'Archiepiscopi et Episcopi, con tutta la loro famiglia benissimo ad ordine, col sacratissimo corpo di nostro S.^{re} Yhu Xpo in un Tabernacolo portato sopra a una chinea bianca coperta sino a terra di panno d'oro rizzo sotto al Balda-

chino, con tutta la Chieresia con le torze accese, et a questo modo entrò in Bologna con molti tiri de Arteleria et fuochi fatti par alegreza di sua S.$^{\text{tà}}$ non mai più stata in Bologna poi che sè Pàpa; et così portato sopra la sedia vestito pontificalmente con piviale et mittra in capo, andava ad questo modo dando la benedittione a tutto il Popolo. Et così sua S.$^{\text{tà}}$ fu portata alla Chiesa maggiore, dove tolse la perdonanza all'Altar grande et poi fu portata al Palazo grande della Communità sopra la Piaza di S.$^{\text{to}}$ Petronio, et così furno alloggiati li R.$^{\text{mi}}$ S.$^{\text{ri}}$ Car.$^{\text{li}}$ in diverse case delle meglio di Bologna. Et così subito che fu giunto in Bologna, sua S.$^{\text{tà}}$ subito espedì a Piasenza alla M.$^{\text{tà}}$ Ces.$^{\text{a}}$ ad farle intendere lo gionta di sua S.$^{\text{tà}}$ in Bologna; dove a Sua M.$^{\text{tà}}$ assai li piacque, et anche lei si comminciò mettere alla via per andare a Bologna; et essendo stato sopra a questo molti Consigli circa all'andata di sua M.$^{\text{tà}}$, alla fine fu concluso che havendosi sua M.$^{\text{tà}}$ ad incoronarsi a Bologna, la ragione vuole che sua M.$^{\text{tà}}$ vadda armata in ordenanza con giente et artegliarie, perchè andare in simil luoco bisogna quasi che sua M.$^{\text{tà}}$ gli vaddi per forza, et così fu concluso chel S.$^{\text{or}}$ Antonio da Lieva si come Cap.$^{\text{no}}$ havesse il carico di tutte le Fanterie così Italiane come Spagnuole et Lanzchinecchi, quali furno a numero di diece milia fanti benissimo ad ordine et bene armati con quattor-

deci pezzi d'artellaria, fra mezi Canoni et mezze Colobrine, con monitioni di ballotte et polvere, et così con una banda di più di settecento Cavalli liegieri et trecento huomini d'Arme bene armati et benissimo a cavallo; et così in ordinanza ad questo modo sua M.[tà] se partite de Piasenza, et la persona sua tutta armata d'arme bianche da huomo d'arme da l'elmo in fuori sopra ad uno bellissimo cavallo Gianetto di Spagna con sayo di tela di ariento sopra le arme, havendo assai ringratiati li Piasentini del honore fattoli. A questo modo se ne partite, sendo in mezzo sua M.[tà] a tutta la sua guardia et Gentilhomini accompagnata da molti principi così Spagnuoli et Taliani come Todeschi tutti benissimo ad ordine come se volessero fare fatto d'arme, et ad questo modo in ordinanza sua M.[tà] se aviò alla volta di Bologna. Et gionto che fu sua M.[tà] a Borgo San Donino, li venne nuova mandatali dal Ser.[mo] Re Ferdinando suo fratello (1) come per la gratia di Dio, quale mai non abandona li fideli Xpiani, che havendo dato il Turco infiniti battaglie ed assalti alla Città di Vienna, et havendo rovinata una gran quantità di muraglia, et sempre

27 ottob.

(1) L'ultimo assalto dato da' Turchi a Vienna fu quello del 14 ottobre; il 15 cominciò la ritirata di Solimano. Quattro giorni dopo Ferdinando ne mandò notizia al fratello. La lettera era datata da Linz ed è riferita in parte dal De Leva, op. cit., T. II, p. 568, n. 1.

con loro vergogna, furno ributtati. Alla fine li Chr.[ni] dentro, havendo preso ardire et animo, deliberorno una volta tutti di saltar fuori et tentare la fortuna. Et così havendoli essi Turchi dato una grandissima battaglia, et essendo valorosamente stati ributtati da Christiani, si retirorno con sua grandissima vergogna, et se misero quasi in fuga, di modo che quelli della Città che erano assediati uscirno fuori come arrabbiati, et li dettero dentro, dove ne amazaro più di 60000 Turchi, et toltoli di molte artelarie, cavagli et monitioni et vituaglie. Et intendendo questa buona nuova il Re Ferdinando, quale era distante da Vienna due giornate, subito li venne con grandissimo esercito, et li dette drento fra quelli Turchi, dove ne amazorno assai, continovamente seguitandoli, et essi Turchi se retirorno con loro gran vergogna fino dentro de l'Ongaria, con animo però del Re Ferdinando, ogni volta che avesse assettato uno poco et rinfrescato le genti, di seguitargli insino dove potrà. La quale rotta fu di grandissima alegrezza a tutta la Alemania, quale veramente tutti se dubbitorno perder ogni cosa insieme col nome Christiano; dove che per tutta la Alemania ne furono fatti grandissimi fuochi di alegrezza.

La quale nuova havuta la M.[tà] Ces.[a], gli fu tanto grata quanto altra cosa gli seria pottuta essere venuta al mondo, et assai ne fece allegreza, et su-

bito mandò dalla S.tà dil Papa ad fargli intendere questa santissima nova, dove sua S.tà, che insino a quell'hora era stato di malissima voglia, si ritruovò il più contento et alegro huomo del mondo, et subito sua S.tà lo notificò a tutti li R.mi S.ri Car.li et a tutti li S.ri Ambasciatori, che si ritrovorno appresso ad sua S.tà, mandandone ringratiare la M.tà Ces.a di tal e tanta buona nuova, et anche sua S.tà mandò Mons. Ep.o . . . . dal Ser.mo Re Ferdinando a congralursi con sua M.tà di tanta vittoria havuta contro Turchi, et che lo essortava et pregava ad perseverare, come haveva fede in sua M.tà, et che anchora lui non mancherà dal lato suo provedere di accordare insieme con la M.tà Ces.a tutti li potentati di Chr.ni, acciò che si potesse dare adiuto et soccorso ad sua M.tà, et più presto fusse possibile.

Essendo la M.tà Ces.a a Borgo Sandonino mandò a Mantoa in posta M. Zan Battista Malatesta, Ambasciadore dil S.or Marchese di Mantova appresso a sua M.tà, a dirli per parte di sua M.tà che si dovesse ritrovare a Parma, dove anche seria sua M.tà et che li haveva ad parlare di cose importanti. Et così subito esso S.or Marchese con honorevole compagnia di Gentilhuomini et servitori montò a cavallo et andò a Parma, dove anchora non era arivata sua M.tà, ma bene se aspettava, et Parmesani havevano fatto fare molti bellissimi Archi triom-

29 ottob.

phali, et apparate et coperte tutte le strate, dove havea ad passare sua M.$^{\text{tà}}$ Et gli andò contro tutti li gioveni gentilhuomini vestiti di bianco con il baldachino, et li andò contro il R.$^{\text{mo}}$ Legato et Gubernatore con tutta la Chieresia dilla Terra, et il S.$^{\text{or}}$ Marchese di Mantova benissimo in ordine sopra ad un bellissimo Cavallo Turco, accompagnato da tutti quelli S.$^{\text{ri}}$ Gentilhuomini Parmesani et li suoi, et così andorno contro ad sua M.$^{\text{tà}}$ circa à tre miglia fuori della Porta, dove incontrorno Sua M.$^{\text{tà}}$ tutta armata in bianco sopra uno sayo di tela, di ariento et con berretto di veluto bianco in testa, sopra ad uno bellissimo Cavallo Gianetto tutto bianco con tutta la gente in ordinanza si come si partite di Piasenza. Et subito chel S.$^{\text{or}}$ Marchese di Mant.$^{\text{a}}$ si appressò da sua M.$^{\text{tà}}$, smontò et andò per basciargli la mano di sua M.$^{\text{tà}}$, la quale mai non volse, et si firmò col cavallo, et fece rimontare a cavallo esso S.$^{\text{or}}$ Marchese, tenendo sua M.$^{\text{tà}}$ la berretta in mano; et poi sel fece venire apparo, et alquanto ragionorno insieme così cavalcando di diverse cose, dove sua M.$^{\text{tà}}$ gli disse la buona nuova havuta dal Ser.$^{\text{mo}}$ Re Ferdinando, suo fratello, della rotta data a' Turchi et di molte altre cose, tanto che arivorno presso alla porta di Parma, dove sua M.$^{\text{tà}}$ fu tolta sotto il Baldachino, et condotta insino al Duomo, dove sua M.$^{\text{tà}}$ smontò et andò in Chiesa a fare reverentia, et torre la perdonanza, si come è costume

di sua M.^{tà} di fare; poi uscite et se n'andò al suo alloggiamento a piedi sotto il baldachino. Il quale alloggiamento fu il Vescovato della terra, dove da Parmesani sua M.^{tà} fu honorevolmente appresentata di molte cose, et fattoli una oratione da uno Dottore, pregando sua M.^{tà} a volere havere in protettione la sua Città di Parma et gli huomini, quali se li donavano per fidelissimi ser.^{ri}, et benissimo gli fu risposto da sua M.^{tà}, ringratiandoli del presente fattoli. Et così la sera mandò a dimandare sua M.^{tà} il S.^{or} Marchese di Mantoa et il S.^{or} Antonio di Lieva, dove tutti tre ragionorno allongo insieme di cose importanti circa alli soldati Lanzchenecchi, quali erano nel paese Bresciano, del quale exercito il S.^{or} Marchese ne è Capittano Generale. Alla fine conclusero havesse da mutare alloggiamento et ritirarsi ad un'altra banda pur dil Bresciano, dove fusse meglio da vivere insino a tanto sua M.^{tà} havesse deliberato altro de detto Esercito; et così fu scritto tutto al S.^{or} Conte Felix Vertimbergo, Locotenente Generale di esso S.^{or} Marchese. Dopoi parlorno insieme di molte altre cose di grande importanza, quali non si sanno publicamente, et così per quella sera esso S.^{or} Marchese prese licentia da sua M.^{tà} Et l'altro giorno sua Ecc.^{tia} andò da sua M.^{tà}, per tuor licentia da Lei, per ritornarsene a Mantoa con buona satisfattione di sua M.^{tà}, il quale come fu da lei chiamò

sua Ex.tia in camera lor dui, et vi stettero uno gran pezzo ad ragionare; poi esso S.or Marchese prese licentia da sua M.tà et li vuolse basciare le mani, ma sua M.tà non vuolse, et li basciò la veste, et l'Imperatore gli disse molte buone parole, et se partite. Et andò ad visitar Mons. di *Nassau* (1), gran Ciamberlano et primo huomo che habbia sua M.tà, quale fece di gran careze ad esso S.or Marchese, et vuolse che sua Ecc.tia desinasse con lui, et così fece, dove dippoi ragionorno di molte cose piacevole, mostrandosi sempre esso Mons. gran servitore di sua Ecc.tia Dove essendosi insieme abbracciati, si partite esso S.or Marchese per andare al suo alloggiamento, per mettersi ad ordine per partirsi, et mentre sua Ex.tia se vestiva da cavalcare, la M.tà Ces.a, havendo inteso il grandissimo desiderio quale tiene il S.or Marchese di havere uno bellissimo Cavallo Giannetto di Spagna, di quelli di sua M.tà, subito per uno suo Cavalarizzo li mandò appresentare il più bello Cavallo Giannetto che sia non in tutta Spagna ma fuorsi al mondo non se ne truovaria un altro tale, di pelo falbo adorato, tanto bello et ben fatto che col pennello non si pottria dipigner più bello, che niuna cosa al mundo vi manca che non sia in ditto Cavallo: mandandoli sua M.tà a dire che altra per-

(1) Il Cod. *Lasoo.*

sona chel S.or Marchese di Mantoa et sua M.tà non era per havere nè cavalcare questo Cavallo; ma che molto volontieri glie lo donava, et che ne haveva anche de gli altri per sua Ex.a Dove assai ne fu ringratiato sua M.tà di tal dono fattoli, et che ne faria honore ad sua M.tà, et che lei non li haveria pottuto donare cosa al mondo che gli fusse stata più grata di questo cavallo, et che li era fidelissimo servitore, et che per sempre ne basciava le mani ad sua M.tà, et volse fare uno bellissimo presente a quello cavallario di più di trecento scuti d'oro, ma non vuolse acettare cosa alcuna, con dire che gli bastava essere servitore ad sua Ecc.tia Et così il p.to S.or Marchese montò a cavallo, et se ne tornò a Mant.a molto contento, allegro et satisfatto benissimo da sua M.tà

Et la M.tà Ces.a stette in Parma tri di; poi, havendo misso ogni cosa ad ordine se partitte per andare a Reggio, havendo fatto molti ringratiamenti et dimostrationi di parole a' Parmesani del honore fattoli; così in ordenanza et tutto armato si come il solito si partitte da Parma. La qual cosa havendo già intesa lo Ill.mo S.or Duca di Ferrara per essere Reggio sua terra, si partite da Ferrara con honorevole compagnia di Gentilhomini per venire ad honorare sua M.tà a Reggio et Modena (1)

31 ottob.

(1) Cfr. G. CAMPORI, *Carlo V in Modena*, in *Arch. St. It.* App. T. VI.

et tanto quanto tiene il suo, et havendo fatto benissimo mettere ad ordine ogni cosa con tutte le strate coperte dove havea da passare sua M.$^{\text{tà}}$, et fatto apparare di finissime tapezerie tutta la Cittadella di Reggio per alloggiamento di sua M.$^{\text{tà}}$ con grandissimo numero di artellarie par scaricare alla entrata di sua M.$^{\text{tà}}$ con fochi infiniti per alegrezza, sua Ex.$^{\text{tia}}$ gli uscite contra fuori della terra cinque migli insino alle sue confine con fuorsi sei cento cavalli et con le chiave di Reggio et di Modena; et come fu appresso a sua M.$^{\text{tà}}$, smontò da cavallo et se buttò in terra con gli ginochi nel fango alli piedi dil Cavallo di sua M.$^{\text{tà}}$, et disse queste parole: " Sacratissimo Cesare, io vengo dinanti ad Vostra M.$^{\text{tà}}$ acciò che se quella se pretende havere ricevuto qualche ingiuria da me, eccomi nelle sue mani, ch'io li addimando misericordia, et li sono et voglio essere fidelissimo servitore. Ma bene la supplico, quanto alle cose fra il Papa et me, la non mi voglia fare si non quello vuole la ragione et la justitia, che altro non addimando, et ecco le chiave di l'una et l'altra terra di Reggio et Modena, et eccomi me et tutti al servitio di Vostra M.$^{\text{tà}}$, et la prego la vogli accettare me per suo fidelissimo ser.$^{\text{re}}$ " Et sempre stette con li ginocchi nel fango. Alla fine lo Imperatore lo fece levare suso, et fecelo montare a cavallo, et poi lo abbraciò et gli disse che dovesse stare di buono

animo, che non gli mancheria di fargli cosa che gli fusse in appiacere, et che lo voleva in loco di patre, et molte altre parole amorevoli, dil che esso S.or Duca restò benissimo contento da sua M.tà (1) Et così apparo apparo se inviò verso Reggio, ragionando sempre insieme di molte cose lor dui, et come furno presso alla Porta, li venne contra molti Gentilhuomini delli primi di Reggio, tutti galantemente vestiti ad una livrea con uno bellissimo baldachino, dove tolsero sua M.tà et con grandissima pompa et strepito d'artelaria sua M.tà fu condutta alla Chiesa Maggiore, dove secondo il solito fece le sue oratione, poi fu condutta alla Cittadella, allogiamento apparechiato per sua M.tà, dove a longo ragionò col p.to S.or Duca di molte cose in secreto.

1 nov. Poi la mattina nel partire che volse fare sua M.tà da Reggio per andare a Modena esso S.or Duca li donò tutti quelli bellissimi apparamenti et tapezerie a sua M.tà che erano in Cittadella, quali valevano di gran denari; ma sua M.tà non le volse acettare; et assai ringratiò il Duca dil buono animo suo et di tal presente; et così sua M.tà ad ordine, si come il solito, se partite pur accompagnato da esso Duca continovamente tanto che arivorno a Modena, dove

(1) Cfr. Guicciardini, *Storia d'Italia*, p. 456; Milano, Bettoni e Scotti, 1844. Varchi, *Storia Fiorentina*, volume III, p. 253.

dal p.^{to} Duca et da' Modonesi gli fu fatto grandissimo honore, si come a Reggio et forsi più, accompagnato sua M.^{tà} col baldachino dalli primi gentilhuomini della terra insino al Duomo, alloggiato benissimo in Castello di Modena, et appresentato sua M.^{tà} molto honoratamente dal Duca et da' Modonesi. Et così sua M.^{tà}, si come il solito, se partite per andare alloggiare ad uno loco di certi Frati distante da Bologna do migli, per potere poi più commodamente fare la entrata sua in Bologna. Dove sua M.^{tà} fu accompagnata dal Duca fino alle suoe confine; et smontato da cavallo, prese licentia da sua M.^{tà}, et li volse basciare la mano, ma sua M.^{tà} non volse et lo abbracciò, et assai lo ringratiò del honore et dimostratione fattoli, et esso S.^{or} Duca ha dimostrato grandissima magnificentia, che ha fatto le spese ad sua M.^{tà} et alla sua Corte tanto che steteno sul suo paese (1). Et esso S.^{or} Duca se ne tornò alla volta di Ferrara.

3 nov.

Il Mercore di sera la p.^{ta} M.^{tà} Ces.^{a} aggionse al detto Monasterio, loco ordinato per alloggiamento di sua M.^{tà}, et così havendo fatto più comodamente che si puote alloggiare le gente d'arme et Cavalli leggieri et fantaria, insino all'altro giorno riposorno. Dove il dì seguente che fu la Zobia, la S.^{tà} dil Papa

4 nov.

(1) Veramente le spese le fecero i popoli; cfr. CAMPORI, lavoro cit., p. 143.

havendo inteso la gionta di sua M.tà in quello loco, per più honorarla ordinò li fusse fatto per quello dì una visita honorevole ad questo modo. Primo vi andò tutta la Guardia di sua S.tà così di piedi come da cavallo. Poi tutti li primi Gentilhuomini dilla terra con li quaranta, et il Gobernatore; dipoi il M.ro di Casa di sua S.tà con tutta la sua famiglia meglio ad ordine che si puote; di poi tutti li Camarieri et cubicularij di sua sanctità; et poi tutti li Vescovi, Arcivescovi, et poi tutti li Ambasciatori di Chr.ni che si ritrovarno appresso a sua S.tà Et poi seguiva vintiquattro R.mi S.ri Car.li tutti in habito Cardinalesco sopra le sue mule, et ad questo modo andorno ad fare tutti reverenza ad sua M.tà, la quale già era montata a cavallo, armata si come il solito, et passava oltre per una strata con tutte le fanterie in ordenanza et l'artelaria con le gente d'arme et cavalli leggieri tutti benissimo armati. Gionti che furno davanti a Sua M.tà, li facevano reverentia, et poi passavano oltra, et come furno gionti li Ambasciatori, tutti smontorno et andorno a basciar la mano a sua M.tà Et tutti benissimo gli raccolse, et a tutti disse qualche parola, si come li accadeva in proposito. Poi essi S.ri Ambasciadori rimontorno a cavallo et passarno oltra. Dopoi seguia li R.mi Car.li tutti a dui a dui, li quali volsero smontare delle loro mule, ma sua M.tà non volse consentire per cosa dil mondo, ma con la bereta in mano tutti

ad uno per uno li abbraciò con bonissima et allegra ciera, et assai ringratiò sue S.^{rie} R.^{me} della visita sua fattali, et così per uno pezzo essi R.^{mi} Car.^{li} parlorno ad sua M.^{tà}, et a tutti sua M.^{tà} rispose molto accomodatamente et bene, dove tutti restorno contenti di sua M.^{tà}, et in poco spacio d'hora tutti presero licentia da sua M.^{tà}, et con quello medemo ordine che erano venuti ritornorono drento da Bologna, lasciando sua M.^{tà} ivi in quello loco la notte. Dove la mattina seguente che fu il venardì a di 5 Novembrio fu messo ad ordine per fare l'entrata di sua M.^{tà} in Bologna, più honorevole che fusse possibile ad uno tanto et tale Imperatore, et per fare una cosa non fuorsi mai vista fra Christiani; la quale fu a questo modo.

5 nov.

P.^{o} Havendo la S.^{tà} di N. S. et S.^{ri} Bolognesi fatto coprire tutte le strate, dalla Porta del Rheno insino ad S.^{to} Petronio et al Palazzo, di tapezerie et diverse sorti di panni con forsi cinque o sei bellissimi archi triomphali fatti in diversi modi et foggie all'usanza antica Romana che faceva bellissimo spettacolo, con tutte le strate con volti ed archivolti di diverse sorti di verdura con infinite arme di la S.^{ta} Chiesa dil Papa et del Imperatore et di la S.^{ria} di Bologna tutte benissimo messe per ordine. Et doppo questo havevano fatto uno grandissimo cathafalco di legname tutto coperto di tapezarie tanto grande che teneva tutta la facciata

di S.[to] Petronio, et alto quanto il piano delle scale et largo che veneva quasi a meza la piaza, et dalla banda verso il Palazo tanto grande che arrivava insino alla porta del Palazo, con scale amplissime da scendere et salire comodamente, et di sotto non impediva cosa alcuna, che se li potteva passare sotto con li carri. Et questo palco fu fatto per fare sotto la cerimonia dillo aboccamento dil Imperatore col Papa, et tanto grande acciò che vi avesse ad stare sopra molta giente come accadeva in simile cosa. Poi havevano fatto apparare in tutti li lochi dove havea a passare sua Ces.[a] M.[tà], et fatto mettere in diversi lochi della terra molti pezzi de arteleria, la quale si havesse tutta ad scaricare nel entrare che faria sua M.[tà] dentro da Bologna; et tutte le finestre erano coperte di finissimi tapeti, dove havevano ad stare le S.[re] et Madonne ad vedere passare sua M.[tà], et molte altre cose pompose di apparati furno fatti che seria lungo scriverlo. Et essendo benissimo ad ordine ogni cosa, il venere alle xviij hore fu fatto uno bando de parte dil Papa, che tutti et grandi et piccoli dovessero dil Popolo di Bologna andare incontro a Cesare, et tutti havessero da gridare *Cesare*, *Cesare; Carlo, Carlo; Imperio*, *Imperio*, et non altro; et tutte le campane di Bologna sonavano di alegreza, che facea grandissimo strepito.

Fatto questo alle xx hore la S.[tà] di N. S. si ve-

stite pontificalmente vestita da Papa, con sopra uno piviale di brocato d'oro rizzo sopra rizzo con molte gioie di grandissimo precio, et in capo haveva il Regno suo coronato di tre corone molto ricco di oro et gioie, sopra una sedia di veluto cremesino coperta, portata da otto de suoi Palafrenieri tutti vestiti molto benissimo. Et primo così a piedi seguiva tutta la famiglia di sua $S.^{tà}$ tutti vestiti da prete, et tutti gli Cubiculari et Camarieri secreti di sua $S.^{tà}$, poi tutti gli Abbati, Vescovi, Arcivescovi, Patriarchi con tutti li prelati, che si ritrovarno in Bologna. Et poi tutti li $S.^{ri}$ Ambasciatori di Potentati di Xpiani. Et poi seguiva vintisette $R.^{mi}$ $Car.^{li}$; tutti a dui a dui a piedi ascesero alto ad quello cathafalco, dove erano preparate sedie et banche da sedere sì come il solito. Poi seguiva sua $S.^{tà}$ a quello modo ho detto di sopra portata, la quale dava la benedítione al popolo. Et così con questo ordine ascese al cathafalco, dove sua $S.^{tà}$ fu assettata alla banda destra di la porta di $S.^{to}$ Petronio sopra la detta sedia, dove alla sinistra vi era un'altra sedia a posta coperta di brocato d'oro apparata per lo Imperatore, et poi furono assettati tutti li $R.^{mi}$ $S.^{ri}$ $Car.^{li}$ alli luochi suoi per ordine, dopoi tutti li $S.^{ri}$ Ambasciatori et tutti li altri si come si conviene alli gradi loro et secondo il solito. Et essendo il tutto adattato et sua $S.^{tà}$ con li altri assettati alli luochi suoi, altro non si aspettava che la venuta dell'Im-

peratore, al quale già era andato incontro tutta la Terra et tutti li Gentilhuomini (1) delli primi, benissimo vestiti con uno baldacchino di brocato rizzo benissimo fatto colle armi di sua M.[tà] Et così con questo ordine li andorno contro insino fori della Porta, aspettando sua M.[tà] che giongesse, la quale fece l'entrata sua a questo modo (2).

Primo seguitava tutti li muli et carriagi di sua M.[tà] con bellissime coperte, et tutti quelli delli altri S.[ri] et Principi, quali erano con sua M.[tà], con tutti li bagagli che furno infiniti et bello vedere. Poi seguiva quatordici pezzi di artigliaria tirata da cavalli, tutti canoni, mezi canoni et meze colubrine con li cavalli adornati et artiglieria con ghirlande di verdura. Poi seguiva tutta la monitione di polvere, ballotte, corde, cavi, cargature et altri instromenti, quali vanno per adoperare a detta artelaria. Poi seguiva forsi quatrocento guastadori tutti con uno ramo di lauro in mano per il bisogno di detta artigliaria. Poi seguiva fuorsi tre milia bonissimi fanti Lanzchenecchi, tutti armati in armi bianche et benissimo vestiti tutti con picche la magior parte di frasino, tutti a sette a sette, che faceva bellis-

(1) I nomi di una parte di questi gentiluomini bolognesi furono pubblicati dal Giordani, op. cit., doc. XVI.

(2) Per tutta questa parte relativa all'entrata di Carlo V in Bologna, cfr. Giordani, op. cit., p. 26 e seg.

simo vedere, tutti con le sue bandiere spiegate et suoni di tamburi che intuonava il cielo. Poi seguiva il S.^{or} Antonio da Lieva sopra ad una sedia coperta di veluto verde portata da otto vestiti di veluto alla sua livrea, per essere sua S.^{ria} indisposto come si sa: poi seguia dietro da sua S.^{ria} da tre milia fanti spagnoli molto in ordine et armati, et la maggior parte vestiti di seta, con archibusi in bellissima ordinanza, a cinque a cinque, con le bandiere spiegate et suoi tamburi con bellissima ordinanza. Poi seguia tre milia bellissimi et bonissimi fanti italiani tanto bene ad ordine et bene armati et con tanto ordine che più non si potria al mondo, et quasi tutti archibusieri, che bene si potteva dire esservi lo fiore di Italia, con le suoi bandiere spiegate et suoni di tamburi che era cosa spaventosa; et così con questo ordine anche essi fanti italiani a cinque a cinque andarono suso la Piaza di S.^{to} Petronio. Dove havendo il S.^{or} Antonio di Lieva si come Cap.^{no} fatto fare una bellissima mostra et battaglione in ordinanza dinanti alla S.^{tà} di N. S., et fatto scaricare tutta l'artigliaria et l'archibusaria, che fu cosa inaudita, sua S.^{ria} fece mettere per ordinanza tutte ditte fanterie suso ditta Piaza, et pigliare tutte le bocche delle strate con l'artigliaria, et tutta la Piaza fu in suo pottere, perchè già così havea commisso sua S.^{tà}, et fatto partire tutta la sua Guardia et lasciato ogni cosa

in mane et pottere del Imperatore, et esso S.or Antonio Lieva se pose avanti alla Porta dil Palazo sopra alla sua sedia in megio ad una grandissima banda di fanti di tutte le ordinanze et dui pezzi di Artelarie in loco chel tutto della Cerimonia si haveva ad fare potteva benissimo vedere, aspettando che l'Imperatore giongesse. Quando da infiniti strepiti di campane et sparare di artegliaria et gridare d'alegrezza *Imperio, Imperio; Carlo, Carlo; Cesare, Cesare;* da tutti fu oldito, et il romor grande aggionse suso la Piaza come sua M.tà arivava.

Et p.o nanti veniva cinquecento cavalli leggieri bene armati, la maggior parte Italiani et Albanesi, sotto le insegne di diversi Cap.ni tanto bene a cavallo che più non si pottria dire, con le celate in testa, et la lancia in su la cossa, tutti con casacche di diverse sorte, ma la maggior parte di veluto; et in ordinanza in questo modo seguiano verso la Piazza. Poi seguia cinquanta huomini d'arme, tutti benissimo vestiti con saglij di veluto negro sopra l'armi con le lanze in su la cossa sopra a bravissimi cavalli grossi, con cento Arcieri della medesima compagnia, tutti armati et vestiti con lanze et elmo in testa; et tutti questi erano Borgognoni sotto et per suo cap.no lo Ill.mo S.or Marchese di Arescotto Gran Principe di natione Fiamengo, et huomo di grandissima auttorità appresso

allo Imperatore. Li cavalli, homini d'arme et arcieri seguiano drieto li altri. Poi seguia altri cinquanta homini d'arme et cento arcieri pur Borghignoni, tutti benissimo in ordine, così di arme, saglij et cavalli, si come li primi et forsi meglio ad ordine con le lanze in su la cossa et elmi in testa; seguiano drieto alli altri sotto e per suo Cap.^{no} lo Ill.^{mo} S.^{or} Marchese di Viana pur di natione Fiamingho et grande huomo appresso ad sua M.^{tà}, Ces.^{a} Seguiva ducento Gentilhuomini di sua M.^{tà} tutti armati sopra bravissimi cavalli Gianetti con bellissimi saglij et sopraveste di diversi drappi d'oro et seda, che faceva bellissimo vedere, et questi la maggior parte erano spagnoli venuti con sua M.^{tà}, li quali portavano diverse sorti di arme in mano, si come a loro più dilettavano, et passava drieto alli altri. Poi seguia la mittà della Guardia di sua M.^{tà} che erano fuorsi cinquecento tutti a piedi, parte Lanzchenecchi, con alabarde, parte spagnoli con gianetti, et parte fiamenghi con cortellazzi inhastati, tutti vestiti alla divisa di sua M.^{tà} cioè zallo, morello et berrettino, tutti con giupponi di veluto et calze abbandate di veluto, con una robba in dosso di panno giallo alla todesca alistata di veluto morello et berrettino, tutti in ordinanza a dui a dui che faceva superbo vedere. Doppoi seguiva venticinque Ragazzi o paggi di sua M.^{tà}, tutti vestiti con bellissimi saglij di veluto a ditta livrea con la ma-

nica stanca compagnata di brocato d'oro abbandati di detto brocato, sopra ad altri tanti bellissimi cavalli gianetti di sua M.tà, che bene si potteva dire che la fiore delli cavalli di Spagna fusse in quello luoco, tutti benissimo forniti di diversi fornimenti, et uno cavallo più bello di l'altro che era bello vedere. Poi drieto a detti paggi seguia il Cavallarizo maggior di sua M.tà benissimo in ordine lui et il cavallo, quanto sia possibile a dire. Poi veneva Mons. di Rosa, si come gran M.ro di sua M.tà, con la spada nuda in mano benissimo vestito et a cavallo sopra ad uno potente corsiero et era tutto armato. Poi seguia il S.or Marchese di Arescotto tutto armato et molto riccamente vestito, sopra ad uno bellissimo cavallo col sceptro d'oro di suo M.tà in mano. Poi seguia Mons. di Nasoo Marchese di Zaneta et il primo huomo che sia appresso a sua M.tà, con la Corona regale di sua M.tà, molto attilatamente vestito et benissimo a cavallo; di poi vi era un altro gran Thesorero disua M.tà, quale portava una grandissima borsa di raso cremesino riccamata d'oro piena di medaglie d'oro masizo per offerire al Papa, perchè in simil caso conviene fare tal cosa. Dapoi seguiva il Sacratiss.mo Imperatore sotto ad uno grandissimo baldachino di brocato di argiento rizo portato da dodeci delli primi Cavallieri di Bologna tutti richissimamente vestiti, et sua M.tà era tutta armata da l'elmo in fuori con

arme bianche tutte profilate di oro tanto ben fatte che più non si pottria dire et più attilate; et sopra le arme sua M.tà havea uno saglio di brocato d'oro riccio sopra riccio con li listoni di veluto morello con sopra cordonzini di argiento ricamati, et in testa una berretta di veluto negro con impresa d'oro, et in mane portava sua M.tà uno scettro d'oro piccolo, sopra ad uno bellissimo cavallo zanetto di Spagna di pelo leardo tanto bello et ben fatto che la Natura fuorsi non ne fece mai un altro simile, con uno bellissimo fornimento fatto alla foggia dil sayo alla Gianetta chel faceva anche più comparere, et il nome del cavallo è Vergilio; et andava con tanta leggiadria che più non se potria dire, et sua M.tà con tanta gratia vi era suso che ogni uno le restò schiavo. Et appresso haveva uno paggio, quale era sopra un altro bellissimo cavallo con lanza et elmo di sua M.tà quale portava esso paggio, e poi drieto a sua M.tà era altretanti della sua Guardia, come furno li primi che erano inanti, con quel medesimo ordine et numero di Gentilhuomini et huomini d'arme et cavalli leggieri, come erano quelli che andavano inanti, armati et benissimo vestiti molto ben a cavallo, dil che sua M.tà Ces.a veneva ad essere in mezo di tutti, et da ogni banda di sua M.tà vi era dui che portavano dui grandissimi vasi pieni di monete di diverse sorte di oro et argiento, quale nel entrar di Bologna sua M.tà ne gettava al popolo, et ne fa-

ceva gettare ad quelli che lo portavano continovamente dalla porta insino al cathaphalco, cridando sempre il popolo *Viva Viva Carlo Imperatore* ad alta voce.

Et gionto che fu sua M.tà a piedi della scala per salire alto al cataphalco, subito fu aiutato a smontare da cavallo dalli primi S.ri che ivi erano, et così con quello ordine di quelli principi inanti, come già ho detto di sopra, che portava la spada nuda, il sceptro et la corona et quella borsa de l'oro, montò la scala dil cataphalco, dove ad sua M.tà li venne contra quattro R.mi S.ri Car.li, li dui più vecchi et li dui più gioveni, et tolsero in el mezo sua M.tà per condurla alli piedi dil Papa. La cui M.tà subbito che fu di sopra con la berretta in mano fece una reverentia ad sua S.tà, et come fu a meggio ne fece un'altra maggiore, et come fu presso ad sua S.tà se chinò a terra, et li basciò li piedi, benchè il M.ro della Cerimonia gli disse che bastava a far l'atto et non l'effetto; ma pur sua M.tà volse basciargli per dimostrare più humiltà verso sua S.tà Poi sua M.tà si levò in piedi aiutato dal M.ro delle Cerimonie, et anche sua S.tà si levò in piedi et abbracciò da dui lati sua M.tà, poi lo basciò, et sua M.tà disse queste parole: « Padre Santo, io ringratio Dio che habbia fatto venire questo giorno tanto da me desiderato di potter basciar li piedi a vostra S.tà et fargli reverenza et parlargli.

Et la supplico a volermi accettare per figliolo et servitore, et per farli vedere che sono venuto in Italia et da vostra S.tà per la quiete della Christianità, et per fare pace universale con tutti li Christiani, et per pottere abbassiare la superbia dil Turco. » Et sua S.tà li rispose che la sua M.tà fusse bene venuta, che non haveva desiderato altro ad questo mondo che vedere sua M.tà, et che lo accettava per figliolo, acciò che col mezzo di sua M.tà si havesse da adattare le cose della Xpianità, la quale sperava mediante il suo aiuto et favore che se havessero da conciare, le quali veramente stavano tanto male, che non pottriano stare peggio (1). Et sua S.tà si assettò nella sua sedia, et disse ad sua M.tà dovesse anche lei sedere sopra la sua sedia, che era al canto sinistro di sua S.tà. Ma sua M.tà li volse anche un'altra volta basciar li piedi, ma sua S.tà non volse, et da sua S.tà fu levata et fatta sedere come ho detto dalla parte sinistra, dove per alquanto ragionorno insieme, et sua M.tà si levò in piedi, et tolse quella borsa dove era dentro quello oro, et con grande humiltà lo offerse et dette a sua S.tà; et lei lo tolse, poi lo dette al M.ro delle Cerimonie. Et sua S.tà si levò in piedi et disse che gli pareva tempo che sua M.tà si andasse a cavare

(1) Per questo scambio di parole tra l'Imperatore e il Papa cfr. la relazione del Giovio, lib. XXVII, pag. 128.

le armi et andare ad ripossare, et così prese sua S.[tà] lo Imperatore per la mano, et così tutti a paro a piedi andorno insino al capo della scala di sopra per andar giuso, dove sua M.[tà] reverentemente prese licentia da sua S.[tà], et sua S.[tà], chinando la testa, gli fece reverentia col capo, et sua S.[tà] fu posto sopra la sua sedia solita et portata da suoi Palafrenieri in Palazo alle sue camare, con quello medemo ordine che fecero a salire sopra al cataphalco, et lo Imperator fu tolto in mezo da quelli quattro R.[mi] S.[ri] Car.[li] chel condussero dal Papa, et con tutta la sua Guardia in ordinanza, con tutti quelli S.[ri] et Principi et Gentilhuomini suoi lo accompagnorno in S.[to] Petronio, dove presso allo Altare maggiore era preparato uno altro cathaphalco apparato con scale, quali andavano insino all'altare, dove sua M.[tà] ascese sopra, et andò ad fare le sue debite orationi si come il solito; poi con quello medemo ordine et pompa così a piedi se n'andò al Palazo grande, dove anche sono li alloggiamenti di sua M.[tà] appresso a quelli del Papa, che altro non vi è che uno muro nel mezo con uno uscio dove si può andare l'uno nell'altro secretamente senza essere veduti (1). Et così alloggiato sua M.[tà], furno dati li

(1) Questa circostanza è ricordata quasi con le stesse parole degli scrittori contemporanei, come il Guicciardini, il Segni, il Giovio, non che nel *Maneggio della pace di Bo-*

alloggiamenti per ordine a tutti li suoi Principi, S.[ri] et Gentilhuomini et huomini d'arme et cavalli leggieri, et tutta la fantaria fu benissimo alloggiata in diverse case di Bologna. Et qui è da considerare la grandeza et grasseza di Bologna, la quale da sè è populosa, et con lo Imperatore era meglio di dicedotto o vintimilia persone, poi col Papa et altri forastieri venuti ad vedere tal cosa meglio di altri vintimilia persone, tutti forestieri con uno numero infinito di cavalli; nondimeno tutti sono benissimo alloggiati et comodamente et huomini et cavalli, che pare non vi sia niuno dentro di forestieri; et tanto è abundata di ogni sorte di vetovaglie et massimamente di carne che più è la roba che avanza la sera che non è la mattina, cosa veramente miraculosa di la molta abundantia che è in quella città con tante bellissime botteghe di ogni cosa fornita, che è cosa stupenda; veramente si estima che altra città di Italia, excetto questa Bologna, pottria far questo. Et così alla Piaza continovamente stanno mille fanti spagnoli con archibusi e picche con forsi quatordici pezi d'artelleria per la guardia di essa piaza, et per più secureza

---

logna, p. 163 e nella lettera di Girolamo Ghinucci, oratore di Enrico VIII a Bologna presso il Papa, in data 28 novembre 1529 in *State Papers* published under the authority of her Majesty's Commission, 1849 vol. VII, 217.

di sua M.tà Et in el Palazzo continovamente stanno anche da quattrocento in cinquecento huomini della sua guardia, cioè Lanzchenecchi Fiaminghi et Spagnuoli, et continovamente in Palazo, nelle sale et camare di sua M.tà con le armi in mano et con l'artegliaria dentro al palazo per sua guardia dilla persona sua.

Et così essendo adattati tutti alli suoi alloggiamenti, si cominciorno ad far consigli grandi fra il Papa et l'Imperatore circa alle cose se havevano a fare per lo avenire. P.° Il Papa cominciò a dire che essendo stato ingiuriato, villaneggiato, scacciato et sbandito fuori dilla città di Fiorenza sua Patria da quella S.ria, con tanto pochissimo rispetto come fusse stato il più vile homo del mondo, et oltre ad questo haverli scacciati li nepoti et tutta casa sua con bandi ed exilij perpetui, et con tanti vituperij et obbrobrij che più non si seria fatto al più minimo rebello di quello stato, senza una occasione al mondo, rovinatogli le sue case antique, l'arme et le statoe sue et di Papa Leone et di altri della Casa di Medici con grandissimo vituperio strasinate per Fiorenza, cosa molto ignominiosa et da non fare ad huomo del mondo non che ad uno Papa, che da tutto il mondo debbe essere rispettato et riverito; et questo averli fatto essi Fiorentini in tempo che sua S.tà non potteva diffendersi nè dire la ragione sua, perchè allhora sua S.tà si

trovava astretto ed assediato in Castel S.^{to} Angelo dallo exercito di sua M.^{tà} conduto dall'Ill.^{mo} S.^{r} Duca Borbone; et poi che per la gratia di Dio et poi di sua M.^{tà} fu liberato et messo nella solita libertà, sua S.^{tà} per ogni via et modo ha ricercato, et con molti mezi, a fare che essi fiorentini ritornino a penitenza dil fallo commesso verso sua S.^{tà}, che lei è per rimetterli tutte le ingiurie fatoli pur che restituiscano lei et casa sua nel suo primo termine che erano in Fiorenza nanti fusse caciato da loro. Ma mai è stato possibile ad redurli ad volerlo fare, anzi, più ostinati che mai, sempre hanno detto di non volerlo fare per cosa dil mondo, anzi sempre con maggior vituperio di dirli che sua S.^{tà} non merita da loro perchè sanno molto bene lei essere un tiranno et usurpatore dilla Patria, et non volerlo consentire per niente; et havendoli fatto pregare et exhortare p.^{o} dal X.^{mo} Re di Franza, dal Ser.^{mo} Re di Inghilterra, da' S.$_{r}^{i}$ Venetiani et molti altri, et il tutto è stato vano; anzi sempre più ostinati che mai dicono non volerlo consentire. Unde esso Papa se riccorre ad sua M.^{tà} Ces.^{a} che in questo non li voglia mancare di ogni aiuto et favore ragionevolmente per castigare essi Fiorentini dil fallo suo commesso verso sua S.^{tà}, come anche sua M.^{ta} promisse nanti si partisse di Spagna al R.^{do} Mons. Vescovo di Vasone di non mancarli, et di questo li dava la fede da vero Re et Imperatore

di aiutare a tutta sua possanza sua S.tà. Et havendo inteso lo Imperatore tutte le ragioni et richieste del papa, rispose: " Padre s.to, io sono venuto in Italia, come anche ho detto a vostra S.tà, per vedere de acconciare et adattare, sel serà possibile, con buona pace tutte le cose di Christiani, et vedere et ricercare tutti quelli modi possibili per acordarli; quando da lor mancaranno sono per metterli il tutto per farli guerra; così dico a V. S.tà che prima è da vedere con buon modo se si può conciare le cose di essi Fiorentini con V. S.tà, senza arme et effusione di sangue, perchè già loro me hanno mandato a ricercare salvocondotto per mandarmi suoi Ambasciatori a parlare. Si che quanto piaccia a V. S.tà ch' io il faccia, il farò, che pur serà bene ascoltarli; et quando haverò inteso la volontà loro, et che pur li veda ostinati contro V. S.tà, non sono mai per mancarli quello li ho promesso di aiutarla, favorirla et di gente et di monitioni et artigliaria et di ogni altra cosa a mia possanza, per ritornarla in casa et patrona anche di Fiorenza. Al quale parlare dell'Imperatore sua S.tà restò benissimo satisfatta et molto contenta, et molto li piacque il proponere che fece sua M.tà, et che era molto contenta di aspettare la risposta che dariano essi oratori Fiorentini a sua M.tà Li quali venuti a Bologna sotto salvocondotto di uno et l'altro, cioè dil Papa et lo Imperatore, addiman-

dorno audienza da sua M.tà, la quale gli fu data; et dopoi molti et varij ragionamenti et consigli fatti et con preghiere et exhortatione et minacie da sua M.tà, alla fine l'ultima conclusione di essi oratori, a nome di tutta la S.ria et populo di Fiorenza fu questa, che loro per cosa del mondo non volevano sua S.tà per superiore nè pure in Fiorenza, nè lei nè casa sua, ma ben erano contenti di accettarli per cittadini privati si come gli altri; quando volessero essere altrimente non lo volevano, et che loro più presto che essere subbietti ad sua S.tà et sua casa, prima erano per magnare li figlioli et brusciar la Città di Fiorenza, et amazarsi lor stessi che havere tal iugo al collo, et questo era la sua ultima voluntà et deliberatione. Ma bene che erano et volevano essere a sua M.tà buoni et fidelissimi servitori, et per sua M.tà erano per fare ciò che la volesse salvo che questo, et ogni volta che sua M.tà non se volesse impazare di tal cosa, ma lasciarla diffinire fra loro et il Papa, erano per donare ad sua M.tà cinquecento mila ducati, ed esserli sempre fidelissimi servitori. Al che al tutto benissimo fu risposto da sua M.tà, et assai li ringratiò dil suo buono animo verso lei, ma che lui haveva fatto tutto quello fusse stato possibile per accordargli; vedendo non vi essere via alcuna, assai gli ne rincresceva, ma che esso era sforzato ad fare il debito suo et non mancare della promessa fede al papa datali in

Ispagna nanti si partissi et poi qui in Bologna rifirmata. Et anche sua M.[tà] fece parlare essi Ambasciatori fiorentini ad sua S.[tà], li quali ritrovò più duri et ostinati che mai, et furno licentiati, et se ne ritornorono a Fiorenza con questa conclusione(1); dove essi Fiorentini con bonissimo animo si misero alla difesa et a fare fortificare et fornire la città di tutto quello fusse possibile, et aspettare di dì in dì grossissimo exercito alle spale, benchè anche già molti giorni vi era lo Ill.[mo] S.[r] Principe di Orangie, Cap.[no] Generale et Vice Re di Napoli per la M.[tà] Cesarea, alli danni di essi sig.[ri] Fiorentini con exercito di fuorsi dicedottomilia fanti bonissimi, et forsi ottocento cavalli leggieri delli buoni del mondo sotto allo Ill.[mo] S.[or] Don Ferrando Gonzaga fr.[llo] del Ill.[mo] et Ex.[o] S.[or] Marchese di Mant.[a], giovene expertissimo valente et valoroso Cap.[no] tanto quanto altro vi fusse. Et Cap.[no] delle fanterie era il S.[or] Marchese dil Guasto, valorosissimo soldato et di grandissimo credito appresso all'Imperatore,

(1) Gli ambasciatori fiorentini erano Pierfrancesco Portinari, Andreuolo Niccolini, Francesco Vettori e Jacopo Guicciardini. Per quest'ambasceria de' Fiorentini a Bologna vedi B. Segni, *Storia Fiorentina*, T. I, p. 216 e seg., Milano, 1805; B. Varchi, *St. Fiorentina*, T. III, p. 155 e 261 e seg.; e la *Relazione* del Capello, p. 245. Tra moderni cfr. P. C. Falletti Fossati, *Assedio di Firenze*, parte I, p. 373 e seg. Palermo, 1885.

et [*con*] loro havevano molti pezzi d'Artellaria con monitioni; et era in sul paese di essi Fiorentini, dove haveano presi molti lochi et dannificatoli paesi assai. Ma anchora non havevano astretta la città di Fiorenza, che, oltra le altre provisioni bone fatte in essa Città, vi haveano assoldati dentro forsi otto milia bonissimi fanti italiani sotto a diversi bonissimi Cap.ni, come ho detto di sopra (1).

Poi la partita di essi oratori Fiorentini da Bologna furno fatti molti consigli sopra questo fra il Papa et l'Imperatore. Alla fine la ultima risolutione dil Papa fu questa che, poi haveva visto la ostinatione loro verso sua S.tà, per ogni modo se dovesse spendere ciò che ha al mondo di volerla per amore o per forza, et pregava sua M.tà Ces.a ad non li mancare in questo, come havea fede in sua M.tà (2). Ad che rispose sua M.tà non era mai

(1) Cfr. Varchi, III, 203.

(2) L'ostinazione de' Fiorentini irritava Clemente; ma questa irritazione non era priva di amarezza. « Sua B.ne, scriveva il 13 nov. Francesco Gonzaga, oratore del Marchese di Mantova, si è dogliuta assai meco di questi infelici successi di Firenze, e ne sente invero displicentia incredibile, dicendo essere stata posta in questo ballo, si può dire, contra volontà sua; che ella abhorriva tanto di venire a questi termini, quanto io sapeva che molte volte la me ne ha ragionato, ma è parso che così sia stata dispositione fatale per ruina de quel stato. Poi che le cose sono in questo termine, forza è sì per l'honore sì per il resto andar dietro. » *Arch. Gonzaga*, R. XXX, 3.

per mancargli della promessa fatagli, et così fu concluso di spacciare subito una staffetta al S.or Principe d'Orange, che lassando bon ordine al campo per ogni modo dovesse venire insino a Bologna, che li havea da parlare et conferire molte cose insieme di grandissima importanza circa alla guerra. Dove subito sua S.ria in compagnia dil S.or Ferrando Gonzaga et con alquanti Gentilhuomini montorno in posta et venero a Bolog.a, dove da sua S.tà et M.tà essi S.ri furno bene visti et accarezati (1); dove doppoi molti consigli fatti fu concluso questo che esso Principe con tutto quello Exercito et con quella artelleria si ritrovava si dovesse accampare più sotto ad Fiorenza fusse possibile, et perchè li soldati avanzavano doi paghe, il Papa vi dette denari per dargli tre paghe, et promettendogli ogni mese di mandarli denari per pagare tutto lo exercito, et che sua S.tà pregava esso principe che dal canto suo non volesse mancare in cosa alcuna come havea fede in sua S.ria, perchè in ogni modo havea deliberato a voler Fiorenza per amor o per forza; et esso principe rispose che dal canto suo non mancheria ponto dil debito, ma che a lui pareva chel suo fusse poco exercito per astringiere et serrare

13 nov.

(1) La venuta dell'Orange e del Gonzaga a Bologna è segnalata dal Capello, *Relazione* p. 245. Cfr. Guicciardini, pag. 455.

Fiorenza, la quale era grandissima terra come si sa, e dentro vi sono gente assai et buona, ma chel pareva a lui, quando piacesse ad sua S.tà et sua M.tà, volendo havere honore di questa impresa, era di ingrossare lo exercito più fusse possibile et di fantarie et di artellarie et monitioni, et tanto più che sua M.tà havea exerciti a bastanza in Italia per fare tutti li effetti che volesse sua M.tà et S.tà Et a tutti piacque tal proponimento di esso Principe sopra ad questo, et li dissero che andasse con questo exercito suo che hora havea, che fra pochi dì li mandaria tanto et tale exercito con artellaria et monitioni di ogni cosa che si contentaria; et il papa restò benissimo sodisfatto di questo.

Et così, essendo fatti molti consilij sopra questo, fu concluso di mandare a dimandare lo Ill.mo S. Marchese di Mantoa che andasse insino a Bologna da sua S.tà et M.tà, senza il parere dil quale non volevano mandare questi exerciti, et poi che haveva anche ad parlare con esso S.r Marchese di molte altre cose d' importanza; et così deliberato questo mandorno M.r Zam Battista Malatesta ad Mantoa, orator di sua S.ria appresso all'Imperatore, che per parte dil Papa et la M.tà Ces.a pregavano esso S.or Marchese che non rimanesse per cosa dil mondo che sua S.ria non andasse a Bologna, perchè havevano a parlargli di cose importanti. Dove gionto esso M.r Zo. B.ta a Mantoa, fece l'ambasciata ad

sua S.[ria], la quale deliberò di andarli honorevole più che non era solito; et così fece intendere a tutti li suoi Gentilhuomini et servitori di casa se havessero mettere ad ordine, et massime di veste foderate, et si elesse vinticinque Gentilhuomini gioveni et Cavallieri di Mantoa in sua compagnia, tutti honorevolmente vestiti. Et così sua Ex.[a] si partì da Mantoa con forsi trecento cavalli, et tutte le robe et parte di servitori fece andar giù per barca per andare più commodamente, et così se ne andò a Bologna (1).

20 nov. La venuta di esso S.[r] Marchese essendo intesa dal Papa et Imperatore, per honorare più sua S.[ria] li mandorno contra molti S.[ri] et Gentilhuomini, et lo Imperatore li mandò tutti li Cavallieri crosagieri, et il Papa vi mandò la sua famiglia, con molti altri S.[ri] et Gentilhuomini Bolognesi et di altro luoco, et tutti li R.[m] S.[ri] Car.[li] vi mandaro le loro mule fornite

(1) Federico, marchese di Mantova, aveva particolari ragioni di fare questo viaggio a Bologna. Per mezzo del suo ambasciatore Giov. Battista Malatesta, teneva segrete pratiche col Papa e coll'Imperatore per avere il Ducato di Milano; nè mancava chi, come il De Leva, per odio dello Sforza, l'appoggiasse. Ma quando giunse a Bologna, trovò che era stato già spedito il salvocondotto allo Sforza, della qual cosa si lagnò in una lettera del 24 nov. a Ludovico Guerriero pubblicata dal DAVARI, *Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa del Monferrato*. (Estr. dal Giornale *Ligustico*, Genova, 1891, doc. X).

con li capelli da Car.^{li} con suso la sella, menate a mano, perchè essi R.^{mi} S.^{ri} Car.^{li} non vanno contra si non alli Re, et ad altri principi mandano ad questo modo le mule con li capelli. Bene li andò contra fino fuori della porta lo R.^{mo} S.^{or} Car.^{le} suo fratello in compagnia dil Ill.^{mo} S.^{or} Ferrante anche suo fratello. Ed ad questo modo sua Ex.^{a} fu accompagnata in Bologna insino al suo alloggiamento, che fu la casa di M.^{r} Virgilio Poeta (1). Dove sua S.^{ria} ringratiò tutti quelli S.^{ri} et Gentilhuomini della compagnia li havevano fatto.

21 nov.

La mattina che fu la Domenica essendosi il p.^{to} S.^{r} Marchese vestito molto gallante con tutti li soi Gentilhuomini, tutti con veste foderate con honorevole et grandissima compagnia di altri S.^{ri} et Gentilhuomini a cavallo se n'andò a Palazo per fare reverentia et basciar le mani ad l'Imperatore et gli piedi al papa. Et montato la scala, con tanta honorevol compagnia che faceva stupire tutti quelli ultramontani et maxime li spagnuoli, ritrovò la M.^{tà} Ces.^{a} nella Capella dil palazo che aldiva la messa; dove, finita che fu, esso S.^{r} Marchese andò per basciar la mano ad sua M.^{tà}, et la non volendo, li basciò la veste, et l'Imperatore li disse de molte buone parole con faccia molto allegra, et così ac-

(1) Virgilio d'Alessandro Poeti, cavaliere e senatore bolognese.

compagnò sua M.^{tà} alla sua stanza, là dove era preparato che sua M.^{tà}, voleva desinare, et lavatosi le mani il p.^{to} S.^{r} Marchese dette la servietta per sugar le mani ad sua M.^{tà}, per essere sua S.^{a} più honorevol Principe vi fusse, et poi prese licentia da sua M.^{tà} per andare ad far reverentia et basciare li piedi al Papa; et sua M.^{tà} con la berretta in mano li fece di testa, et così sua S.^{a}, accompagnata da tutti li Gentilhuomini, andò dal Papa, il quale era in una camara in piedi appostato ad una finestra; ed il S.^{or} Marchese fece tre reverentie insino a terra, poi se inginocchiò in terra et basciò li piedi ad sua S.^{tà}, et levato suso, sua S.^{tà} lo abbracciò molto teneramente, dicendoli fusse il bene venuto, et così lo tirò da parte in quella finestra, e per uno quarto d'hora ragionorno insieme, et poi prese licentia da sua S.^{tà} et se ne andò a desinare. Et in compagnia di sua S.^{ria} vi andò più di quaranta Gentilhuomini forestieri, senza li suoi tutti, a desinare con sua S.^{ria}, et così mentre è stato in Bologna ogni dì ha fatto ad questo modo, facendo sempre tavola da Re; et così sua S.^{ria} fu visitata da molti signori et massime dal Principe di Orangie, quale venne insino ad casa ad visitarlo, et steteno per alquanto insieme, et così mentre che sua S.^{ria} è stata in Bologna ogni dì è stato a Palazo almeno do volte al dì, et ogni zorno sono stati in grandissimi parlamenti circa il mandare questi Exerciti a Fiorenza; et sempre sua

S.tà et M.tà hanno voluto il parere et consiglio di sua S.ria; et dopoi vari consiglij sopra questo haveano detto che il p.to S.r Marchese volesse torre il carico di condurre tutto lo Exercito Alemano che era nel territtorio bresciano, et gran parte della Fanteria spagnuola che era ivi con sua M.tà, et anche darli quattro milia fanti taliani con bellissima banda di artellaria, ed andare capittano Generale di tale exercito all'impresa di Fiorenza in compagnia dil Principe d'Orange quale seria Cap.no Generale de l'altro Exercito (1). Dove dal p.to S.r Marchese gli fu risposto che questo era bellissimo partito et honorevole, quale li faceva sua S.tà et M.tà, della quale cosa ne rendeva a tutti doi infinite gratie; ma che li recordava bene non potteva stare insieme doi Cap.ni Generali in uno Exercito, perchè alle volte potria accascare delle cose che non voria poi per quanto lui ha al mondo gli accascasse, et maxime qualche disordine, come se è visto anche altre volte; che quando lui solo havesse tal ca-

(1) L'offerta di dividere coll'Orange il comando generale dell'esercito contro Firenze fu certamente, da parte del Papa e dell'Imperatore, un semplice atto di deferenza verso il Marchese; perchè le ragioni che indussero quest'ultimo a declinarla erano già prevedute e divise interamente da que' due monarchi, come appare dalla lettera di Francesco Gonzaga, oratore del Marchese presso il Papa, del 12 nov. in *Arch. Gonzaga*, R. XXX, 3.

rico, et come solo Cap.^{no} Generale, faria conoscere ad sua S.^{tà} et M.^{tà} che li faria honore, e non seria punto per mancare dil debito suo, ma che a lui non parea di acettarlo ad quel modo in compagnia, et che meglio seria per la impresa ad darlo all'uno o all' altro. Il quale parere molto piacque ad sua S.^{tà} et M.^{tà}, et assai lodorno il consiglio dato per esso S.^{r} Marchese, et fu deliberato, poi chel S.^{r} Principe d'Orangie era lui all' impresa, di darli a lui anche il carico dil resto, et fare chel Conte Felix Vertimbergo con tutto lo Exercito Alemano se ne andasse alla via di Fiorenza, et unirse in compagnia di questi Spagnoli et altri Italiani, che gli daseva il Papa, con lo Exercito che havea sotto Fiorenza esso Principe, con titulo perhò che esso Conte Felix si chiamasse locotenente del S.^{r} Marchese di Mant.^{a} Et la M.^{tà} Ces.^{a} commesse ad esso S.^{r} Marchese che subito scrivesse al p.^{to} Conte Felix, che, per la più corta via li paresse, con tutto quello Exercito passasse il Po, et se ne venisse alla via di Bologna; et così esso Sig.^{r} Marchese subito spaciò et scrisse ad esso Conte Felix la voluntà di la M.^{tà} Ces.^{a}

Et mentre che queste cose stavano ad questo modo, la S.^{tà} di nostro S.^{re} che desiderava grandemente di haver Rhavenna et Cervia, quali Venetiani li occupavano, et conoscendo che tale terre non si pottevano havere se prima il Duca Fran-

cesco Sforza non fusse rimesso nel stato di Milano sì come vero Duca, la qual cosa Venetiani altro non ricercavano che questo, (1) et conoscendo anche sua S.tà che ogni volta che ditto Duca Francesco fusse Duca di Milano, facilmente Venetiani veneriano a tutto quello volesse lo Imperatore, cosa che forsi seria causa della pace universale fra Christiani, la quale quasi tutta la difficoltà de che erano in fare ditta Pace dependea tutta dal stato di Milano, et che costui sia Duca; sua. S.tà conoscendo questo deliberò di volere parlare sopra questa cosa a longo con l'Imperatore, et vedere de indurlo ad essere contento di fare uno salvocondutto al p.to Duca Francesco di pottere venire a Bologna dinanti ad sua M.tà a dire la ragion sua, et poi conoscendo il Papa la clementia del Imperatore, non se dubitava ponto, ogni volta che esso Duca fusse a Bologna, la cosa non se havesse ad adattare et con Venetiani ancora. Et così ne parlò ad sua M.tà la quale per alquanto la ritrovò dura, et fatto consilio assai sopra ad questa cosa, ed havendo esso

(1) « Non è dubio che quella cosa che può principalmente giovare al Duca è il rispetto de' Venetiani, li quali per il primo capitolo vogliono, havendo a far pace, che esso resti in stato. Il Car.le Gran Cancell.o lo favorisce totis viribus, et questo può essere anche un potissimo instrumento di la salute sua. » Lettera 8 nov. di Francesco Gonzaga a Federico in *Arch. Gonzaga*, R. XXX 3.

Duca Francesco di buoni amici in ditto consilio et maxime il R.mo S.r Car.le Gran Cancellero, alla fine sua M.tà fu contenta di fargli il salvocondotto (1) in ampla forma che esso Duca Francesco Sforza potesse venire a Bologna, et così sua S.tà mandò il detto salvocondutto ad esso Duca, et anche fece scrivere a' S.ri Venetiani il tutto, li quali havessero ad mandare suoi Ambasciadori, o a commettere et dare autorità a quelli vi erano di pottere trattare questa cosa con lo Imperatore et loro.

Et esso Duca, havuto il salvocondutto, con pochissima gente et pochissimi gentilhuomini se imbarchò et se ne andò per barca insino a Corte- 22 nov. selli et poi a Bologna, molto privato senza pompa, et anche pochi furno che vi andassero all' incontro all' intrare suo. Et così gli fu dato alloggiamento in casa del Cavallier Gozadino, et questo fu la sera quando sua S.ria aggionse. Il dì seguente 23 nov. sua S.ria fece addimandare audientia alla M.tà Cer.a di venirli ad fare riverentia et parlargli. Dove sua M.tà disse che andasse. Esso S.r Duca andò con quelli pochi gentilhomini menati con sua S.ria, et come fu

(1) Stando al *Maneggio della pace di Bologna*, p. 180, sarebbe stato Gaspare Contarini, oratore de' Veneziani presso il Pontefice quegli che indusse Carlo a rilasciare il salvocondotto allo Sforza. Del resto le ragioni che lo mossero a perdonare allo Sforza sono espresse diffusamente dal Guicciardini, p. 456.

nella camara della M.[tà] Ces.[a] fece tre reverentie, et alla ultima s' inginocchiò in terra per basciare le mani a sua M.[tà], ma lei non volse, et li basciò la veste, et disse queste parole, havendo il salvocondutto in mano di sua M.[tà] : " Sacro Imperatore, essendo io nelle mani di V. M.[tà], a me non mi bisogna salvocondutto, perchè lei po fare di me quello li piace, et così restituisco detto salvocondutto a V. M.[tà] " Et lo basciò et lo dette in mano a Sua M.[tà] et lei lo dette al Cap.[no] Zuccaro che ivi era da lato a sua M.[tà], et poi disse esso Duca: " Prego la M.[tà] vostra mi voglia havere per ricommandata, et se quella ritrova mai ch' io fallassi contra a Sua M.[tà], la faccia di me quello li pare, che so che la ritroverà ch' io li sono sempre stato fidelissimo servittore, et li sono et voglio essere, ma bene la supplico che la voglia intendere le ragioni mie et quello che vuole la Justitia ". Sua M.[tà] il fece levar suso et gli disse molte buone parole, et per alquanto ragionò con sua M.[tà] et poi prese licentia (1), et se ne andò ad basciar li piedi al papa; il quale fu benissimo veduto da sua S.[tà], et per più di meza hora parlorno insieme, dove sua S.[tà] gli

(1) Cfr. la citata lettera di Federico Gonzaga, pubbl. dal DAVARI, in cui sono vari particolari già riferiti; e vedi anche il GUICCIARDINI, p. 457, e il *Maneggio della pace di Bologna*, p. 192.

disse che stesse di buona voglia, et [*fidasse?*] sopra di lui, che le cose sue si assetteranno benissimo per lui, et che sperava che lo Imperatore lo faria Duca di Milano (1), di modo che tutto confortò esso Duca, il quale prese licentia da sua S.tà, et se partite et andò al suo alloggiamento, dove sua S.ria fu visitata da molti S.ri et Car.li

28 nov. Lo Ill.mo S.r Marchese di Mantoa, havendo molto bene acconcio ed adattato le cose sue, et rimasto bene sodisfatto et dal Papa et da l'Imperatore, la sera nanti che se partisse andò da tutti doi insieme a pigliar licentia da l'uno et dall'altro, et con licentia di sua S.tà et M.tà se ne ritorneria a Mantoa. Dove da l'uno et da l'altro hebbe buona licentia, et molte parole amorevoli dissero ad sua S.ria, la quale restò sodisfatta et contenta, et la mattina seguente sua Ex.a montò a cavallo et se ne ritornò a Mantoa con tutta la sua compagnia (2).

Et così ogni dì in Bologna si faceva nuovi con-

(1) Infatti la risoluzione di Carlo di restituire a Francesco Sforza il ducato di Milano fu presa non più tardi di dieci giorni, a' 3 dicembre. *Lettera di Giov. Battista Malatesta* del 7 dicembre in *Arch. Gonzaga*. R. XXX, 3.

(2) A dir vero quella di Federico non era che una soddisfazione apparente, quando tornò da Bologna. L'affare del ducato di Milano gli era andato male, nè meglio procedevano i suoi maneggi per avere da' Veneziani Asola, Lonato e Peschiera. Il suo oratore Gonzaga lo consolava nella let-

silij sopra la pratica della pace. Ma la S.[tà] di N. S., per il desiderio grande che lui ha di vendicarsi della ingiuria ha havuta con Fiorentini, ogni dì solecitava lo Imperatore ad risolversi di mandare nuova gente ad Fiorenza. La risolutione fu questa di mandarli cinque milia Fanti spagnuoli, quattro milia Italiani sotto diversi Cap.[ni] et sette milia Lanzchenecchi sotto il Conte Felix Vertimbergo, che sono in tutto sedicimila fanti, li quali fanti sua S.[tà] li habbia ogni mese, et anche quelli decedotto milia fanti, quali hora sono a campo ad Fiorenza sotto il S.[mo] Principe d'Orangie (1) con tutti li cavalli leggieri et huomini d'armi che tiene esso principe sotto a Fiorenza, il tutto sua S.[tà] habbia a pagare, li quali fanti in tutto sono trentaquattro milia, et anche lo Imperatore dà a sua S.[tà] per ditta impresa vinti pezzi di artigliaria grossa, cioè Canoni con tutti li fornimenti vi vanno drieto. Ma sua S.[tà] è obligata a pagare tutta la spesa andarà drieto a

---

tera del 30 nov. scrivendogli « Haverei desiderato molto che 'l S.[re] Ill.[mo] havesse havuto causa de partirsi di qui meglio satisfatto che forsi sua Ex.[a] non ha fatto, et come era ragionevole per molti rispetti; pur bisogna pigliare le cose de 'l mondo come vanno et sperare che quello che non è hora debba essere un' altra volta. » *Arch. Gonzaga*, R. XXX, 3.

(1) L'Orange era già tornato al campo sotto Firenze ai 30 novembre. *Relazione* del CAPELLO, p. 250.

ditta artellaria, così di monitioni come di ogni altra cosa; et anche esso Imperatore ha fatto dare ad sua S.^{tà} dal S.^{or} Duca di Ferrara quattro Canoni grossi forniti di ogni cosa di polvere, ballotte, bovi, guastadori et di ogni altra monitione vi va drieto per tirare cento botte per pezzo. Et sua S.^{tà} paga poi tutta la spesa del resto dillo Exercito, dove sua S.^{tà} si contenta da sua M.^{tà} et già se è inviata tutta la fanteria con detta artellaria et monitioni et vittuaglie. Dove ogni dì sua S.^{tà} sta in espettatione de intendere qualche cosa di ditta Fiorenza.

Et così stando le cose assai fu parlato sopra la Pace, la quale pareva non se dovesse fare insino a tanto che sua M.^{tà} Ces.^{a} non fusse coronata, et così furno fatti di molti consilij sopra questa coronatione dove havesse ad fare. Alla fine, per opinione di molti suoi Consiglieri et massime del R.^{mo} gran Cancelliero di sua M.^{tà}, fu concluso che per più honore et riputatione di sua M.^{tà}, dil nome et auttorità imperiale, tale coronatione se havesse ad fare in Roma et non in altro loco, si come capo et regina delle altre terre, et città del mundo et loco et sedia delli Imperatori, et tanto più sua M.^{tà} dovea cercare di farsi incoronare in Roma più presto che in altro loco, perchè forsi tra Xpiani non è stato maggiore imperatore di lui et di più riputatione et fortunato, et quando in altro loco to-

gliesse la Corona, si smaccaria lui stesso, (1) et tanto meglio et più commodamente si potteva far questo, che sapea le forze dil Turco in Alemania essere sminuite di sorte che non vi era più pericolo alcuno, et che la cosa si potteva prolungare di andare a Roma, et fare tal coronatione legittimamente et da vero Imperatore. Il quale consilio molto è piaciuto a sua M.tà et così ha deliberato di coronarsi a Roma.

Fatta questa deliberatione, si cominciò ad praticare la cosa della pace universale, et si fece di gran consilij sopra ad questo; dove Venetiani mandorno suoi Ambasciatori con ampla auttorità di loro S.ria di trattare la pace con la condizione che loro li denno in scritto. Dove essendosi disputtato assai di diverse cose, mediante la gratia di Dio et

(1) Gaspare Contarini, discorrendo col Papa, domandava: « Piglierà l'imperatore la corona in Bologna o in Roma? » Rispose il Pontefice: « La mente di Cesare è di torla in Bologna, ma certi Romani hanno detto: se Cesare si coronerà a Bologna, sarà chiamato imperatore de' Bolognesi e non de' Romani; onde stava in dubbio di quello che doveva fare. » *Maneggio della pace di Bologna*, p. 161. E Giov. Battista Malatesta, dando notizie di una conversazione avuta col Gran Cancelliere, scrive a' 4 nov. « Ritrovai sua S. Rev.ma essere in tutto di oppenione che sua M.tà non se incoroni qui (a Bologna), acciochè nè Lutherani nè altri possano cavillare con dire che la incoronatione non è fatta in lo loco deputato. » *Arch. Gonzaga;* R. XXX, 3.

la bontà del Imperatore, quale non desidera altro si non di fare questa pace col megio suo et non essere venuta sua M.tà in Italia ad altro effetto si non per metter pace, alla fine fu conclusa come amplamente apparerà in li Capitoli fatti, quali qui drento seranno scritti, ma, per quello si è potuto intendere, sono a questo modo, essendosi già molti dì assettate le cose et le guerre et discordie fra il Re X.mo di Francia et Re d'Inghilterra che haveano con la M.tà Ces.a, et fatta buona pace fra loro, altro non vi mancava si non assettare li S.ri Venetiani et il S.r Duca Fr.co Sforza con la M.tà Ces.a, le quali se sono assettate in questo modo, come poi più amplamente apparerà per li capitoli, come ho

23 dic. detto. P.o Fanno pace et lo Imperatore perdona et remette tutte le ingiurie quali se pretendeva havere havuto da esso S.r Duca Fr.co et S.ri Venetiani. Et sua M.tà Ces.a dà tutto il Stato di Milano al prefatto Duca Fr.co con questo che sua Ex.a paghi a sua M.tà in quindici mesi trecentomilia Ducati, et per sicurtà di questi denari sua M.tà tiene nelle mani il castello di Milano et la città di Como in sino a tanto habbi pagato essi trecentomilia ducati, et finiti di pagare sua M.tà li restituisse esso Castello et Como. Et è obligato anche esso Duca di pagarli cinquecento fanti per Guardia di detto Castello et Como. Anchora esso Duca paga a sua M.tà in diece anni cinquecento milia ducati, et pa-

gando ogni anno cinquanta milia ducati, et questo lo fa per la spesa ha fatta sua M.[tà] in mantenere il Stato di Milano; et di questo sua M.[tà] vuole che esso Duca li dia sicurtà di Banchi et mercadanti. Et più sua M.[tà] vuole che per dece milia ducati de intrata ogni anno donati a diverse persone da sua M.[tà] et S.[r] Antonio di Lieva siano bene donati; et che ad esso S.[r] Antonio Lieva esso Duca sia obligato di dargli ogni anno sei milia ducati d'intrata sopra a esso stato, et li dà Monza da godere per lui et suoi heredi et descendenti. Et al S.[r] Marchese dal Guasto sua M.[tà] vuole che esso Duca li dia ogni anno sei milia ducati di entrata per lui, suoi heredi et discendenti, et che li dia Vigievano da godere. E vuole anche sua M.[tà] che tutti li fuor' usciti di Milano et di tutto il stato di l'una et l'altra parte possino andare a casa, et godere il loro senza impedimento alcuno. Et il p.[to] Imperatore, osservando esso Duca essi partiti, lo fa et crea Duca legittimamente di tutto il stato di Milano, et riconoscendolo però per Feudo di sua M.[tà], con promessa sotto fede di giuramento grandissimo, di mai più esser contra a sua M.[tà], et ogni volta che mancasse ad una di queste parti, se intende de essere cascato dalle suoe raggioni che potteria havere in detto stato, come più amplamente si vederà in li Cap.[li] fatti fra loro, et da mo in anti fanno buona pace insieme. Questo si è quanto al Duca di Milano con l'Imperatore.

Et con Venetiani si sono accordati a questo modo. P.° l'Imperatore li lascia tutto quello che tengono in Lombardia a essi Venetiani, riconoscendolo però da sua M.tà Ces.a, et essi Venetiani restituiscono ad sua M.tà Barletta et Monopoli, Trani con alcuni altri porti di mare, che essi Venetiani tenevano di sua M.tà in Puglia, et liberamente li lasciano a sua M.tà Et essi Venetiani pagano a sua M.tà per il danno ricevuto de dette Terre cento milia ducati, et anche pagano a sua M.tà in cinque anni centosettantacinque milia ducati delle cose passate, et che tutti li fuor' usciti dil stato di essi Venetiani possino andare a casa; ma accadendo che essi Venetiani havessino donato via ad altri la robba de detti forusciti, essi Venetiani voleano sia bene donata, ma in cambio di quello prometteno di darli cinquemilia ducati ogni anno da dispensare fra loro. Et più essi Venetiani paghino ad sua M.tà ogni anno dece milia ducati per il feudo di tutte le terre che godeno, per riconoscerle da sua M.tà. Et hanno misso certe confine nelle parti del Frioli non mai più misse altre volte, che è cosa di importanza a una parte e a l'altra. Et lo Imperatore vuole che essi S.ri Venetiani restituiscono Rhavennia et Cervia alla S.tà dil Papa, le quali loro tenevano, e così essi S.ri Venetiani l'hanno fatto. Et più promettono anche essi Venetiani a sua S.tà che mai più non se impażeranno con la Chiesa, et

maxime nelle cose pertinenti alli beneficij. Quanto sia alle cose dil sale sua S.[tà] li remette ogni cosa dil passato, ma che da qui inanti non se habiano ad impazare de cosa niuna in detto sale, nè in altra cosa con sua S.[tà] Et così una parte et l'altra promette et giura di osservare detti patti, come se vederà per li Cap.[li] fatti fra loro. Et di qui inanti fanno buona sincera et indisolubile pace, unione, confraternità et amicitia, la quale pace se haverà da publicare il primo dì dell'anno 1530 a laude di nostro S.[r] Dio, che veramente la povera Italia ne haveva bisogno, et così si publicharà in Bologna p.[a], poi in Venetia et tutte le altre terre di Venetiani, et in Milano et tutto quello stato ed in molti altri luochi d'Italia.

Et mentre le cose stavano a questo modo in Bologna, venne lettere all'Imperatore di Alemagna mandate da Re di Ungheria suo Fratello, come il gran Turco si era partito in tutto fuori dell'Ongaria, et havea passato il Danubio con la maggior parte dello Exercito et ritiratosi alla via di Costantinopoli con grandissima sua vergogna et perdita di molta gente et cavalli et artellaria, ma che bene havea lasciato in Buda prima Terra dell'Ongaria Ambraim Bassà con cinquanta milia cavalli per guardia dell'Ongaria insieme a Giovanni Vaivoda della Transilvania, quale se persuade che quello Reame di Ongaria sia suo; et per questo è andato

per soccorso ad caciare esso Abraym fuori dell'Ongaria et esso Vaivoda, et che li serà facil cosa et mediante la gratia di Dio facilmente potriano passare unitamente tutti in el paese di esso Turco alli danni suoi, dove spera che saranno vittoriosi (1). La quale nova molto piacque al Imperatore et al Papa con tutti li altri Xpiani. Dove esso Imperatore ha deliberato più presto che siano acconci et adattate le cose de Italia, et incoronato che sia, di passare in persona in Alemania con tutti questi exerciti che se ritrova sua M.tà havere in Italia, ed andare contro a esso Turco, exhortando tutti li altri Potentati di Xpiani fare il medesimo come farà sua M.tà. Si che nostro S.r Iddio metta in cuore a tutti che detta impresa se habbia ad fare, come spero, et così sarà per inalciare la S.ta sede christiana et abbasciare la superbia et grandeza dil Turco hormai troppo grande, come si vede al presente, et reacquistare il S.to sepulchro di Christo, quale a vergogna di Christiani è pur in mano di Cani. Hora staremo a vedere quello succederà circa a questo.

---

(1) P. Giovio, *Hist.* lib. XXVIII, p. 167. Le speranze di Ferdinando andarono deluse: il tentativo di ricuperare Buda fallì; e l'Imperatore consigliò il fratello (11 gennaio 1530) a conchiudere un armistizio coi Turchi, non potendosi fare assegnamento sul concorso de' potentati cristiani. V. Lanz, *Correspondenz von Kaisers Karl V*, T. I, p. 361.

Stipulati et conclusi che furno li instrumenti et Cap.^{li} fatti circa la pace fra Christiani come di sopra ho detto, li R.^{mi} Car.^{li} Pisani et Cornaro con li Ambasciatori Venetiani a nome della S.^{ia} di Venetia et in compagnia dil S.^{r} Duca di Milano, la Vigilia di Natale tutti di compagnia andorno ad ritruovare lo Imperatore alla sua camera et li adimandorno audientia, alli quali Sua M.^{tà} molto volentieri li fece entrare, essendo sua M.^{tà} assettata sopra una sedia sotto ad uno baldachino di panno d'oro. Essi entrorono in camara con la berretta in mano et con reverentia. Alli quali sua M.^{tà} si levò in piedi et si cavò la berretta, poi se la rimesse et tornò a sedere, et uno di essi Car.^{li} Venetiani fece una oratione curta ad sua M.^{tà} ad nome della S.^{ria} di Venetia, ringratiando sua M.^{tà} che la si fusse dignata di far questa s.^{ta} pace con la sua S.^{ria}, cosa che sommamente gli era grata, et che altro mai non haveano desiderato al mondo che questo di unirsi in bona pace con sua M.^{tà}, et che li voleano sempre essere buoni amici et servittori; et li volsero basciare le mani a nome della S.^{ria} loro, ma sua M.^{tà} non volse et li abbracciò, et sua M.^{tà} li rispose queste parole, che ringratiava Dio d'havere fatto questa pace et unione con la loro S.^{ria}, perchè lui non era venuto in Italia ad altro effetto si non per fare pace con tutti li Potentati d'Italia, et tanto più li piaceva questa pace

24 dic.

per cavar fuori del animo alla loro S.ria et altri potentati che sua M.tà fusse venuta in Italia con molto Exercito, oltra a quello gli havea, solum per fare guerra, la quale cosa havaria pottuto fare quando havesse voluto, ma questo non fu mai l'animo suo di fare altro che pace, come se è risolto (1). Ma che bene era venuto con exercito, quando fusse mancato dalli altri àd non volere condescendere alla Pace, di farli guerra in fin a tanto che lui o loro l'haveriano persa, ma ringratiava Dio la fusse andata ad questo modo.

Et finito di parlare, la Ex.a dil Duca di Milano anchora lui fece reverentia a sua M.tà per basciarli la mano, ma lei non volse, et disse: " Sacratissimo Cesare, io bascio le mani ad V. M.tà che la si sia dignata di rimettermi in el Stato di Milano et di accettarmi per suo fidelissimo servitore quale li sono et sempre voglio essere. „ Et molte altre parole di humiltà usò verso sua M.ta Ces.a; et così parlando qualche volta sua M.tà si levava la barretta, che era bonissimo segno per esso S.r Duca. Poi tutti di

(1) Le ragioni che indussero Carlo a pacificarsi collo Sforza e co' Veneziani furono da lui esposte assai più sinceramente nella lettera degli 11 gennaio 1530 a suo fratello Ferdinando, pubblicata dal Lanz, *Correspondenz*, I, 361. Questo punto è stato chiarito a sufficienza dal De Leva, op. cit., T. II, 578 e seg.

compagnia presero licentia di sua M.$^{\text{tà}}$ et ritornorno alli loro alloggiamenti.

La notte che fu la vigilia di Natale fu preparato nel Palazo nella Capella grande per cantare la messa di S.$^{\text{tà}}$ di N. S. Dove la M.$^{\text{tà}}$ Ces.$^{\text{a}}$ havea da cantare lo Evangelio della prima messa grande della notte ad questo modo. Prima sua S.$^{\text{tà}}$ in habito pontificale con uno manto di tela d'oro tirato sopra con molte gioie et la mitra in capo, fornita con croci et gioie, accompagnata si come il solito da tutti li prelati, Vescovi et Arcivescovi et da tutti li Ambasciatori di Christiani et da XXVII R.$^{\text{mi}}$ Car.$^{\text{li}}$, et la M.$^{\text{tà}}$ Ces.$^{\text{a}}$ accompagnando sua S.$^{\text{tà}}$ a braccio dalla banda sinistra, vestita sua M.$^{\text{tà}}$ di raso nero con vesta benissimo foderata di zibellini con tutti li principi, S.$^{\text{ri}}$ et Gentiluomini con tutta la Guardia di sua M.$^{\text{tà}}$, ad questo modo se ne andorno alla capella grande, dove era preparate due sedie richissime sotto alli baldachini di panno d'oro, una alla banda destra per la S.$^{\text{tà}}$ dil Papa, l'altro alla sinistra per lo Imperatore, et poi li altri Cardinali con tutti li Ambasciatori et S.$^{\text{ri}}$ furono assettati alli suoi lochi soliti. Et il S.$^{\text{or}}$ Duca di Milano per quello dì portò la coda del manto al papa, per essere il più honorato principe che vi fusse, et poi esso Duca fu assettato di sòpra all'ultimo Car.$^{\text{le}}$ Diacono, che quello dice essere loco di sua Ex.$^{\text{a}}$, et cosi assettati per or-

dine di S.[tà] di N. S. cominciò la messa, la quale fu aiutata da tre Car.[li], et quando fu finita la Epistola, il M.[ro] delle Cerimonie portò alcuni habiti cioè una tonesella di raso cremesino recamata di oro, et cavata da dui Car.[li] alla M.[tà] Ces.[a] la sua vesta et la spada che havea dal lato, li fu vestito sopra ditta tonisella, et poi sopra li fu messo una veste di tela suttile, et poi sopra uno piviale fatto ad una certa foggia con le maniche pur di raso cremesino pur riccamato d'oro, et poi sopra ad esso li fu cinta una spada longa da una mano et meggia con li fornimenti et fodro tutto di argiento lavorato at adorato; la quale spada la S.[tà] di N. S. di poco innanti con le suoe mani havea benedetto sopra lo Altare insieme con una barretta alla Imperiale, la quale fu data ad sua M.[tà] Vestita sua M.[tà] ad questo modo, fu levato da essi Cardinali et condutta sua M.[tà] all'Altare, dove fatta la reverentia a Dio, ritornò dal Papa, dove fece reverentia ad sua S.[tà], et sua S.[tà] li dette la benedittione; poi da essi Cardinali fu portato il libro delli Evangelij dinanti ad sua S.[tà] lo quale libro sua S.[tà] lo basciò et poi lo benedisse; dipoi da essi Car.[li] fu portato alla M.[tà] Ces.[a], la quali era volta verso il Popolo, et subito sfodrò quella spada, che havea cinto, et la imbrandì in mano, facendola tremare alquanto, la alzò in alto et disse: „ Questa è la spada per la defensione della fede christiana. „

Et questo disse tre volte ad alta voce che da tutti fu inteso; poi voltata ditta spada con la punta in terra tenendola con la mano destra, comminciò con voce assai alta ad cantare lo Evangelio, quale fu *In illo tempore exiit edictum a Cesare Augusto ut describeretur universus orbis*, etc.

Et li fu risposto dalla S.tà di N. S. et dalli R.mi Cardinali. Finito che hebbe sua M.tà lo Evangelio li fu cavato quelli vestimenti di dosso et rimise li suoi; et se ne ritornò a sedere ad suo loco, tenendo sempre quella spada nuda in mano, insino che fu finita la messa, la quale finita, sua S.tà et M.tà con tutti li R.mi S.ri Car.li et con tutto quello ordine medesimo ritornorno alle sue stanze, et questa fu la cerimonia fatta in ditta messa (1).

26 dic.

Et stando le cose a questo modo, venne nuova alla S.tà di N. S. et alla M.tà Ces.a come forsi mille fanti con sesanta cavalli erano usciti fuori di Fiorenza per andare ad Prato per condur dentro da Fiorenza quella gente che era in Prato et tutte quelle vittuaglie perchè ne hanno grandissimo bisogno in Fiorenza, et per abbandonare esso Prato; la qual cosa intesa dal campo et dal Principe di Orangie, il S.r Ferrando Gonzaga sì come valentissimo Cap.no adimandò licentia ad esso Principe

(1) Cfr. *Maneggio della pace di Bologna*, p. 222; e la narrazione del GIORDANI, op. cit., p. 55.

di andare ad asaltare questi nemici, et cosi con mille bonissimi fanti et cinquecento cavalli legieri vi andò. Et passato una certa acqua, truovò li inimici che apponto ritornavano con le gente et vetovaglie per entrare in Fiorenza, et ivi si affrontorno insieme, dove per due hore conbatterno molto gravemente l'una parte et l'altra; alla fine li Fiorentini furno messi in rotta et fuga da esso S.^{r} Ferrando et suoi, dove amazorno meglio di cinque cento fanti, et molti ne ferno prigioni, et li tolsero tutte le vettovaglie, si che pochi ne ritornorno in Fiorenza, cosa di grandissimo danno ad essi Fiorentini, perchè et di l'uno et di l'altro hanno grandissimo bisogno, cioè di gente e di vettovaglia. Poi esso S.^{r} Ferrante, ritornando vittorioso con molte insegne de' nemici, se ne ritornò al campo con grandissima alegreza dil Principe d' Orangie et di tutti quelli Cap.^{ni}, et quel dì medesimo essi Imperiali hebbero anche da accordo la Terra di Prato et la città di Pistoia salvo le robe et le persone, cose di grandissima importanza et gran danno di essi Fiorentini, la quale vittoria havuta fu scritta da esso Principe di Orangie alla M.^{tà} Ces.^{a} laudando il S.^{r} Ferrante Gonzaga per valentissimo Cap.^{no} (1).

(1) Qui ci dev'essere dell'esagerazione, allo scopo di esaltare Ferrante Gonzaga. I fiorentini abbandonarono effettivamente Prato e Pistoia a' 24 dicembre, ma CARLO CAPELLO, che scriveva da Firenze due giorni dopo, riferisce sempli-

La quale nova fu di gran satisfattione alla sua M.tà ma di maggior alegrezza al Papa.

Anchora venne nuova alla M.tà Ces.a come la Ser.ma Imperatrice sua Consorte alli III di Decembre per la gratia di Dio sua M.tà havea havuto et partorito un figliolo maschio, cosa che fu di gransima alegrezza a sua M.tà, et segni di alegrezza ne furno fatti in Bologna (1).

Stando le cose a questo modo venne nuova a Bologna alla S.tà di N. S. et alla M.tà Ces.a come a Venetia era arivato uno Ambasciatore molto honorevole a quella S.ria, mandato da Solymano Imperatore di Turchi, per parlarli de parte sua di alcune cose di importanza. Dove essa S.ria scrisse alla S.tà di N. S. et alla Ces.a M.tà, per dimandare consiglio sel si doveva introdurre et ascoltarlo sì o no. Al che fu concluso che seria bene ad ascoltarlo, il quale entrò nel Senato et Consilio di Venetia, dove era il Principe con tutti li Gentilhuomini soliti del Consilio. Lo Ambasciator Turco

cemente che le due città erano state sgombrate col ritorno delle « genti, vettovaglie e munizioni » senza far parola di una vittoria degl'Imperiali. *Relazione*, p. 256; cfr. VARCHI, III, 274, 275; SEGNI, I, 234.

(1) La nascita di questo figlio di Carlo V (a cui fu posto nome di Ferdinando e che morì l'anno dopo) è ricordata dal GIOVIO, XXVII, 133; e in *Maneggio della pace di Bologna*, p. 215.

explicò la sua Ambasciata per via d'intepretri, et fu intesa; dove fra le altre cose che disse per parte del suo S.re a essi S.ri Veneziani fu ad exhortarli per cosa dil mondo a non voler far questa pace con lo Imperatore Christiano, et non la facendo esso Turco gli prometteva tutto il suo aiuto et di gente et denari, et che haveva da spender dei milioni d'oro a servitio di quella S.ria Et disse che ben è vero chel suo S.re si era ritirato in le bande sue in Costantinopoli, ma non l'havea fatto perchè lui fusse cacciato nè per altro si non per il disagio che pateva di soldati, andando verso il freddo quale è nel paese de l'Ongaria et Alemania; ma che a questo tempo nuovo era deliberato con maggiore exercito dil primo venire a dauni di Christiani, et che exhortava et pregava loro S.rie ad non fare questa pace, et stare in buona confederatione et amicitia con loro et S.r Turco; et disse anche esso Ambasciatore chel sapeva bene che fra Christiani mai si observava fede, nè pace nè triegua nè confederatione che si facesse fra loro, et anche sapeva bene esso Turco che da tri anni in qua era stato fatto fra Christiani più di vinti volte ditte leghe et paci, et che mai havevano osservato niuna, et disse che anche farete così di questa. Si che il mio S.re vi exhorta ad non voler per cosa niuna far questa pace. Pur anchora non se è inteso la risposta hanno fatto essi S.ri Venetiani ad esso

Ambasciatore Turco, perchè hanno addimandato termine ad risponderli insino a tanto habbino fatto il loro Consilio sopra ad questo, et poi gli risponderanno. La quale Ambasciata fatta ad essi S.ri fu avisata a Bologna alla S.tà di N. S. et alla M.tà Ces.a, li quali gli hanno fatto molti comenti sopra et fanno (1).

Anche in Bologna sono gionti Ambasciatori molto honorevoli dil Ser.mo Re di Inghilterra alla S.tà di N. S. et alla M.tà Ces.a, ad consentire et firmare a nome del suo Re in questa santa pace, et essere buon fratello et amico dilla M.tà Ces.a et buono figliolo della S.tà di N. S., li quali Ambasciatori Inglesi sono benissimo stati veduti et acarezati da sua M.tà et S.tà, si come è il merito et grado dil suo Re, li quali Ambasciatori hanno anche fatto intendere per parte dil suo Re dilla captura fatto con ragione contra il R.mo Car.le Eboracense, legato di quello paese et inglese, facendo la scusa dil suo Re di tale captura fatta, alegando haverla fatta iustificatamente, come appare per li processi confessati et fatti per propria bocca, dove meritando non una morte ma cento, lo ha condannato alla morte, ma che poi, per sua misericordia

(1) Lo scopo della venuta a Venezia di Giaus Bey (era questo il nome dell'Ambasciatore di Solimano) è espresso in modo affatto insignificante in *Maneggio della pace di Bologna*, p. 221, e dal PARUTA, op. cit., p. 317. Su questo punto il N. dà ragguagli importanti.

et per la autorità Regia sua et poi per la dignità Cardinalesca, lo ha liberato dalla morte, ma lo ha confinato in perpetua carcere in una villetta già di esso Car.[le] assai buona e commoda; et di questo si ha mandato ad iustificare di tal cosa fatta con sua S.[tà], et quello li habbia risposo sua S.[tà] sopra a questo non se dice, et anche penso non possa sapere (1).

Anche è venuto a Bologna il Car.[le] Campeggio già molti mesi stato in Inghilterra per la cosa circa alla soluzione che voleva fare il detto Re di Inghilterra dilla Ser.[ma] Regina sua consorte, la quale cosa si pensa non si possa fare. Et hora ditto Car.[le] è ritornato et gionto a Bologna (2). Altro al presente non ci è si non che li S.[ri] Bolognesi per fare più honore a la M.[tà] Ces.[a] hanno fatto piantare le tele da giostrare su la piaza di S.[to] Petronio per

(1) Il Cardinale Wolsey, arcivescovo di York e cancelliere del regno d'Inghilterra, la cui vera colpa agli occhi di Enrico VIII era quella di non essere riuscito nell'affare del divorzio con Caterina d'Aragona, morì il 28 novembre 1530 mentre andava a Londra a rispondere dell'accusa di alto tradimento innanzi alla Camera Stellata.

(2) Il Campeggi era stato destinato in Inghilterra nel giugno 1528, mentre il successo della guerra tra Francesco I e Carlo V era ancora incerto. Egli era stato incaricato da Clemente di esaminare la quistione della validità del secondo matrimonio di Caterina d' Aragona. V. De Leva, op. cit., p. 499.

fare una Giostra, et hanno messo il precio di uno paio di velùto cremesino, la quale giostra fu fatta et durò alquanti giorni con grandissimo spettacolo della M.tà Ces.a et d'altri Sig.ri et molte bellissime madamme et S.re et gentildonne, le quali erano al spettacolo dilla Giostra.

Anche in detta Bologna si sono fatti di molti bellissimi giochi di . . . . . da S.ri Spagnuoli et altri S.ri et gentilhuomini per amore et dinanti alle finestre delle sue dame, con grandissimo appiacere dil populo per essere gioco insolito in queste nostre parti d'Italia.

Tutte le Fantarie, così Taliane come Spagnole et lanzechenecchi con tutta l'Artellaria sono aviati tutti alla via di Fiorenza, et tutti sono passati per mezzo la Piaza di S.to Petronio in bellissima ordinanza con [*bandiere*] spiegate con suono di Tamburi, dove alla finestra alto al Palazo stava per vederli passare insieme la S.tà di N. S. et la M.tà Ces.a, il quale fu bellissimo vedere et di grandissimo contento ad una parte et all'altra. Et la S.tà dil Papa li dette benedittione nel passare che fecero.

Il primo dì dell'anno che fu il primo di Gennaro 1530, a laude del N. S. Dio Jesu Xpo et dilla sua matre sacratissima Maria fu publicata la s.ta pace in Bologna ad questo modo (1). P.o la mattina

1 gen. 1530

(1) Giordani, op. cit., p. 61 e seg.

a buon'hora si ritruovorono in Palazo tutti li R.^{mi} Car.^{li} con tutti li Ambasciatori di Xpiani appresso al Papa et Imperatore, excetto lo Ambasciatore di Ferrara, con tutti li principi et Gentilhuomini, secondo li gradi loro, et accompagnorno la S.^{tà} di N. S., si come il solito nè più nè meno fatto la vigilia di Natale, come ho scritto di sopra; et così con simile ordine entrorno nella capella di Palazo et furno assettati tutti alli suoi lochi per ordine, et il S.^{r} Duca di Milano fu assettato di sopra all'ultimo Car.^{le} Diacono. Poi furno assettati tutti li Principi et S.^{ri} alli suoi luochi et Ambasciatori. Et così fu comminciata la messa cantata dal R.^{mo} Car.^{le} di Siena, et come furno all'Evangelio, furno levati dalli suoi luochi lo Ill.^{mo} Sig.^{r} Duca Francesco Sforza Duca di Milano et li S.^{ri} Ambasciatori Venetiani et li Ambasciatori del S.^{r} Marchese di Mantoa, et ad questo modo furno condotti dinanti alla S.^{tà} dil N. S., li quali gli basciorno il piede, et lo ringratiorno et si congratulorno con sua S.^{tà} che fusse stato megio et con la sua autorità ad fare questa S.^{ta} pace. Dove sua S.^{tà} li dette la beneditione, et poi andorno ad fare il medesimo alla M.^{tà} Ces.^{a} et per basciagli la mano, ma sua M.^{tà} non volse che li Ambasciadori Venetiani la basasero, ma il Duca di Milano et li altri S.^{ri} Ambasciatori vi la basuorno et ringratiorno sua M.^{tà} Ces.^{a} di questa S.^{ta} pace, et essere stato il megio et autto-

rità sua di farla; et benissimo li fu risposto da sua M.tà, la quale M.tà havea in mani la investitura dil stato di Milano, et la dette in mano ad esso Duca, facendolo et creandolo Duca legittimo di tutto il stato di Milano, ma come vero et buono Feudattario di sua M.tà, et dil sacro Imperio. Dove da esso Duca un'altra volta ne fu basciata la mano ad sua M.tà, ringratiandola di questo tanto et tale dono, il quale titolo di esso Duca è ad questo modo: *Franciscus Maria II Sforzia Dux Mediolani.* Et fatto questo essi Ambasciatori et Duca furno ritornati a sedere in el loco loro. Poi fu cantato il santo Evangelio, et poi fu ditta una elegante oratione dallo excellente et dotto M.r Romulo (1), in loco alquanto eminente et con voce alquanto alta, in laude di questa S.ta pace et di tutta la fede Xpiana, nominandoli dentro tutti questi S.ri et potentati di Christiani, primo la S.tà di N. S. Papa Clemente VII, lo sacratissimo Imperatore et Re di Spagna Carlo V di Austria, il Xpianiss.o Re Franc.o di Valoys Re di Francia, il Ser.mo Re Henrico Re di Inghilterra, il Ser.mo Re Ferdinando di Austria Re di Ongaria, il Ser.mo Re di Portogallo, il Ser.mo Re di Polonia, il Ser.mo Re di

(1) Romolo Amaseo, facondo oratore e latinista. L'orazione da lui recitata fu pubblicata dal GIORDANI, op. cit., doc. XXXIV.

Scotia, il Ser.^{mo} Re di Datia, il Ser.^{mo} Andrea Gritti Duca di Vinetia con tutta la S.^{ria} di Venetia, lo Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^{r} Francesco Sforza Duca di Milano, lo Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^{r} Marchese di Mantoa, Marchese di Monferrato, Duca di Savoya, S.^{ri} Sanesi, S.^{ri} Luchesi, S.^{ri} Genovesi. Dove in questa oratione esso M.^{r} Romulo lodò summamente il Papa et Imperatore et Regi et Duchi et Sig.^{ri}, ma sopra tutto il S.^{r} Marchese di Mantoa, et tanto il laudò che fu cosa grande et meritamente per essere Principe da essere laudato.

Et finito la oratione, che fu bellissima et summamente laudata da tutti si come meritamente, la S.^{tà} di N. S. si levò in piedi, et così lo Imperatore con tutti li altri, et sua S.^{tà} disse: *Te deum laudamus*. Et finito questo, disse ad alta voce: *Pax vobis*, *Pax vobis*, *Pax vobis* tre volte, et così questo detto, sua S.^{tà} si tornò a sedere. Et la pace fu publicata prima in la Capella, poi con suono di tutte le trombe fu pubblicata sopra al poggio grande dil Palazo che guarda sopra la Piaza, poi sopra le scale di S.^{to} Petronio et in molti altri luoghi della città di Bologna, et la sera furno fatti molti fochi et altri segni di alegrezza. Et finita la messa il Papa et lo Imperatore se levorno et furno accompagnati da tutti li R.^{mi} S.^{ri} Cardinali et Principi et S.^{ri} et Ambasciatori alle loro stanze, et poi anche in quello loco da essi S.^{ri} Ambasciatori

Venetiani et S.r Duca di Milano fu ringratiato p.o lo Imperatore poi il Papa di tale Pace, et basciarno la mano a sua M.tà Ces.a et il piede ad sua S.tà, laudando et ringratiando nostro S.r Dio di tal pace. Dopoi la pubblicazione della Pace, essendo lo Imperatore nella sua camara assettato sopra una sedia d'oro con il baldachino sopra il capo di brocato d'oro rizzo con tutti i principi et S.ri in piedi attorno sua M.tà, venne lo Ill.mo S.r Duca di Milano accompagnato dalli Ambasciatori delli altri potentati di Christiani et entrorno in camara, dove era sua M.tà Ces.a, et fatto esso S.r Duca le debite reverentie ad sua M.tà, se li inginocchiò dinanti alli piedi di sua M.tà con la berretta in mano, et ivi da uno Vescovo fu portato dinanti a sua M.tà il S.to libro delli Evangelij aperto con una scritta dentro, in la quale era scritto il modo dil giuramento quale havea da fare esso Duca ad sua M.tà Ces.a Et giurò sopra lo Evangelio di esserli buono et fidelissimo servitore et buono feudatario, et di volere riconoscere il stato di Milano da sua M.tà, et di non conoscere mai altro patrone che lei, et di non mancarli mai di fede, et di tutte le promesse fatte di non mancarli, come amplamente appare per li capitoli fatti con sua M.tà, et molte altre cose promesse et giurò. Dove dal Gran M.ro di sua M.tà fu portata una spada bellissima fornita d'oro, et esso gran M.ro la sfodrò et poi la basciò et poi

la dette in mano di sua M.[tà], la quale alciata alquanto in alto tre volte, sua M.[tà] fece basciare il pomo di essa spada ad esso Duca, et li disse come lo accettava per servo suo, et lo creava Duca di Milano, giurando l'homaggio esso Duca in mano di sua M.[tà]. Poi lo Imperatore lo fece levar suso, et li disse molte buone parole, dove esso Duca restò molto contento et satisfatto da sua M.[tà], et li basciò la mano e dette ad sua M.[tà] venticinquemilia Ducati d'oro in oro per parte della paga delli trentamilia che sua S.[ria] li ha da pagare ad sua M.[tà] Ces[a]. Et fatto questo tutti presero licentia da sua M.[tà].

Dopoi la publicatione della pace fatta in Bologna anche l'hanno publicata in Venetia multo solennemente et con grandissima alegrezza et pompa infinita (1). Primo hanno fatto apparare tutta la Chiesa di S.[to] Marco di finissime tapizerie, et più belle anche nella Capella grande di detta Chiesa, dove era preparato per cantare una Messa solenne; et a questo modo il Ser.[mo] Principe con tutta la S.[ria] molto pomposa in ordine andorno in S.[to] Marco con tutti li oratori di Xpiani che sono appresso

(1) Questi festeggiamenti per la pace, fatti a Venezia il 1° gennaio 1530, furono suggeriti alla Signoria da Gaspare Contarini, come appare dal *Maneggio della pace di Bologna*, p. 227.

a quella S.[ria], tutti assettati alli suoi luochi ordinati, et anche fu invitato a tale cerimonia lo Ambasciatore dil Gran Turco hora lì in Venetia, al quale fu dato uno loco separato dalli altri, et li faceva compagnia M.[r] Zorzo Gritti (1), figliolo dil Principe, et il S.[r] Theodoro Paleologo, et così stette esso Ambasciator Turco a vedere il tutto; et finita la messa, comparse cinque vestiti tutti di oro con barbe longhe, li quali l'uno representava il Papa con l'arma di S. S.[tà] in mano, poi seguiva un altro, quale reppresentava lo Imperatore con le arme di sua M.[tà] in mano, poi seguiva un altro che presentava il Re d'Ongaria con le sue arme in mano. Poi seguitava uno altro che presentava la S.[ria] di Venetia con S.[to] Marco in mano; poi un altro seguiva che presentava il Duca di Milano con le sue armi in mano, et ad questo modo seguivano l'uno drieto all'altro. Poi, rappresentate molte altre cose bellissime, uno Giovane molto galantemente vestito, quale reppresentava

(1) Dell'arrivo a Venezia di Giorgio Gritti, figlio del doge di Venezia, è cenno nel *Maneggio della pace di Bologna*, p. 150. Giorgio era fratello di Luigi, il quale esercitava l'ufficio di tesoriere maggiore presso Giovanni Zapoly, ed in questa qualità aveva reso molti servizi a' Veneziani nelle loro relazioni co' Turchi. Vedi a questo proposito il PARUTA, op. cit., lib. VI, pag. 313.

la Justitia, disse molte parole in laude della S.^{ria} di Venetia et della s.^{ta} pace fatta. Doppoi questo uno Secretario dilla S.^{ria} montò in pulpito et publicò la pace fatta ad alta voce, dove assai fu laudato l'Imperatore di tal pace, et poi fatto questo tutti cominciorno a gridare: *Pace, Pace, Pace*, et subito dodeci trombette andorno di fuori in su la Piaza di San Marco, et a suono di trombe publicò la ditta pace; et poi anche fu publicata in molti altri luoghi di Venetia.

Fatto questo, il Ser.^{mo} Principe con tutta la S.^{ria} per ordine con tutti li Ambasciatori et anche quello dil Turco uscirno fuori di S.^{to} Marco, et andorno in su la Piaza di S.^{to} Marco ad vedere passare una processione generale, la quale se faceva in su la Piaza, dove prima passorno tutta la Chieresia de preti, tutti benissimo apparati, et poi seguiva tutti li frati, secondo li ordini loro, molto bene apparati, la quale processione durò assai, portando tutti le croci d'argiento et calici et altre loro argientarie in profusione, che da tutti erano visti, che fu cosa molto stupenda et meravigliosa. Dopoi seguiva tutte le arti di Venetia con tutti i loro exercitij in mano fatti secondo chi una cosa chi un'altra, et tutti portavano delle più belle cose che havessero. Et fu portato tutte le argientarie di Venetia in diverse cose lavorate, et furno portati tanti vasi di diverse sorti, che furono stimati più

di ducento cinquanta milia ducati d'argienterie, dove vi era in sino di solij di argento, la quale processione durò più di cinque hore a passare oltra, et sempre vi stette il Principe e tutta la S.ria et tutti li Ambasciatori, et anche sempre vi stette lo Ambasciatore dil Turco in uno loco separato da per se ma honorevole, dove pottova vedere ogni cosa benissimo, et sempre li fa compagnia quelli dui che ho detto di sopra. Dopoi, finita questa processione, la S.ria fece mostrare publicamente la Pala di San Marco, et poi fece anche mostrare tutti li suoi thesori, così di gioie, come oro in massa et in moneta, che fu stupenda cosa da vedere, et in el publicar la pace fu scaricato più di quattrocento pezzi di artellaria, et tutta l'artellaria che è sopra le loro galere et navigli tutta fu scaricata, che fu cosa inaudita et in terra et in mare, che parea che il mondo rovinasse, et con tanto strepito di campane, che più non se pottria dire, et questi vecchi qui di Venetia dicono non ricordarsi mai che in Venetia fusse stata fatta tanta alegrezza di cose che habbiano havuto, nè di tanta pompa quanta è stata questa di questa pace. Poi per tre sere si sono fatti tanti fochi et tanti luminari per Venetia, che pareva che tutta la Terra ardesse a guardarla, con tanto romore di artellaria che fu maraviglia. Et li Todeschi hanno fatto cose et spese stupende nel loro fondico con tanti luminari di torze et ti-

rare razi, che fu cosa maravigliosa, et per tre giorni continui hanno tenuto fuori li stendardi del Imperatore, et la S.ria ha fatto spesa suso il Palazo di S.to Marco di luminari la ultima sera di mille Torze tutte ad un tratto appiciate di dieci libre l'una, tutte di cera bianca, cosa molto maravigliosa. Questo è quanto si è fatto in *Venetia* (1) circa ad questa s.ta pace. Che nostro S.r Dio là conservi. Et essi S.ri Veneziani hanno mandato sei Ambasciatori delli primi Gentilhuomini di Venetia (2). con una compagnia di più di quattrocento altri ad fare reverentia et a basciare le mani all'Impeperatore, et ringraziare sua M.tà che se sia degnata di fare questa pace con la S.ria Heri fu spedito da essa S.ria lo Ambasciatore dil Turco il quale si torna ad Costantinopoli non forsi troppo contento di questa pace fatta fra Christiani. Et essa S.ria ha donato al detto Ambasciatore Turco una veste lunga di broccato d'oro fodrata di zebellini, et anche li hanno donato cinquecento ducati d'oro venetiani, et mentre è stato in Venetia ogni dì li hanno dato otto ducati d'oro per farsi le spese, et così è stato espedito (3).

---

(1) Il testo, certamente errato: *instantia.*

(2) Furono Marco Dandolo, Alvise Gradenigo, Alvise Mocenigo e Lorenzo Bragadino, a cui s' aggiunsero Antonio Soriano, destinato oratore al Papa, e Marc'Antonio Veniero destinato oratore all'Imperatore.

(3) Cfr. *Maneggio della pace di Bologna*, p. 236.

Dopoi fatte queste cerimonie in Venetia lo Ambasciator dil Re X.^{mo} residente appresso a quella S.^{ria} fece intendere ad essi S.^{ri} Venetiani per parte dil suo Re che se loro non restituivano le sue terre allo Imperatore, quali usurpano et tengono nel Reame di Napoli, esso Re di Francia se faria suo nimico et li mandaria un araldo ad intimarli la guerra; alle quali parole di esso S.^{r} Ambasciatore francese non fu data alcuna risposta, se non che essi S.^{ri} Venetiani assai ne risero et altro non dissero (1).

Dopoi la pace fatta in Bologna per le cose dil Duca di Milano lo Imperatore ha fatto tutto il possibile per adattare et accordare le cose dil Duca di Ferrara con la S.^{tà} dil Papa; non vi ritruova ordine, perchè il Papa gli ha risposto che a ogni modo vuole che esso Duca di Ferrara ristituisca Modena, Reggio et Rubera con tutto il stato che occupa esso Duca di la Chiesa; et sua S.^{tà} ha fatto constare la ra-

(1) Già fin dal 28 dicembre la Signoria aveva mandato avviso al re di Francia della pace conclusa con l'Imperatore, (*Maneggio della pace di Bologna*, p. 224). È probabile che, non essendo ancor giunte quelle lettere, Francesco, cui stava soprattutto a cuore la liberazione de' figli, abbia fatto sollecitare, per mezzo del suo ambasciatore, la Signoria perchè restituisse le città della Puglia che essa occupava. E si spiega, così, facilmente come a Venezia si sia potuto ridere di quelle minacce dell'ambasciatore francese.

gion sua all'Imperatore, di pretendere anche ragione in Ferrara, et essere esso Duca cascato delle ragioni sue. Et esso Papa ha pregato la M.tà Ces.a ad non li voler mancare di quello li ha promesso nanti si partisse di Spagna, con giuramento fatto ad Mons. di Vasone suo nunzio mandato da sua M.tà (1). Al che lo Imperatore rispose non era per mancargli mai della promessa fattali, ma che bene li rincresceva assai a non pottere acconciare le cose di esso Duca d'accordo con sua M.tà et S.tà

Dove la M.tà Ces.a ha mandato a dire questo al S.r Duca di Ferrara, che lo prega et exhorta ad voler restituire esse terre d'accordo al Papa. Altrimenti facendo, che sua M.tà era sforzata a metterli tutta la sua possanza per fare che esso Duca li restituisca, et che, se sua S.ria aspetta la guerra addosso, anche sua M.tà è sforzata ad farli la guerra contra Ferrara, ma che restituendo esse terre d' accordo, non si ricercarà altro di Ferrara, pur che sua S.ria sia obediente et bon Vassallo dilla S.ta Chiesa; et che li ricorda che anche sua M.tà vuole che gli restituischi Carpo con tutto il suo stato, chel sa bene

(1) Il Papa era malissimo disposto verso il Duca di Ferrara, perchè gli attibuiva la colpa di aver dato il passo alle truppe del Borbone che saccheggiarono Roma nel 1527. *Relazione* di GASPARE CONTARINI, in ALBÈRI, *Relaz. Amb. Ven.*, Serie II, vol. III, p. 267.

che sua M.[tà] lo gli dette al conto della dote della figliola chè dovea dare per moglie a il S.[or] Don Hercole suo figliolo, et poi si maritò in Franza (1). Al che il p.[to] S.[r] Duca ha risposto che quanto sia a Carpo et suo stato, che li pare honesto di ritornarlo ad sua M.[tà], et così farà. Ma quanto alle Terre che addimanda il Papa, che sua Sig.[a] vuol termine ad rispondere; et sua M.[tà] li ha fatto intendere chel pigli il termine come gli pare, ma che quanto sia a Carpo, che sua M.[tà] non vuole se prima non rende le sue terre al Papa (2). Si starà a vedere quello seguitterà.

Sono venute lettere al Papa et all'Imperatore dal Campo suo sotto a Fiorenza, come tutta l'artellaria

(1) Infatti Ercole d'Este, primogenito del duca di Ferrara, aveva nel 1526 contratto i primi sponsali con Margherita, figliuola naturale di Carlo V, quella che divenne più tardi moglie di Alessandro de' Medici. Fallite quelle nozze, sposò l'anno appresso la famosa Renata figlia di Luigi XII e cognata di Francesco I. V. Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, vol. IV, 298, 304.

(2) L'Imperatore teneva questo linguaggio per compiacere a Clemente; ma gli ambasciatori del duca, che forse erano meglio informati delle intenzioni di Cesare, se ne davano poco pensiero. « Questo ambasciatore di Ferrara, scriveva Francesco Gonzaga, si fanno gagliardi, et dimostrano di aver poco timore, persuadendose, per quello che dalle parole loro si può comprendere, chel favore dell'Imp.[re] non li debba mancare. » *Arch. Gonzaga*, R. XXX, 3.

era aggionta, et che l'havevano piantata sotto alla terra da due bande, et anche era aggionto tutte le Fanterie Italiane, Spagnuole et Alemanne, et chel S.or Marchese dil Guasto si era misso a campo sotto a Fiorenza con tutte le fanterie spagnuole et italiane, et dall'altra banda si era accampato il conte Felix Vertimbergo con tutte le genti alemanne, ma che se sperava che essa terra vedendosi talmente astretta veneria ad acordo. Si starà ad vedere quello seguirà. Dopoi sono venute le copie delli capitoli fatti et conclusi tra lo Imperatore et il S.r Duca di Milano: quali capitoli sono questi che seguitano...... (1).

6 genn. Dopoi questo altro non è accaduto salvo che il dì della Epiphania fu cantata Messa solenne in Bologna nella Capella dil Palazo, dove era la S.tà dil Papa, la M.tà dello Imperatore, il S.r Duca di Milano con li S.ri Ambasciatori Venetiani et tutti li altri Ambasciatori di Christiani con tutti li R.mi S.ri Car.li et tutti gli Principi, Sig.ri et Gentilhuomini. La messa fu cantata dal R.mo Car.le Santa Croce, et dopoi finita la messa la S.tà di N. S. se levò, et

(1) Si omettono i capitoli dell'accordo tra l'Imperatore e lo Sforza, perchè già pubblicati dal SUDENDORF, *Registrum für die deutsche Geschichte*, p. III., p. 195 e seg., Berlino, 1854. Il MAGENTA, credendoli inediti, li pubblicò, togliendoli dal N., nella sua opera sul Castello di Pavia, I, 733 n. 3ª.

così lo Imperatore et tutti li altri, et sua S.[tà] andò all'Altare, dove era il libro delli Evangelij, dove sua S.[tà] giurò per sacramento di osservare questa santa pace fatta inanti, et dopoi lo Imperatore andò ad giurare il medemo, et poi li S.[ri] Ambasciatori Venetiani a nome di la loro Sig.[ria] di Venetia, et poi lo Ill.[mo] S.[r] Duca, et così tutti giurorno di osservare ditta pace con le mani su li Evangelij. Dopoi finito questo juramento tutti andorono via alli suoi alloggiamenti con quello medemo ordine che erano venuti in capella (1).

Altro dopoi non vi è se non che Re d'Inghilterra ha mandato di nuovo ad fare intendere al Papa, pregando ad sua S.[tà] ad volerlo dispensare dilla sua Consorte, come altre volte havea ricercato da sua S.[tà], et pareva che la cosa fusse acquietata (2), ma hora più che mai vi è suso. Et alega esso Re questa ragione che lui non vuol stare in questo peccato perchè essa regina sua Consorte fu prima mogliere di uno suo fratello, qual morite, et quando

(1) Di questa cerimonia non fa cenno il GIORDANI nel suo diario.

(2) Infatti Clemente, nel dicembre 1525, aveva promesso a Knight, ambasciatore inglese, di essere disposto a concedere la bolla di divorzio, e ancora nel giugno dell'anno successivo a Gardiner e Fox ripeteva la stessa promessa. Ma dopo la pace di Barcellona le cose erano radicalmente cambiate.

lui la tolse era uno putto, et che la cosa non fu bene narrata a quello Papa chel dispensò allhora, et che lui per niente non la vuole, et dice che se sua S.tà non lo dispensa ad far questo, chel possa tuore un' altra moglie, chel se dispensarà da lui stesso, et anche farà che tutta quella Isola de Inghilterra non prestarà più obedienza al Papa nè alla Sede Apostolica, et quasi che esso Re minacia di voltarsi alla fede luterana. Dove il Papa ne è molto di mala voglia di questo, et molti consilij si sono fatti et ogni dì si fanno sopra ad questo. Vederemo a quello si risolverà sua S.tà Et per quanto si dice, esso Re d'Inghelterra fa questo perchè innamorato di una certa donzella dil paese, la quale non li vuole compiacere si non li promette di sposarla, si che dicono che questa è la causa.

Doppoi sua S.tà ha molto bene examinata questa cosa, la quale assai li pesa, perchè ne è per accadere uno grandissimo male et danno alla fede Xpiana, ma sel absolve ditto Re d' Inghilterra et lo dispensa per tuor un' altra moglie, fa cosa non mai più fatta dalli altri papi, (1) et cosa quale non

(1) Veramente non mancavano i precedenti, ed uno recentissimo era quello di Alessandro VI, che aveva autorizzato il divorzio di Luigi XII da Giovanna, figliuola di Luigi XI, per sposare Anna di Brettagna, vedova di Carlo VIII.

comanda la Sede Apostolica nè la S.^{ta} Matre Chiesa. Et se anche non lo dispènsa, esso Re è deliberato ogni modo farlo da sua pòsta senza altra licentia di sua S.^{tà}, et prendere quell'altra moglie et refutare questa, la quale è forse dicedotto anni ch' è sua moglie et di alto sangue nata, la quale fu figliola del S.^{mo} Re Catholico di Spagna di fe. me., che viene ad essere ameda di questo Imperatore, cioè sorella dilla Matre di Sua M.^{tà}, cosa che saria in grandissimo dishonore alla Ces.^{a} M.^{tà} La qual cosa la S.^{tà} dil Papa non vuole per cosa dil mondo dispensare esso Re, tenendo per maggiore infamia alla Sede Apostolica et a tutta la Christianità ad far tale disolutione che non farla, et così ha concluso et chiarito la mente di sua S.^{tà} alli Ambasciatori di esso Re venuti da sua S.^{tà} a Bologna per tal effetto. Dove essi Ambasciatori hanno protestato che oltra chel loro Re farà ad suo modo in rifutare la ditta Regina sua Consorte, che anche si torrà lui con tutta quella Isola d'Inghilterra dalla obedienza della Sede Apostolica, dilla quale resposta et protesta poco pare si habbia curato sua S.^{tà} Si che si starà ad vedere quello che seguirà circa questo, che veramente è mala cosa, et è per disturbare molto la quiete et pace universale già quasi addattata et conclusa. Si che nostro S.^{r} Iesu Ch.ro gli metta le sue sante mani et [*faccia*] fare quello sia il meglio per fede Christiana.

Dopoi conclusi ratificati et firmati tutti li Cap.[li] di questa S.[tà] pace et giurati, come di sopra ho detto, lo Sacratissimo Imperatore per dimostrare più la sua clementia allo Ill.[mo] S. Duca Franc.[o] Sforza Duca di Milano, ha dato comessione a dui Gentilhomini et dottori delli suoi, delli primi dil suo Consiglio, quali abbiano da handare per tutto il stato di Milano et mettere in possesso dil tutto a nome di sua M.[tà] Ces.[a] il p.[to] S.[r] Duca et darli giuramenti di fideltà a tutti li Castellani et altri grandi officiali di sua M.[tà]; et il p.[to] S.[r] Duca ha dato auttorità ampla che ad suo nome il S.[r] Alessandro Bentivoglio facia et pigli tal possesso in nome et persona dil p.[to] Duca, creandolo suo locotenente generale per tutto il stato di Milano, con mandato di procura in mano per potter fare tal effetto, perchè esso S.[r] Duca ha voluto restare in Bologna et fare compagnia alla M.[tà] Ces.[a] in sino a tanto che sua M.[tà] si parta da Bologna; et il modo che hanno servato in tale possesso et far li giuramenti è questo seguente.

11 genn. Martedì proximo, che fu alli xi di gennaro 1530 a hore 21 gionsero in Cremona doi Commissarij Cesarei, uno di casa di Mendoza, quale è magiordomo dello Imperatore, homo che tiene entrata di quattordeci milia ducati in Ispagna, l'altro dottor pure spagnuolo, quale è uno delli Regenti di Sicilia, tutti doi con uno secrettario andorno al tardi

in Castello accompagnati dal S.[r] Alex.[ro] Bentivoglio, Locotenente Generale et procurator del S.[r] Duca et di tutto lo Stato; andorno assettarsi nella Camera dil Castellano, et con loro sederno solum il S.[r] Alexandro et il Presidente; il resto di Senatori erano in piedi et il Magistrato et altri Gentilhuomini. Assettati addimandorno quale era il Castellano. M.[r] Agosto Cattanio si fece inanti, et disse: *Ego sum.* Et uno delli Commissarij gli disse: Haveti il mandato dal S.[r] vostro? Lui rispose: Sì. Allhora il presidente si levò et disse: Non ha mandato niuno dal S.[r] nostro, ma solum gli habbiamo dato giuramento dil Castellano. Essi Commissarij se lo fecero inginocchiare inanti e poi fecero leggere la loro Commissione, et fatto questo fecero portare uno Messale et lo apersero dove è la imagine di Christo, et con tutte et due le mani lo fecero giurare *ad S.[a] Dei Evangelia* con farli mettere le mani in croce a più modi, et con certe parole et modi che non era persona che non havesse spaventata di essere fidele allo Imperatore, et di non dare mai il Castello ad alcun'altra persona che all'Imperatore, morendo il Duca senza figliuoli maschi legittimi, et venendo altre persone in loco suo fusse tenuto darli il medesimo sacramento che era dato a lui. Poi si voltorno verso il S.[r] Alexandro Bentivoglio al quale dissero: Chi siete voi? Lui rispose: Sono Alexandro Bentivoglio Locotenente

Generale dil S.r Duca. Et essi Commissarij gli addimandorno che li mostrasse il suo mandato. Il S.r Alex.o promise di mandarlo a tuorre et fargli elo vedere, et allhora fecero rogare dil tutto il suo secrettario, et ne lasciarno una copia al Castellano. Il Locotenente dil S.r Duca et il suo Senato et Magistrato consentirno al tutto, et fatto questo ritornorno di fuora alli loro allogiamenti, che fu alla casa di Trechi.

12 genn. Il mercori mattina andorno alla Çamara di Consilio, dove erano congregati quelli che sono di consilio, et li disse quasi quelle formali parole havea detto in Castello, cio è che l'era piaciuto alla clementia del Imperatore di reintegrare lo Ill.mo S.r Fr.co Sforza nel stato di Milano, et che li osserva di essere fidele come erano stati per il passato, et altre parole assai. Il Mag.co M.r Gio: Iac.mo Crotto gli fece la risposta in latino, poi andorno a Pizigattone con tutti li satrapi, dove fecero fare il medesimo giuramento al p.to Castellano di Pizigattone, e poi andorno a Lodi et fecero il medesimo, et poi a Milano dove fu fatto il medesimo, et poi a Pavia e fecero il medemo, et in Milano con maggior solennità che nelli altri lochi, per essere la prima et principale Città di quello stato; et [*fu*] fatto et dato il giuramento a tutti li Gubernatori del detto stato di Milano di osservarli la fede, accadendo il caso della morte di esso S.r Duca senza

figliuoli legittimi, et darla et osservarla in mano della Ces.ª M.tà Et così fatto questo fu poi tolto tutto il possesso de detto stato di ogni cosa a nome dil p.to Ill.mo S.r Duca, et fatti tutti li giuramenti.

Altro non è accaduto dopoi questo, salvo che la M.tà Ces.ª con ogni sua industria ha fatto et fa ogni cosa per adattare le cose dil S.r Duca di Ferrara con la S.tà dil Papa, ma sino a qui non vi vedo ordine, anzi il p.to Duca dice et se recommanda ad sua M.tà Ces.ª, pregandolo a non volerli mancare di ragione et iustitia, quanto sia alle cose di Modena et Reggio et Rubera, et che lui mai non è per ristituirle ad sua S.tà, si non per forza d'arme, la quale cosa molto è spiaciuta all'Imperatore, che sua M.tà serà sforzata per quello ha promesso al papa di rompere et far guerra a tutta sua possanza ad esso Duca (1), cosa veramente da dispiacere ad ognuno per la comune quiete di la pace univer-

(1) Così almeno si diceva pubblicamente. Ma l'intimo pensiero di Carlo era meglio espresso dall' oratore Malatesta nella lettera del 15 gennaio. « Sua M.tà mostra havere una grandissima passione della ostinatione del papa contro esso Duca, promettendo di fare quanto el po' in tutti gli modi per levar sua S.tà da quella ostinatione et indurlo ad una compositione honesta.... In effetto quanto più vado considerando e notando, mi pare comprendere chel Duca di Ferrara habbi corrotti tutti li Consiglieri del Imp.re e forsi anche lui » *Arch. Gonzaga*, R. XXX, 3.

sale fra Christiani, che pur anche assai importa detto S.[r] Duca di Ferrara fra li altri potentati di Italia, benchè esso Duca usa tutta quella observantia sia possibile verso la M.[tà] Ces.[a], et dice che quanto sia al stato di Carpo, quale lui tiene, molto volontieri lo rende ad sua M.[tà], che ben sa lo tiene contro la ragione. Ma quanto sia alle altre cose con il Papa, che lui le tiene iustissimamente. Si che questo è quanto al presente ha risposto esso Duca di Ferrara; staremo ad vedere quello seguitterà.

A Venetia si fanno ogni dì feste grandissime di ogni sorte di alegreza di questa santa pace, et hanno preparato di fare ghiostre et torniamenti navali con precij honorevolissimi con sontuosi pasti, et hanno preparato di fare molte belle comedie con ornatissimi apparati, et per quanto si dice la Compagnia della Calza (1) lì in Venetia, quali sono molti Gentilhomini richissimi, hanno preparato di far cose stopende et non mai più fatte, dove si stima spenderanno più di vinti milia ducati in questo Carnevale a laude di questa santa pace.

Essi S.[ri] Venetiani hebbero li capitoli della detta pace fatti in Bologna et mandatili dalla S.[tà] di N. S. et dal sacratissimo Imperatore, acciò che le loro

---

(1) Su questa celebre Compagnia vedi il MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata,* Torino, Roux e Favale, 1885, p. 308.

S.[rie] li habbiano da vedere et confirmarli con le sue mani et sugillarli col loro sugillo, come anche hanno fatto sua S.[tà] et M.[tà] Ces.[a] Dove anche esso Ex.[mo] Dominio Venetiano ha fatto il medemo, li quali Capitoli sono i seguenti (1).....

Dopoi è accaduto che li S.[ri] Ambasciatori mandati dalla S.[ria] di Fiorenza a Bologna dalla S.[tà] di N. S. et da l'Imperatore sono aggiunti, (2) ma anchora non si sa quello che habbiano portato circa allo accordo.

17 genn.

Poi anchora è gionto a Bologna lo Ill.[mo] S.[r] Ferrando Gonzago mandato dal Principe di Orangie a nome di tutto quello Exercito, il quale addimanda docento milia ducati a nome di tutto quello Exercito per pagarli, dilla quale cosa la S.[tà] dil Papa è stata e sta molto sorpresa, et anchora non ha deliberato cosa alcuna.

Già li Forieri dilla S.[tà] di N. S. et dell'Imperatore si sono inviati per Pistoia et Siena. Dove sua S.[tà] andrà a Pistoia et sua M.[tà] anderà a Siena insino a tanto che le cose di Fiorenza siano ad-

(1) Il relativo documento fu già pubblicato dal Du Mont, *Corps Univ. Dipl.*, T. IV, p. II, p. 53.

(2) I nuovi oratori furono Luigi Soderini, Andreolo Nicolini e Roberto Bonsi. Con loro venne a Bologna anche lo storico Varchi, dal quale si ha notizia di quest'ambasceria (IV, 12 e seg.), ed anche dal Capello, *Relazione*, p. 264, e dal Nerli, *Commentari*, II, 128, Trieste, 1859.

dattate, et questo il fanno per dare maggiore ri putatione alla ditta impresa di Fiorenza, et si pensa che fra quattro o cinque giorni si habbiano a partire da Bologna, ma non si sa anchora la via che faranno.

18 e 19 gennaio

Li sop.[ti] Ambasciatori Fiorentini furono admessi alla audientia dove era la S.[tà] di N. S. et la M.[tà] Ces.[a]; li quali dopoi vari ragionamenti conclusero che essi S.[ri] Fiorentini hanno deliberato di non se voler rendere per cosa dil mondo a sua S.[tà], ma volerla vedere insino a guerra finita; ma che bene sono contenti quando sua S.[tà] vogli essere lei et la casa sua si come sono gli altri Cittadini di Fiorenza, che essi S.[ri] Fiorentini erano contenti di accettarli a tal modo; altramente non ne voliano far cosa alcuna, et che sua S.[tà] li facci il peggio che la puol fare che non stimano tal Exercito, et che la possanza del Imperatore non è bastante a pigliar Fiorenza per forza (1). Questo è quanto hanno riportato essi Ambasciatori Fiorentini ad sua S.[tà] et sua M.[tà], li quali veramente aspettavano altra risposta da loro che que-

(1) Cfr. quanto è qui riferito intorno alle dichiarazioni degli Ambasciatori fiorentini a Bologna colla lettera del 26 gennaio scritta dal campo sotto Firenze dall'oratore senese Alfonso Faleri, in Falletti Fossati, op. cit., par. II p. 129 e 130.

sta che hanno data. Di la quale risposta sua S.[tà] et M.[tà] si sono sdegnati di tal sorte che hanno deliberato, se dovessero spendere ciò che hanno al mondo, di volere essa Fiorenza per forza (1). Et lo Ill.[mo] sig.[r] Ferrante Gonzaga le ni ha dato bonissima speranza, et che, se non se li amanca di danari et di quello li hanno promesso, che non passarà mezo Febraro prossimo che piglieranno essa Città. Dove sua S.[tà] subito ha espedito con tutti li denari il p.[to] S.[r] Ferrante che li dimandò,

---

(1) L'imperatore, senza dubbio, era anch'egli sdegnato coi Fiorentini, ma in fondo quest'impresa di Firenze non la faceva che a contraggenio. « Nel animo dell' Imp.[re] si causa qualche scandalo vedendo il perseverare del Papa in questa impresa, parendo a sua M.[tà] che sua B.[ne] se doveria mitigare et placarse contra la sua Patria, et imitare essa nello esempio del Duca di Milano, per far conoscere al mondo che sua S.[tà] non vole se non pace, tranquillità et quiete de Italia.... Pur per questo sua M.[tà] non intende mancare di quanto ha promisso.... » Lettera di Francesco Gonzaga del 15 gennaio 1530. *Arch. Gonzaga,* R. XXX, 3. Quello che scriveva, su tal proposito, l'oratore mantovano, non differiva da ciò che quattro giorni prima aveva scritto lo stesso Carlo al fratello Ferdinando: « Je ne scay si ce de Florence se fera par appointement ou par force; mais je suis obligé au pape et luy ay promis; je ne luy vouldroys faillir ny aussi a moy. Il y a despendu et a substenu partie de mes gens; je ne luy feroys bon tour, si je le laissoys á ceste heure » LANZ, *Correspondenz,* I, 367.

et è tornato al campo con tale espeditione, dove si spera bonissimo frutto.

Anche sono arrivati di Francia doi Ambasciatori mandati dal Re Xpianissimo alla S.tà dil Papa et al sacratissimo Imperatore, li quali Ambasciatori l'uno è Mons. lo Ep.° di Tarbe, l'altro Mons. di *Chiaramonte* (1), grandissimi huomini appresso sua M.tà X.ma, li quali hanno riportato per parte dil suo Re X.mo prima ad sua S.tà che li vuole essere esso Re Chr.mo obediente fiolo et di la S.ta Matre Chiesa, et che molto li piace questa s.ta pace fatta et publicata in Italia con tutti questi s.ri Italiani, et che ne ha summo appiacere, et che non desiderava altro che questo, et anchora lui la confirma dal canto suo si come bonissimo Re Chr.mo, et che non vuole che mai si dichi che sia mancato da lui che si sia fatta questa pace. Et poi se rivolsero essi S.ri Ambasciatori alla M.tà Ces.a et le dissero per parte del suo Re come li voleva essere buono fratello et cognato et amico, et questo era il suo desiderio, et che molto li piaceva ad esso Re, et si congratulava con sua M.tà che per il mezo suo si fusse fatta questa s.ta pace in Italia, la

(1) Il testo: *Agramonte.* Un vero *lapsus calami*, perchè il titolo d'*Agramont* apparteneva all'altro ambasciatore Gabriele Vescovo di Tarbes. Si noti però che l'errore trovasi anche nella lettera con cui l'oratore Gonzaga comunicò quella notizia.

quale veramente ne haveva di bisogno, per essere stata tanto tempo travagliata nelle guerre.

Anche essi S.[ri] Ambasciatori dissero che havevano commissione dal suo Re di dire al S.[r] Duca di Ferrara et ad S.[ri] Fiorentini exhortandoli et pregandoli ad volersi acordare con la S.[tà] dil Papa, et farli intendere che non havessero alcuna speranza sopra di lui di soccorso, che non era per soccorrerli per niente, et che ogni modo se vogliano accordare con sua S.[tà], dove si spera ne debba succedere lo accordo, inteso che haveranno questo li mandò a dire esso Re Chr.[mo], dove havevano reposto tutta la sua speranza. Et anche dicono essi Ambasciatori Francesi di avere commessione, quando non vogliano venire allo accordo con sua S.[tà], di commettere al suo Ambasciatore residente in Fiorenza che se ne levi fuori, per torli in tutto la speranza di l'ombra sua. Li quali ambasciatori furno ascoltati benignamente da sua S.[tà] et M.[tà] Ces.[a] Et ringratiorno assai essi Ambasciatori a nome dil suo Re Chr.[mo] delle parole ditole per parte di sua M.[tà], et che sapevano bene che sua M.[tà] non haveria ditto altramenti per exaltatione della Fede Chr.[na], quale era forte al basso; et così essi S.[ri] Ambasciatori sono andati a Fiorenza ad fare la loro commissione di parte dil suo Re (1). Si

(1) Il Chiaromonte giunse infatti a Firenze la sera del 28 gennaio. Su questa legazione vedi la *Relazione* del CAPELLO, p. 267; GUICCIARDINI, p. 464; SEGNI, I, p. 210.

starà a vedere quello succederà; et il medemo faranno a Ferrara.

Dopo questo li Ambasciatori della Ill.ma S.ria di Venetia sono gionti a Bologna a fare la debita reverentia a nome di quello Ex.mo Dominio alla S.tà di N. S. et al Imperatore, li quali Ambasciatori sono sei Gentilhuomini delli primi di Venetia eletti da quello Dominio a fare tale effetto, li quali vennero alla S.tà dil Papa con questo ordine, non vi essendo presente la M.tà Ces.a, la quale si sentiva alquanto indisposta di fredore, il quale li ha causato un poco di febbre, ma per quanto si dice non haverà male (1).

26 genn. Primo la S.tà di N. S. in una delle sale grandi dil Palazzo di Bologna haveva ordinato Concistorio publico, dove sua S.tà vi era in sedia pontificalmente col manto papale et mitra in capo, con tutti li R.mi S.ri Car.li alli suoi luochi deputati et tutti li S.ri Ambasciatori, si come è l'ordine loro.

Primo furno mandati alquanti Arcivescovi et Vescovi a levare essi Ambasciatori Venetiani et condurli ad sua S.tà, et così gionti che furno nella sala con tutta la sua Compagnia di Gentilhuomini

---

(1) La malattia dell'Imperatore non era altro che angina; e ne parla il Giovio (XXVII, p. 134) come di cosa molto grave.

Venetiani fecero le debite reverentie ad sua S.tà in sino a terra, poi ingienochiati basciorno il piede a sua S.tà et dopoi le mani, et poi sua S.tà li abbracciò, et porsero in mano ad sua S.tà la littera Ducale in credenza sua, la quale sua S.tà la dette ad uno M.r Evangelista Favonio suo secretario, il quale la lesse forte, et poi uno di essi S.ri Ambasciatori, che fu M.r Franc.o (*sic*) Dandolo (1), fece una oratione latina ma breve ad sua S.tà a nome dil suo Ex.mo Dominio, offerendosi obedienti a sua S.tà et S.ta Matre Chiesa, et ringratiando assai sua S.tà et M.tà Ces.a di la sua benignità et clementia usata verso lo Ill.mo S.r Duca di Milano in fare questa pace, la quale serà la salute di tutta la Chr.tà Et finito essi S.ri Ambasciatori il loro parlare, di commessione di sua S.tà li fu risposto da esso M.r Evangelista secretario pur in latino, et poi essi Ambasciatori andorno ad far reverenza a tutti li R.mi S.ri Car.li. Et così tutti li altri Gentilhuomini che erano in sua compagnia basciorno il piede ad sua S.tà Et finito questo presero li-

---

(1) L'orazione, secondo il Morosini (*St. Venet.* lib. IV, 340) e secondo il Giovio, XXVII, 134, fu pronunziata da Lorenzo Bragadino, e questo risulta anche dalla lettera di Francesco Gonzaga, in data 26 gennaio; lettera che l'autore della nostra Cronaca mostra di aver avuto presente. Si tratta dunque di una svista, quasi certamente, del copista.

centia da sua S.[tà], essendoli fatta compagnia da quelli medemi Vescovi, che li condussero in sino al suo allogiamento.

Anchora essi Ambasciatori non sono stati ad far reverentia all'Imperatore, per quella poca indispositione ho detto di sopra di sua M.[tà], si che staremo a vedere quello seguirà.

Lo Ill.[mo] S.[r] Antonio de Lieva, per dimostrare all'Ill.[mo] S. Marchese di Mantova lo amore che li porta, et servitù et observantia che ha con sua Ex.[tia], ha voluto farli uno bellissimo presente di deci pezzi d'artellaria grossi, forsi la più bella che fusse mai fatta, la quale artellaria esso S.[r] Antonio l'ha guadagnata alla guerra contro Francesi et Venetiani, la quale è ad questo modo. Primo doi Canoni grossi di tutta bellezza et ben fatti quanto sia possibile di ogni cosa, li quali erano di S.[ri] Venetiani. Poi tri Canoni grossi bellissimi, quali erano di Francesi, tanto ben fatti che non vi si può opporre, et quattro mezzi Canoni pur francesi, et uno mezzo Canone venetiano bellissimo. La quale artellaria è stata tanto grata al p.[to] S.[r] Marchese quanto si possa dire, per esser presente che merta da esser grato et maxime ad uno Principe di questa sorte come è suà Ex.[tia] Et esso S.[r] Antonio il tutto ha fatto con buona licentia et satisfatione di sua M.[tà] Ces.[a] Dove anche esso S.[r] Marchese ha preparato di fare uno bellissimo presente

ad esso S.^{r} Antonio condecente ad un paro di sua Ex.^{tia}.

Dopoi questo la M.^{tà} Ces.^{a} et la S.^{tà} di N. S. havendo fatti molti consilij sopra le cose di Fiorenza, alla fine deliberorno, poi che essa Fiorenza non si voleva accordare, di far tutto il suo sforzo possibile per havere ditta Città di Fiorenza o per forza o per accordo, et così furno licentiati li Amsciatori di essi S.^{ri} Fiorentini (1), quali erano costì in Bologna per tal effetto, li quali se partirono senza conclusione alcuna, et così la S.^{tà} di N. S. mandò alli soldati fuori di Fiorenza cinquanta milia ducati d'oro, et li mandaro a dire che non mancassero dil debito loro ad combattere Fiorenza, che sua S.^{tà} non li mancherà di denari. Dove essi soldati mandoro a dire a sua S.^{tà} et sua M.^{tà}, che vederiano che non passaria mezo Febraro che viene del 1530, che li dariano Fiorenza presa o ad uno modo o ad un altro; si che si starà ad vedere quello seguiterà circa ad questa cosa.

Dopoi questo la M.^{tà} Ces.^{a} si è mutata di proposito circa all'andar suo a Siena et poi a Roma per incoronarsi, perchè ha deliberato chel sia incoronata lì in Bologna. Perchè di subito che sua M.^{tà} sia incoronata si vuol partire per andare in

---

(1) L'ultima udienza che ebbero gli ambasciatori fiorentini dal Papa fu del 25 gennaio.

Alemagna, perchè assai importa l' andata di sua M.tà per molte cause le quali non se sanno al presente. Et così si fa le preparationi grandi per questa incoronatione di sua M.tà sopra la Piaza grande di Bologna dinanti ad S.to Petronio; et per questo effetto sua M.tà ha fatto scrivere a tutti li Principi di Italia suoi Feudatari, che si voglino ritrovare a quel tempo in Bologna per honorare sua M.tà in questa coronatione, la quale se ha da fare a vintiquattro del mese presente di Febraro 1530, il giorno di santo Mathia apostolo, perchè in così fatto dì come questo sua M.tà nacque et a ponto finisce anni trenta in così fatto giorno, et per questo vuol essere coronato in tal dì.

Et così la S.tà di N. S. ha scritto et fatto scrivere a tutti li suoi Feudatari che si habbino ad ritrovare costì in Bologna alla solennità di ditta incoronatione, et egli ha fatto scrivere similmente a tutti li R.mi S.ri Car.li quali sono absenti, et già se erano partiti da Bologna.

Li Ambasciatori della Ill.ma S.ria di Venetia sono anchora in Bologna, et molto sono stati accarezati dalla M.tà Ces.a, et molte volte a longo hanno parlato con sua M.tà che quella S.ria le vuol essere obedientissima, et tutta vuol essere di sua M.tà et che mai non hanno desiderato cosa al mondo quanto si è a fare questa s.ta pace, et massime con sua M.tà Ces.a; dove benissimo li fu risposto da sua M.tà.

Doppoi la M.^{tà} Ces.^{a} ha scritto in Spagna che per tutto il mese presente di Febraro sieno mandati li suoi figlioli al X.^{mo} Re di Francia, quali sua M.^{tà} tiene per hostaggi insieme con la Ser.^{ma} Madonna Leonora sorella di sua M.^{tà} Ces.^{a} et consorte di esso Re Chr.^{mo}, acciò che la pace sia fatta più integramente et che habbino da restare buoni fratelli et cognati insieme (1).

Dopoi la conclusione della coronatione del Imperatore, la quale se habbia da fare ogni modo il giorno di santo Mathia apostolo, quale viene alli 24 dil presente mese di Febraro 1530, giorno di la natività dilla M.^{tà} Ces.^{a} sono concorsi in Bologna di molti Ambasciatori Regij et Principi grandi della Chr.^{tà} per ritrovarse a ditta coronatione. Dove vi sarà p.^{o} la S.^{tà} dil Papa con XXVI R.^{mi} S.^{ri} Car.^{li} con tutti li primi prelati, et poi la M.^{tà} Ces.^{a} con tutti li Principi et Ambasciatori, dove al presente sè arivato p.^{o} lo Ambasciatore di X.^{mo} Re di Francia, lo Ambasciator dil Ser.^{mo} Re d'Inghelterra, lo Ambasciator dil Ser.^{mo} Re d'Ongaria, quello dil Re di Polonia, quello dil Re di Datia, dil Re di Scotia, quelli della Ill.^{ma} S.^{ria} di Venetia, lo Ill.^{mo} S.^{r} Duca

---

(1) Giusta i patti della pace di Cambrai, la consegna del delfino e del duca d'Orléans doveva aver luogo il 1^{o} marzo 1530; ma poi, per vari pretesti, fu ritardata fino al 1^{o} luglio (SEGNI, I, p. 174).

di Savoja et la Ill.^{ma} S.^{ra} sua Consorte, la quale è cognata della M.^{tà} Ces.^{a}, sorella di sua Consorte, lo Ill.^{mo} S.^{r} Duca di Milano, l'Ambasciator dello Ill.^{mo} S.^{r} Duca di Ferrara, li Ambasciatori del Ill.^{mo} S.^{r} Marchese di Mantoa. La persona di sua Ex.^{tia} non se vi ritrova a tal incoronatione, per non voler cedere al S.^{r} Marchese di Monferrato, cosa che anchora non è stata dechiarita quale delli p.^{ti} S.^{ri} Marchesi debba precedere. Et per questo effetto il p.^{to} S.^{r} Marchese di Mant.^{a} non se vi ritrovarà. Poi vi seranno molti S.^{ri} Principi, Duchi et Marchesi, Conti et Cavallieri così d'Italia come d'Alemannia, Borgogna, et Spagna, Fiandra et dil Reame di Napoli, tutti per honorare sua M.^{tà} Ces.^{a} in questa coronatione. Anche se vi ritrovarà lo Ill.^{mo} S.^{r} Duca D'Urbino si come Prefetto di Roma, et altri S.^{ri} et Gentilhuomini et gran Madame, di tal sorte che a quest'ora tutta Bologna è piena sì di huomini come di cavalli forestieri. Anche è passato per Mantoa et alloggiato una notte il R.^{mo} Mons. il Vescovo di Trento (1), quale va a Bologna dalla M.^{tà} Ces.^{a} con una honorevole compagnia di più di docento cavalli, tutti benissimo in ordine, con forsi cinquanta Gentilhuomini Todeschi molto honorevoli con bellissime cathene di oro al collo. Dove fu alloggiato sua S.^{ria} R.^{ma} dal Ill.^{mo} S.^{r} Marchese di

(1) Bernardo Clesio, oratore di Ferdinando all'Imperatore.

Mantoa in Corte Vecchia sopra a la Piaza di S.to Pietro, dove il p.to S.r Marchese accompagnò esso Vescovo con tutti li suoi Gentilhuomini di Mant.a in sino alla scala che ascende di sopra. Poi sopra la piaza si fecero per quel dì di bellissimi giochi et maxime di correr lanze alla quintana et all' anello et altre sorte di giochi et mascarate, cosa che fu di summo appiacere ad esso Mons., quale stava a vedere dalle finestre che guardavano sopra la piaza.

Esso Mons. Vescovo anche va a Bologna per farsi cardinale, dove per mezo della M.tà Ces.a la S.tà di N. S. lo crea et fa R.mo Car.le per essere esso Mon.re huomo di grandissimo credito et autorità appresso la M.tà Ces.a et appresso al Ser.mo Re d'Ongaria, et poi a tutti li Principi de Alemania, chè oltre che Vescovo di Trento è anche S.re dil Temporale, et è Consiliario et Gran Cancellero di tutta l'Alemania et anchora di grandissima reputatione et estimatione appresso a tutti. Et così il dì seguente che sua S.ria gionse a Mant.a se partite la matina verso Bologna per ritrovarsi a tutte le coronationi di la M.tà Ces.a Dove, per quanto è stato advisato, la predetta M.tà Ces.a se dé fare la p.a incoronatione Marti prossimo alli xxii Febraro 1530, giorno et dì di la Cathedra di S.to Pietro, la quale prima coronatione ha ad essere di Ferro. Poi il dì seguente si ha ad fare quella di la Corona Argentea, che serà il Mercore; poi la

Zobbia quella solenne Coronatione del Imperio dil Mondo (1), che serà quella d'oro con tutte le sue solennitadi che gli vanno, si che staremo a vedere quello succederà, per anotarlo poi si come le altre cose che sono successe dopo la venuta di sua M.[tà] Ces.[a] in Italia, si come è stato principiato di scrivere.

Lo Ill.[mo] S.[r] Duca di Ferrara ha fatto et fa ogni opera possibile per ritrovarsi anchor lui a questa coronatione in persona, et anche la M.[tà] Ces.[a] ha fatto ogni cosa per fare che sua Ex.[tia] se vi ritrovi in pregare la S.[tà] dil Papa a volerlo a compiacere di questo. Ma lei mai ha voluto compiacere a sua M.[tà] di questo; si che esso S.[r] Duca non se vi ritrovarà.

Lo Ill.[mo] S.[r] Duca di Savoya è andato a Bologna per via di terra con una onorevolissima compagnia di S.[ri] et Gentilhuomini di più di quattrocento cavalli tutti benissimo in ordine di ogni cosa. Et la Ill.[ma] S.[ra] sua Consorte (2) è andata per acqua giù per il Po con bellissima et honorevolissima compagnia di S.[re] et Gentildonne. Dove lo Ill.[mo] S.[r] Marchese di Mant.[a] ha fatto preparare molto honore-

(1) Cfr. Giovio, XXVII, 135.

(2) Beatrice di Portogallo, sorella della moglie di Carlo V, sposata a Carlo III di Savoia il 1521. Intorno a questo viaggio a Bologna del Duca e della Duchessa di Savoia, vedi Lambert, *Memoires* in *Monum Hist. Pat.*, Script., T. I, 860, 861.

volmente per essa S.[ra] Duchessa a Borgoforte, dove sua S.[ria] havea da stare una notte, et anche esso S.[r] Marchese li ha fatto provisione di barche sottili delle sue per condurla più presto al suo viaggio.

Sono state molte diferentie circa la..... (1) di questi S.[ri] circa all'andare et stare di sopra a questa coronatione, p.[o] in li Ambasciatori delli Ser.[mi] Regi d'Inghelterra et di Ongaria. Pur la M.[tà] Ces.[a] ha chiarito di sua bocca chel Ser.[mo] suo Fratello habbia da cedere al Re d'Inghelterra, et che esso Re d'Inghelterra habbia ad andare di sopra. Così anche è stato discordia fra li Ill.[mi] S.[ri] Duchi di Savoya et quello di Milano; pur alla fine il Duca di Milano ha ceduto a questo modo a quello di Savoya, con dire che quanto per essere Duca di Savoya non li cede in cosa alcuna, ma quello che fa lo fa per honore et reverentia, quale porta alla M.[tà] Ces.[a], che essendo esso Duca di Savoya Cognato di sua M.[tà], li pare di fargli questo honore che li vaddi di sopra; sì a questo modo la cosa s'è concia.

Circa alli Ill.[mi] S.[ri] Marchesi di Mantoa et di Monferrato la cosa anchora non era stata dicisa quale di loro havesse da precedere (2); questo è quanto in sin' a qui se intende circa di questo.

---

(1) La lacuna è nel Cod. Ma pare debba sostituirsi *precedentia.*

(2) La disputa di precedenza tra Mantova e Monferrato

Circa alle cose di Fiorenza anchora stanno così col campo grosso a cerco, et ogni dì più la stringono, et il Papa non li manca di danari allo Exercito per haverla. Et per quanto se intende da prigioni fatti di quelli di drento et ancho da molti fanti, quali sono usciti fuori di Fiorenza per il disagio che pativano et venuti al campo cesareo, dicono che essa Città di Fiorenza patisse molto di più cose et maxime di questi, chel pane vi n'è poco et si dà molto limitadamente, et più delli doi terzi delli huomini dentro non mangiano pane; carne fresca non ve n'è niente, de carne salata et formazi vi ne hanno assai, del vino non vi ne hanno niente nè manco legna da abbrusiare, et hanno abbrusiato quasi tutti li usci, porte et finestre di legname, et anche vanno dietro alli solari delle case per fare fuoco; ma sopra il tutto di quello che più patiscono si è delle scarpe da portare in piedi, che

era inasprita da particolari ragioni di odio tra le due corti. Il Marchese Federico aveva sposato nel 1517 Maria, primogenita del March. Guglielmo di Monferrato, ma, senza avere mai consumato il matrimonio, per mezzo del Papa se n'era fatto prosciogliere nel 1528. Di quest'episodio discorre a lungo il DAVARI nel suo lavoro, innanzi citato, pag. 28 e seg. e p. 46. Chi poi volesse avere un saggio di giurisprudenza cavalleresca in dispute di precedenza, legga le ragioni addotte dall'oratore di Mantova a favore del Marchese, in *Arch. Gonzaga*, R. XXX, n. 3. Lettera del 15 febbraio 1530.

quasi tutti sono scalzi et nudi delli piedi, cosa che li fa grandissimo danno et fastidio; et di molte altre cose patiscono quali non sono di tanta importantia (1). Et se nostro S.re Iddio et la S.tà dil Papa non li hanno misericordia, credo che a long'andare faranno male i fatti loro, benchè la M.tà Ces.a fa ogni opera possibile per accordargli et addattargli con sua S.tà; si che staremo a vedere quello seguirà di loro.

Si dice per il certo, subito che la M.tà Ces.a sia incoronata vole andare in Alemania per molti rispetti di grandissima importanza. Prima perchè molti principi di Alemania si sono ribellati alla Fede Luterana, cosa che molto preme l' anima di sua M.tà, perchè l'animo suo è a ogni modo, sel serà possibile, di rovinare tutta quella setta et maledetta Fede Luterana et redurla tutta alla vera et s.ta Fede chr.na, et per questo andarà più presto serà possibile con grandissimo presidio per fare questo officio di vedere prima con bon modo di redurli alla bona fede. Quando vederà poi non poterlo fare con la sua bontà, vi adoprarà la forza, et questo lo fa anche più perchè se accadesse, che Dio non voglia, che a questo buon tempo l' Imperator de' Turchi tornasse con potentissimo Exercito in Alemania, come già l'anno passato fece, et ritrovando già tutti

(1) Cfr. Varchi, IV, p. 62; Capello, *Relazione*, p. 275.

li principi di Alemania in discordia, facilmente seria per ottenere ciò che lui volesse ad roina et danno di tutta la Christianità, perchè già s'è inteso per molte vie che esso Gran Turco ha preparato uno potentissimo Exercito per terra di più di Trecento milia Cavalli et con artellarie et monitioni et vetovaglie di ogni sorte, per venire a questo buon tempo un'altra volta a danno di christiani, et anche ha preparato una armata potentissima per mare di più di dogento galee et cento nave grosse et molti altri navigli tutti a danno di Christiani. Ma pur pare che esso Turco habbia inteso la pace fatta et concordia insieme tutti li xpiani, et sia andato et va alquanto più retenuto, dubitandosi forsi lui che essi Christiani non li vadino prima contro di lui. Che nostro S.re Dio li metta in core a tutti di fare questa buona et s.ta opera de inanimare tutti li potentati Chr.ni ad roina, danno et destrutione di esso Turco, dove, se vorranno farlo, indubitatamente seranno victoriosi, et serà una guerra laudabile et sancta.

La seconda causa la quale fa andare presto lo Imperatore in Alemania si è che, dopoi che sua M.tà Ces.a serà incoronata, li Electori dil sacro Imperio di subito ne elegono un altro, il quale se nomina Eletto Re di Romani, et sua M.tà va per fare ogni opera possibile per fare elegere suo figliolo o almeno il Ser.mo Re d'Ongaria suo fra-

tello, acciò che tal dignitate Imperiale resti nella casa sua di Austria, come già sono stati quasi cent'anni delli suoi antecessori Imperatori. Si che queste sono le cause che sforzano subito ad andare sua M.tà in Alemania, et la causa perchè ha fatto la coronatione in Bologna, benchè l'animo era di farla in Roma (1).

Molti S.ri et Principi delli primi di Spagna venuti colla M.tà Ces.a sono andati a Venetia a solazo et a vedere quella m.ca Terra.

Dove da quella Ill.ma S.ria sono stati molto honorati et accarezati et fattoli vedere tutto quello sia possibile di vedere in Venetia, facendoli sempre fare compagnia dalli primi Gentiluomini della Terra. Poi se ne sono ritornati a Bologna con bonissima satisfatione et dimostratione usatagli da quella Ill.ma S.ria.

La cosa delli Ill.mi S.ri Marchesi di Mantoa et Monferrato circa alla precedentia non è altramente stata declarata dalla S.tà dil Papa nè manco dallo Imperatore, salvo che sua M.tà ha fatto intendere al p.to S.r Marchese di Mantoa che sua M.tà si contenta molto bene di lei, si bene non va a Bologna a detta incoronatione, perchè sua M.tà Ces.a

(1) Circa le ragioni che obbligavano Carlo ad incoronarsi in Bologna e tornar presto in Germania, cfr. P. Giovio, lib. XXVII, p. 135.

vuole, subito fatta la incoronatione, venire a Mantoa a darsi appiacere con sua Ex.^{tia} qualche dì, et max.^{e} nelle caccie, quali desidera molto di vederle et stare alquanto costì in Mantoa in su li appiaceri con sua S.^{ria}, cosa che non ha potuto fare in sin a tanto per le grandissime faccende, che hanno ritenuta sua M.^{tà}, quali sono accascate di giorno in giorno dopoi che la si ritrova a Bologna. Poi stato qualche giorni in Mantoa in su li appiacieri, sua M.^{tà} Ces.^{a} se ne vole andare in Alemania per le cause sopradette. Altro al presente non vi è.

Lo Ill.^{mo} S.^{r} Duca di Milano sta molto mal di febre continoa, et, per quanto si dice, assai si dubita della vita sua.

Anche lo Ill.^{mo} S.^{r} Car.^{le} Gran Cancellero ha grandissimo male pur di febre; si starà a vedere il successo.

22 febb. L'ordine et modo usato nella Coronatione Ferrea della M.^{tà} Ces.^{a} è stato a questo modo (1). P.^{o} Marti che fu alli xxij del mese dil Febraro giorno di la cathedra di S.^{to} Pietro, tutti li S.^{ri} Ambasciatori de tutti li potentati di Christiani se ne andorno alla camera de l'Imperatore tutti con li suoi ordini consueti. Dove sua M.^{tà} era in un'altra

(1) Giordani, *Cronaca*, p. 99 e seg.

camera vestita con una vesta alla francesa di tela di argiento fodrata di zibellini con uno saglio di tela di argiento et raso bianco; giubone a ditta fogia con calze bianche et scarpe di veluto bianco et in camera erano molti principi, S.ri Cavalieri et Gentiluomini di sua M.tà, tutti honorevolmente vestiti con veste di brocati, tele d'oro con bellissime fodre et varij drappi. Quando sua M.tà intese la venuta delli S.ri Ambasciatori, mandò Mons. Gran M.ro di sua M.tà acciò che li raccogliesse infin a tanto che sua M.tà uscissi fuori, dove stato alquanto vienne li dui R.mi S.ri Car.li ultimi Diaconi, cioe il Car.le di Medici et il Car.le d'Oria a levare sua M.tà di camera, che questo è il suo officio. Dove sua M.tà uscite a questo modo. P.o inante a lei era il Marchese [*di Astorga*] quale portava il sceptro d'oro; dopoi il Marchese [*Duca di Penne, Alessandro de' Medici*], che portava il pomo cioè il Mondo; dopoi il Marchese [*Duca d'Ascalona*], quale portava la spada; dopoi il Marchese di Monferrato, quale portava la corona. Dopoi sua M.tà in megio a quelli doi R.mi Car.li, come fu arrivata ove erano li Oratori, a tutti sua M.tà fece bonissima accoglienza, et così secondo li gradi loro seguitorono sua M.tà Ces.a nella Capella grande del Palazo, dove sua M.tà entrò dentro con questo ordine alla messa. Dove tutti furono assettati alli suoi lochi, et così sua M.tà fu onta di l'olio sacro della Cresima dal

R.mo Car.le Hincaforte, (1) quale era apparato per cantare la messa, et dopoi alquanto fatta la sacra ontione, sua maiestà se levò et andò in la sacristia, et si fece netare l'olio, et poi fu vestita di uno manto grande imperiale di brocato d'oro riccio in campo morello con uno grandissimo bavaro fodrato d'armelini, il quale manto menava la coda, et a questo modo vestito sua M.tà se ritornò in capella; dove subito gionse la S.tà di N. S. accompagnata da tutti li R.mi S.r Car.li et altri gran prelati; et la M.tà Ces.a si levò ad fare riverentia ad sua S.tà et così tutti li altri, dove sua S.tà era vestita pontificalmente col manto et mitra in capo, et così sua S.tà fu assettata al suo loco et tutti li R.mi S.ri Car.li il simile. Dove dal R.mo S.r Car.le Hincfort già apparato per dire la messa fu cantata ditta messa con bellissimo modo et ordine con li Cantori. Finita la messa, la S.tà di N. S. fece venire dinanti a lei il R.mo Mons.re Car.le Farnese p.o Car.le Vescovo vestito da Vescovo con la mitra in capo, et poi sua S.tà si fece dare dal M.ro delle cerimonie la corona di ferro, la quale era sopra all'altare, et sua S.tà la dette in mano ad esso Car.le Farnese, et sua S.tà le disse alcune orationi sopra, et poi la benedisse di sua

(1) Guglielmo Henchenoer, vescovo di Tortosa, nato ad Utrecht, già amico e poi datario di Adriano VI.

mano, et commise ad esso Car.^{le} che la dovesse ponere in testa alla M.^{tà} Ces.^{a}, et che a lui per essere il p.^{o} Car.^{le} di tutti li toccava fare tale ufficio. Et così esso Car.^{le} andò dalla M.^{tà} Ces.^{a}, quale era inginocchiato sopra uno scafallo coperto di panno d'oro et senza niente in capo, et esso Car.^{le} pose detta Corona Ferrea alla p.^{ta} M.^{tà} Ces.^{a} in capo (1), et poi le disse sopra alquante orationi, et poi sua M.^{tà} si levò, essendo sempre aiutata da quelli dui ultimi Car.^{li} Diaconi, et andò dinanti alla S.^{tà} dil Papa per basciarli il piede et ringratiare sua S.^{tà} di tal corona datali, ma sua S.^{tà} non volse, et lo abbracciò et basciò, et poi li dette la sua beneditione, et gli disse tre orationi sopra ad sua M.^{tà}, ringratiando nostro Signor Jesu Chro di tali dignità data ad sua M.^{tà}, et così poi finite le orationi, sua S.^{tà} disse: « Sacra M.^{tà} et Figliol mio, Dio ha concesso questa gratia a voi più che altra persona di questa grande dignità imperiale, et questa si è la Corona di Ferro, la quale Dio vuole che vostra M.^{tà} sia quella, si come col Ferro se castiga et scaccia li Inimici et Infedeli contra

---

(1) Questo particolare che l'imposizione della corona ferrea sul capo di Carlo sia stata fatta dal Card. Farnese per ordine del Papa, non s'accorda nè coll'autore del diario citato dal Rainaldi (*Annales Eccles.* ad annum 1530) nè col Giordani.

la s.^{ta} Matre Chiesa et tutta la Christianità, così vostra M.^{tà} ha da pigliare il ferro cioè l'armi contro delli Infedeli et altri contra la s.^{ta} Matre Chiesa, acciò che la M.^{tà} vostra si come primo Re et Imperatore di Christiani, vostra M.^{tà} habbia ad scacciare tutti li Inimici della sua s.^{ta} Fede et inalciare il nome christiano a laude di Dio et di vostra M.^{tà} ». Et così per lo Imperatore fu risposto a sua S.^{tà} che non era per mancare dil debito suo in farlo, et che per altro non era venuto in Italia ad mettersi in tanti pericoli dil mare si non per pacificare la Cristianità et fare bona guerra contro li Infedeli Turchi per inalzare la Fede di Chro, et per questo ringratiava prima nostro Sig.^{r} Dio et poi sua S.^{tà}. Dove la S.^{tà} di N. S. si levò, et lo Imperatore da mano sinistra prese sua S.^{tà} et abbracciò, et così con questo ordine se n'andorno alle stanze loro con tutti li R.^{mi} S.^{ri} Car.^{li} et tutti li S.^{ri} Ambasciatori di potentati di Christiani con tutti li Principi, S.^{ri} et Gentiluomini, et così prima accompagnorno la S.^{tà} di N. S. insinuo alle sue stancie. Dove la M.^{tà} Ces.^{a} prese licentia da sua S.^{tà}, essendoli fatta compagnia dalli prefati doi ultimi Car.^{li} Diaconi, che lo levorono, et così sua M.^{tà} accompagnata da tutti li S.^{ri} Ambasciatori et altri S.^{ri} et Principi fino alla sua camera, dove tutti presero licentia da sua M.^{tà}. Et così sua M.^{tà} si desvetite quelli habiti, et si vestì ad altra foggia,

et poi n'andò a desinare, et a questo modo fu finita questa Coronatione Ferrea, la quale durò insino dalle quindici hore alle venti.

Il Chr.[mo] Re di Francia per non mancare di quello ha promesso alla M.[tà] Ces.[a] nelli suoi cap.[li], li ha mandato insino a Genova quatordeci Galee armate et fornite di ogni cosa opportuna al combattere par mandare contra alli Infideli Mori, che rubano tutto il mare, che così sua M.[tà] Chr.[ma] era obbligata di mandare dette Galee.

Le cose di Fiorenza anchora stanno così, dove il Papa ha deliberato che se li dia lo assalto con ogni sforzo possibile (1), si che si vederà quello seguirà circa a questo.

Il modo, pompa et ordine servato nella coronatione del Invictissimo et Ser.[mo] Imperatore Carlo di Austria, Re di Spagna, fatta in Bologna addì 24 Febraro 1530 nel giorno di S.[to] Mathia apo-

---

(1) L'idea di espugnare Firenze per assalto fu ventilata più volte ne' consigli di Bologna; e veramente importava a Carlo e più al Papa di uscir presto da quella béga. Ma il 2 marzo quel disegno pareva già abbandonato, perchè Francesco Gonzaga scriveva: « Intendo de bon loco che la resolutione se farà per questi S.[ri] de non dar questa battaglia ma de continuare nel assedio, perchè ad pensare de pigliar Firenze per forza è uno trattar del impossibile. » *Arch. Gonzaga*, R. XXX, 3.

stolo in giorno di zobbia, et etiam giorno di la Natività di sua M.tà Ces.a

24 febb. Primo la S.tà di N. S. Papa Clemente vij haveva ordinato che fusse apparata tutta la Chiesa di S.to Petronio di bellissime tapizerie di oro et seta, et poi fu fatto uno palco o tribunale tanto grande che empiva tutto il corpo di mezo della Chiesa di legnami, il quale agiugneva insino all'altare grande con bellissimo ordine fatto. Dove da man destra era preparato una sedia alta tutta coperta di panno d'oro in campo cremesino in sin a terra per la S.tà di N. S., et un'altra sedia a mano sinistra di sua S.tà coperta di brocato d'oro rizo alquanto più bassa di quella di sua S.tà così appresso per la M.tà Ces.a come serà incoronato, et così per dreto a sua S.tà tutti li lochi preparati da sedere per li R.mi S.ri Car.li et altri prelati. Da l'altro lato al-l'incontro di sua S.tà era preparata pur un'altra sedia coperta di drappo d'oro per la M.tà Ces.a nanti sia coronato, et successivamente appresso a sua M.tà tutti li lochi da sedere per li Principi et Ambasciatori et altri S.ri et Gentilhuomini che vi si si ritrovavano. A questo modo era preparata la Chiesa.

Dopoi havevano fatto uno ponte di legname tanto grande che comminciava dalla porta dil Palazo insino a S.to Petronio, et niente impediva da basso alli cavalli et carri ad passarli sotto, il quale Ponte

era coperto et apparato di finissime tapezerie, et alla guardia di esso ponte vi erano quattrocento fanti Lanzchenechi di quelli di sua M.tà, et alla guardia dilla Piaza vi erano duemilia fanti spagnoli con archibusi et picche et con dieci pezzi de artellaria, et havevano preso tutte le bocche de le strate, et così le porte della Città erano serrate con li ponti levati, et per ogni porta vi era ducento fanti per guardia fra spagnoli et Lanzchenecchi in sino a tanto durava la cerimonia della coronatione. Et così preparate tutte le cose, et tutte le più belle strate di Bologna erano coperte di tapizerie et di panni, dove havevano da passare sua S.tà et sua M.tà con tutte le Gentildonne benissimo in ordine alle finestre, che faceva bellissimo vedere, et con tutto il populo di Bologna in ordine, che faceva superbo vedere tanto populo così bene ad ordine come era quello; et così alle tredeci hore la S.tà di N. S. era a l'ordine vestuta pontificalmente con il manto papale tutto di oro tirato con molte gioe sopra et il Regno in testa con gioie assai sopra, assettato sopra ad una sedia coperta di veluto cremesino, et ivi in camera stava aspettando li R.mi Car.li che arrivassero a Palazo, quali tutti venero vestiti benissimo con li suoi habiti, et così tutti li altri Prelati per accompagnare sua S.tà Et così alle quindeci hore fu arivata p.a tutta la famiglia di essi R.mi Car.li, dopoi tutta la famiglia

di la S.tà di N. S. tutti benissimo ad ordine con bellissimo ordine; dopoi fu arivato tutti li Cubiculari di sua S.tà tutti vestiti di scarlato; dopoi tutti li officiali di sua S.tà che fu uno numero infinito; dopoi tutti li Abbati, Vescovi et Arcivescovi et Patriarchi, et poi tutti li R.mi S.ri Car.li, quali funo vintisey tutti a piedi et a dui a dui si partirno fuori di palazo, et sopra a quello ponte di legname se viarno verso la Chiesa di santo Petronio, et poi dreto ad essi veneva la S.tà di nostro S.re sopra a quella sedia portata da otto suoi Palafrenieri tutti vestiti di veluto cremesino, et come sua Sanctità fu alla porta del Palazo vi era preparato uno baldachino di tela d'oro, portato dalli primi S.ri Ambasciatori, et a quello modo sua S.tà vi fu posta sotto et accompagnata insino in Chiesa et assettata in quella sua sedia preparata, et tutti li Car.li furno assentati alli suoi lochi ordinati, et tutti li altri prelati et li Ambasciatori che havevano accompagnato sua S.tà alla Chiesa ritornorno al Palazo, per levare lo Imperatore et accompagnarlo alla Chiesa. Et così venne al Palazo p.o tutti li Principi così Italiani come oltramontani et tutti li S.ri Ambasciatori et altri S.ri et Gentilhuomini. Ivi fu veduta la pompa grandissima che fu fatta nel vestire somptuosamente, et maxime nelli spagnoli, che veramente hanno fatto cosa maravigliosa, et tra li altri il Marchese di Astorga spagnolo, quale

era tanto bene in ordine che haveva in dosso una vesta di raso cremesino caricata di zoglie cioè diamanti, rubini et perle, quale fu estimata meglio di trentamilia scudi d'oro, et con lui era forsi vinti Gentilhuomini, vestiti da esso Marchese tutti del suo con say di tela d'oro, con cappe alla spagnola alla ditta foggia molto ricchi et pomposi, et poi vi era più di cento altri Signori et Gentilhuomini, pur spagnoli, tutti riccamente vestiti con veste di brocato d'oro riccio et tela d'oro et simili drappi tutti con bellissime fodre di zaneti, zibellini, lupi cervieri, che fu bellissimo vedere. Li S.^{ri} et Gentilhuomini Fiamenghi, Todeschi et Italiani anchora loro se erano benissimo vestiti, et a questo modo andorno a levare la M.^{tà} Ces.^{a} di camera; la quale lei era vestita di una vesta di brocato di argiento rizzo sopra rizzo alla francesa, fodrata di una bellissima fodra di zebellini con il sayo dil medesimo drappo di ariento et zippone con calze bianche et scarpe di veluto bianco et la berretta bianca di veluto con impresa piccola di oro suso, con la spada tutta fornita di bianco; et così a questo modo a piedi se ne aviorno verso la Chiesa di S.^{to} Petronio. P.^{o} se aviorno tutte le famiglie et servitori di Principi, et poi tutti li servitori della Casa et Camera di sua M.^{tà}; dopoi tutti li S.^{ri} et Gentilhuomini così Italiani come oltramontani; dopoi la mità della Guardia di sua M.^{tà} tutti ve-

stiti alla sua livrea, come altre volte è stato detto, poi tutti li Ambasciatori di Christiani, tutti con li suoi ordini, dopoi seguiva lo Ill.^{mo} S.^{r} Marchese di Monferrato, quale portava in mano il sceptro d'oro di sua M.^{tà}, dopoi lo Ill.^{mo} S.^{r} Duca di Urbino, quale portava la spada di sua M.^{tà}, dopoi seguiva lo Ill.^{mo} S.^{r} Duca di Bavera, quale portava la Palla in mano fatto in foggia dil mondo. Poi seguiva lo Ill.^{mo} S.^{r} Duca di Savoya quale portava la Corona regia di sua M.^{tà}; li quali quattro principi erano vestiti con li habiti longhi alla Ducale di raso cremesino fodrato di armellini. Poi seguiva la M.^{tà} Ces.^{a} in quello modo ch'io ho detto, et drieto a sua M.^{tà} era Mons. di Rosa gran Maestro, et Mons. di *Nassau* (1) gran Chiamberlano et Mons. Armirante quale è il S.^{r} Andrea d'Oria con li S.^{ri} Comandatori di s.^{to} Iago di Calatrava et di Castiglia con una infinità di altri Gentilhuomini, et poi drieto l'altra mittà della sua Guardia, et a questo modo entrorono in Chiesa. Dove la M.^{tà} Ces.^{a} s'inginochiò dinanzi all'altare et fece le sue solite orationi a Dio, et poi fece reverentia al Papa, et sua M.^{tà} fu assettata dal lato sinistro della Chiesa sopra alla sua sedia, et poi furno assettati tutti li Principi et Ambasciatori alli suoi lochi ordinari. Dopoi tutti li S.^{ri} et Gentilhuomini.

---

(1) Il Cod. *Iasoo.*

Fatto questo fu tirato una coltrina dinanti all'Imperatore, che non poteva esser veduto da altri se non da chi il servivano, et li furno levati quelli habiti di dosso et vestito quasi come vanno i preti Diaconi, con una foggia di tonicella di tela d'oro in campo cremesino, et sotto uno camiso di Renzo, ma colla spada cinta però, et finito questo li fu levata la coltrina dinanti, et sua M.tà rimase in sedia vestito a quel modo; dove subito fu fatto il medemo alla S.tà di N. S., et tiratoli la coltrina dinanti li furno levati quelli vestimenti primi con li quali entrò in Chiesa, et fu vestito et apparato da dire la messa con una pianeta di restagno d'oro tirato, cosa molto ricca et bella, con gioie sopra. Et così sua S.tà se n'andò all'altare per dire la messa accompagnata dalli doi R.mi Car.li Vescovi Mons. Farnese et Mons. d'Ancona, apparati anchora loro da Diaconj et subdiaconi con bellissimi paramenti et richissimi.

Dove nanti che si comminciasse la messa, di commessione della S.tà di N. S., quelli dui R.mi Car.li andorno a levare la M.tà Ces.a dal loco dove era et lo conducerno all'altar grande, et dinanti a N. S. se inginochiò sopra ad uno scabello tutto coperto di drappo d'oro, et per mano di sua S.tà fu tolto l'olio sacrato di la S.ta Cresima et dato in mano al R.mo Mons. Car.le di Ancona, quale dovesse andare ad ongere et sacrare un'altra volta

sua M.^{tà} Et così fece la ontione in tutti li lochi soliti come fu l'altra volta nella Coronatione Ferrea, et furno dette molte orationi dal detto R.^{mo} Mons. Car.^{le} pertinenti circa a questa cerimonia di la oratione sacra. Dopoi finito, sua M.^{tà} fu levata dalli p.^{ti} R.^{mi} Car.^{li} et condutto al loco suo, et fatto questo N. S. comminciò la s.^{ta} Messa cantata da Ex.^{mi} cantori di sua S.^{tà} et sua M.^{tà} Et veramente N. S. fece et intonò molto bene in quella messa, con tanta gratia et allegrezza che tutti se ne maravigliavano; et come fu all' Epistola, fu cantata p.^{a} in lingua Greca da uno Vescovo, dopoi in latino dal p.^{to} R.^{mo} Ancona. Finita l'Epistola, N. S. se levò dall'Altare et fu ritornato al suo loco, et tirato la coltrina dinanti, li fu levato quelli habiti, et rimessesi il Manto et il Regno Pontificale, et assettato in sedia fu tirato la coltrina nanti alla M.^{tà} Ces.^{a}, et levatoli quelli habiti li furno rimessi delli altri ad altra foggia pur di tela d'oro, et poi levato la coltrina, sua M.^{tà} dalli dui R.^{mi} Car.^{li} fu condutta dinanti a sua S.^{tà}; dove p.^{mo} dal M.^{ro} delle Cerimonie fu menato dinanti a sua S.^{tà} el S.^{r} Marchese di Monferrato con il sceptro in mano, et la S.^{tà} di N. S. li disse alquante orationi sopra, si come si costuma di fare. Poi tolse il sceptro in mano et lo benedisse, et lo dette ad sua M.^{tà}, et le disse: « Figliolo et Imperatore, quest'è il sceptro Imperiale, con il quale tu haverai da coman-

dare et imperare tutti li inimici di la s.^{ta} Fede Chr.^{na} et inalzarla et augumentarla. » Et molte cose gli fu detto da sua S.^{tà}, si come vole il cerimoniale, et benissimo et accomodatamente li fu risposto da sua M.^{tà} con humanissime parole, et sua M.^{tà} ritornò detto sceptro ad esso Marchese.

Dopoi fu condotto il S.^{or} Duca d'Urbino dinanti a sua S.^{tà} con la spada imperiale in mano, et sua S.^{tà} li disse le solite orationi sopra, poi la benedisse et la ditte in mano ad lo Imperatore, dicendoli quelle parole, che questa è la s.^{ta} spada con la quale sua M.^{tà} ha da portare per defensione della Fede Chr.^{na} et della S.^{ta} Madre Chiesa, et da scacciare tutti li infedeli inimici di essa S.^{ta} Fede, et le disse sua S.^{tà} alcune orationi et gli fu risposto da l'Imperatore quelle parole li parse fussero al proposito. Et poi sua M.^{tà} levò la spada tre volte in alto facendola tremare, dicendo alcune parole che quella era la spada per defensare la s.^{ta} fede cath.^{ca} et castigare gl'infedeli con quella spada. Dopoi rimesse la ditta spada nel fodro, et la ritornò in mano al S.^{r} Duca di Urbino.

Dopoi fu condotto dinanti alla S.^{tà} di N. S. il S.^{r} Duca di Bavera, quale haveva la balla cioè il mondo, et sua S.^{tà} lo tolse in mano, et fatto la beneditione et le solite orationi supra, lo dette in mano all'Imperatore, et li disse che questa era la significatione, come sua M.^{tà} era il primo Re dil

mondo, così anchora nostro S.^{re} Dio gli presterà questa gratia chel haverà da regere et governare tutto il mondo; dove da sua M.^{tà} gli fu risposto si come gli parse al proposito, et poi sua M.^{tà} restituite al S.^{r} Duca di Bavera essa palla dil mondo.

Dopoi fu condutto avanti a sua M.^{tà} il S.^{r} Duca di Savoya, quale haveva la corona in mano molto bella d'oro imperiale, et richissima di zoglie, con l'altra corona in cima con li suoi cerchi soliti d'oro forniti di finissime gioie, et sua S.^{tà} la pigliò. Dove la onse con olio sacro et li disse molte orationi sopra, et poi la benedisse et fu preparato avanti da sua S.^{tà} uno scabello coperto di drappo d'oro, dove lo Imperatore se inginocchiò davanti a sua S.^{tà} et lei le messe la corona in testa, dicendogli queste parole: « Oggi è gionto il desiato giorno tanto da me desiderato et aspettato di havere io questo honore di coronare la V. M.^{tà} di tal coronatione, quale è la prima corôna dell'Imperio dil mondo, colla quale la V. M.^{tà} haverà da gloriarsi per sempre et ringratiare nostro Sig.^{re} Dio che habbi più che ad altri concesso a V. M.^{tà} tal dignità; dove io insieme a V. M.^{tà} ne ringratieremo nostro S.^{re} Jesu Xpo. Et sua S.^{tà} fece fine al suo parlare, dovè benissimo et humanamente gli fu risposto dalla M.^{tà} Ces.^{a}, ringratiando sempre et laudando nostro S.^{re} Jesu Chr.^{o} di tal honore concessoli più che ad altra persona dil mondo, et anche ne basciava gli piedi

a sua S.tà che lei si fusse degnata di essere quello summo Pontefice che l'havesse a coronare, et che presto presto faria vedere a sua S.tà et a tutto il mondo che tal coronatione da lui desiderata non essere stata fatta si non per distrugere et rovinare tutta la generatione infidele et maxime turchescha, la quale era cresciuta con tanta superbia, che presto con lo aiuto di sua S.tà et delli altri Regi et Principi di Chr.ni sperava di abbassare la loro arrogantia, et che per altro non haveva desiderato di venire in Italia, come gli haveva di sopra detto, che per questo.

Et subito fatte tali cerimonie, fu messo in dosso a sua M.tà dal R.mo Car.le Farnese et Ancona, havendoli prima levato quelli habiti che haveva a torno, uno manto grande, che li menava coda di brocato di ariento rizzo in campo cremesino tutto caricato di gioie finissime, cioè diamanti, robbini, smiraldi, bolassi, perle et altre gioie preciosissime, tanto bello et ornato che fu cosa oltra modo maravigliosa da vedere, et fu extimato da persona intelligente di questo meglio di valore di cinquecento milia ducati d'oro, con uno bavaro grande all'imperiale fodrato di tela d'oro in campo cremisino tutto ricamato di tal gioie. Et di poi ditte molte orationi da sua S.tà et fatto alquante cerimonie, sicome si richiede a tal coronatione, sua S.tà dette la beneditione a sua M.tà C.a et [*questo*] le volse basciare

li piedi, ma lei non volse et lo abbracciò et lo basciò; et poi sua M.tà fatto reverentia, colla corona in testa et manto imperiale fu posto a sedere sopra quella sedia posta a mano sinistra di sua S.tà non mai più seduta [*da*] sua M.tà nanti, et così stette in sin a tanto che fu cantato et finito il santo Evangelio, quale fu detto dal R.mo Car.le Farnese; et mentre fu detto lo Evangelio della messa, l'Imperatore se levò in piedi colla corona in capo, et il S.r Duca di Urbino gli porse la spada in mano nuda, et sua M.tà la prese et la alzò in alto in sin a tanto che fu fornito lo Evangelio, et poi la ritornò al p.to S.r Duca di Urbino, et fu ritornato ad sedere sul suo loco et sedia in sin a tanto che fu fornito l'ofertorio; dove la S.tà di N. S. fu levato dal suo loco dalli p.mi R.mi S.ri Car.li et condutta all'altare, et fulli rimessa la sua pianeta a torno, et levatoli lo Regno in testa cominciò l'ofertorio et a dar fine al resto dilla messa; et così come sua S.tà hebbe levato il sacratissimo corpo di Chr.o et ricevutolo, fu preparato presso all' altare uno scabello coperto di oro, dove la M.tà Ces.a fu levata dal suo loco et condutta ad inginocchiarsi al ditto loco dove sua M.tà si haveva da comunicare per mano dil Papa, et fulli levata la corona di testa, et postola da lato, et così N. S. venne col sacratissimo corpo di Chr.o sopra la patena di oro puro, e si accese una infinità di torze, et si accostò al-

l'Imperatore, et, dette le solite parole, sua S.$^{\text{tà}}$ lo comunicò con grandissima divotione. Dopoi la s.$^{\text{ta}}$ et sacra comunione sua M.$^{\text{tà}}$ sempre stette inginocchiata in fin a tanto fu fornita la messa, et dato la benedictione la sua M.$^{\text{tà}}$ fu levata dal suo loco dalli primi principi et condotta alla sedia imperiale colla corona in testa, et così la S.$^{\text{tà}}$ di N. S. fu rivestita con il piviale o manto Pontificale et Regno in testa et accompagnata dalli R.$^{\text{mi}}$ Car.$^{\text{li}}$ prefati al suo loco et sedia, dove vi stettero per un pezo a quil modo in sin a tanto che fu cessato alquanto la furia et tumulto della gente. Dove doppoi fu principiato il Vespro con li cantori, et furno fatti le debite cerimonie dal R.$^{\text{mo}}$ Car.$^{\text{le}}$ di Napoli. Finito il Vespro, quale fu longo, perchè molte orationi vi intervenne non solite in altri Vespri, salvo in questo della coronatione dell'Imperatore, la S.$^{\text{tà}}$ di N. S. si levò in piedi, et così la M.$^{\text{tà}}$ Ces.$^{\text{a}}$ et tutti li altri. Dove l'Imperatore levò a bracio dalla banda sinistra la S.$^{\text{tà}}$ di N. S., et li fu tenuta la coda da dui Principi all'uno et all'altro, cioè il Duca di Savoya portava la coda al Papa, et il Duca di Bavera portava la coda all'Imperatore, et a questo modo se aviorno per uscir di Chiesa, essendo primo andato inanti tutti si come l'ordine che entrorno.

Et gionto alla porta della Chiesa, vi era preparato uno baldachino grande di drappo d'oro portato da dodeci primi Gentilhomini di Bologna, tutti

vestiti con salij et zipponi di drappi d'oro, si come era il baldachino, dove fuori di chiesa era preparato una bellissima mula fornita pontificalmente per montare suso nostro S.^{re}, et per la M.^{tà} Ces.^{a} uno Gianetto di Spagna tutto bianco fornito di brocato di ariento rizzo, con coperta fino a terra, et così le cavalcature furno ad ordine per tutti li S.^{ri} Car.^{li} et per tutti li principi, S.^{ri} et Ambasciatori et tutti li altri, tutti meglio a cavallo et meglio forniti che poterno fare, li quali seguitorno a questo modo per ordine. Primo seguia tutta la famiglia dil Papa et Car.^{li} si come il suo ordine, poi tutti li gentilhomini et servitori di principi et S.^{ri} et servitori della M.^{tà} Ces.^{a}, dopoi tutti li Prelati, Vescovi, Arcivescovi, Abbati et Patriarchi. Dopoi il sacratissimo corpo di nostro signore Iesu Chr.^{o} in uno tabernacolo sotto a uno baldachino portato da Vescovi coperto di panno d'oro in sin a terra, con cinquanta preti canonici che cantavano denanti et altretanti adrieto con cento torze bianche accese in mano, et accompagnato dalla musica delli Cantori di Sua S.^{tà} et sua M.^{tà} Poi seguia la mittà della Guardia di sua M.^{tà}, dopoi tutti li S.^{ri} Ambasciatori, poi tutti li S.^{ri} et Principi, poi tutti li R.^{mi} S.^{ri} Car.^{li} Poi seguia dodici Gentilhomini Capitani di sua S.^{tà} et M.^{tà}, quali portavano dodici grandi stendardi di zendale cremesino adorati con le infrascritte cose sopra; p.^{a} veneva il stendardo

della Cruciata dove suso vi era dipinto nostro Iesu Chr.º in croce per il più honorato. Poi il stendardo della S.ta Chiesa con le chiavi dil cielo suso. Poi il stendardo dil Papa con le sue armi suso. Poi il stendardo grande Imperiale con l'Aquila grande con do teste coronate di la corona imperiale; poi il stendardo de' Romani con le lettere suso S. P. Q. R. Poi il stendardo di Alemania si come sua M.tà Re di Germania con le armi della Casa sua di Austria; poi il stendardo di tutti li suoi Regni di Spagna con le armi di Spagna suso. Poi il stendardo delli paesi acquistati oltre le colonne di Hercole con la colonna in mano dipinti con il motto *Plus ultra.* Poi li stendardi delli Regni di Napoli et Sicilia; poi doi stendardi di Bologna et Bolognesi con le armi della Communità cioè LIBERTAS et le armi della Città di Bologna, accompagnati da un numero infinito di suoni, trombe, piphari, cornebuse et altri instromenti infiniti, che faceva uno strepito che se saria sentito in sin al Cielo. Poi veneva quelli quattro Principi ch' io dissi di sopra deputati ad portare il sceptro, la spada, la palla et la corona Reale, cioè Marchese di Monferrato, Duca di Urbino, Duca di Bavera, Duca di Savoya. Quando la S.tà di N. S. volse montare a cavallo, la M.tà Ces.a li volse tenere la staffa, ma sua S.tà non volse ma fece l'atto di volerlo fare, et poi montata sua S.tà anche montò sua M.tà con forsi cento Gentilhomini

a piedi che serviva sua M.^{tà} alla staffa tutti benissimo vestiti di varij drappi d'oro, et così appar apparo entrorno tutti doi sotto il baldachino il Papa da mano destra et lo Imperatore alla sinistra, et poi dreto a loro vi erano molti gentilhomini con il resto della Guardia di sua M.^{tà}, et così se aviorno a spasso per Bologna, dove da una banda dell'Imperatore vi era il suo gran Thesoriero con uno vaso di argiento pieno di diverse monete d'oro et argento, ciò è da tri ducati, da doi ducati et quarti di argiento, quali sua M.^{tà} Ces.^{a} andando tirava et gettava al popolo detti denari; et così andorno più d'un'hora per tutte le più belle strate di Bologna tutte coperte come dissi di sopra, et altro non si sentiva cridare che *Cesar*, *Cesar, Cesar*, *Viva Carlo Imperatore, Viva Carlo Imperatore.* Poi arivati alla Chiesa di s.^{to} Dominico, ivi la S.^{tà} di nostro Sig.^{re} si partite da sua M.^{tà} accompagnata da tutti li R.^{mi} S.^{ri} Car.^{li} et altri prelati sotto ad un altro baldachino già preparato, perchè quello restò alla M.^{tà} Ces.^{a} dove prima erano sotto; et così sua S.^{tà} fu accompagnato al Palazo, et la M.^{tà} Ces.^{a} smontò essendo aiutata dalli Principi, et andò in Chiesa ad offrire et a fare le sue orationi. Poi fu assetato sopra ad una sedia coperta d'oro, dove così vestito da Imperatore con la corona in testa creò forsi cento cavallieri di sua mano, così Italiani come oltramontani, et finito questo, ch' è bene appresso sera,

sua M.tà rimontò a cavallo aiutato da detti principi, et con quell'ordine accompagnata da tutti li principi, S.ri et S.ri Ambasciatori andò a palazo alli suoi stanze sempre sotto al baldachino, dove tutti presero licentia da sua M.tà, quali sua M.tà con bonissima ciera ringratiò tutti di la compagnia fattali in questa sua coronatione. Et così si partirono, et sua M.tà se ne retirò alla sua camera, et si spogliò quelli habiti et la corona, et se rivestitte si come il suo solito, et così fu finita la cerimonia di tal coronatione, la quale è durata tutta dalle quindici hore insino alle ventidue.

Dopoi la coronatione di sua M.tà Ces.a altro non è accaduto, salvo che li S.ri Ambasciatori Venetiani, quali erano andati per parte di quella S.ria ad visitare et fare reverentia alla M.tà Ces.a, poi la coronatione hanno preso licentia da sua M.tà, per ritornarsene a Venetia, excetto a uno di essi Ambasciatori, quale resta residente a sua M.tà Et anche sua M.tà ne ha mandato uno suo ambasciatore ad stare in Venetia residente. Dove dalla p.ta M.tà Ces.a sono stati molto accarezati et ditole molte onorevoli parole da dire a quella S.ria a nome di sua M.tà

La M.tà Ces.a ha fatto ogni opera possibile per fare chel S.or Duca di Ferrara possi venire a Bologna, et fare che la S.tà di N. S. sia contento di farli il salvo condutto, acciò che nanti sua M.tà se parta de Italia lei possi havere quest'honore di ac-

conciare et addattare le cose di esso S.[r] Duca con sua S.[tà]; la quale S.[tà] è stata contenta di compiacere sua M.[tà] Ces.[a] di questo salvo condotto per esso Duca. Dove la M.[tà] Ces.[a] ha mandato homo a posta a Ferrara ad portarvi tal salvo condotto et fare intendere al p.[to] Duca che vadi a Bologna, che ha speranza di acconciare benissimo le cose sue talmente che si contentarà. Dove se tiene che presto sua Ex.[tia] vi habbia d'andare.

Le cose di Fiorenza stanno anchora come prima; ben è vero che dentro patiscono assai di molte cose necessarie circa al vivere. Dove se tiene non passerà molti giorni che l'haveranno. Et per tal effetto il S.[r] Principe d'Orangie è venuto a Bologna ad parlare ad sua S.[tà] et sua M.[tà] Ces.[a]; ma non si sa di che (1).

28 febb.

La S.[ra] Duchessa di Savoya passò già per Po, come dissi di sopra, con una honorevolissima compagnia di S.[ri] et S.[re] et Gentilhomini et Gentildonne con più di Cinquecento bocche in una bellissima Compagnia di Navi quali erano forsi vinti, tutte benissimo ad ordine et fornite tanto bene che fu cosa maravigliosa. Dove tutte esse navi erano coperte di brocato d'oro rizzo sopra rizzo tirato con recami et tele d'oro et veluti et rasi cremesini, con

(1) Cfr. MOLINI, *Documenti di storia italiana*, vol. II. p. 277. Firenze, 1837.

bellissimi recami reportati sopra. Poi andavano con tanto ordine che più non si potria dire, dove passarono da Borgoforte la mattina a bon hora. Dove lo Ill.^{mo} S.^{r} Marchese di Mantoa haveva fatto preparare honorevolmente per essa S.^{ra} Duchessa; ma lei non smontò, et andò di longo al suo viagio per ritrovarsi la sera a Ferrara. Dove esso S.^{r} marchese, per fare andassero più presto (1) tutte le sue barche venetiane suttili per rimorchiare le sue, si che gionse a Ferrara in sul tardi. Dove subito lo Ill.^{mo} S.^{r} Duca li venne incontro con tutti li suoi figlioli et M.^{ma} Ill.^{ma} sua nora con tutti li Gentilhomini di Ferrara con molte cavalcature di chinee, mule per il montar suso di ditta duchessa et S.^{re} Gentildonne, tutte cavalcature benissimo fornite di coperte di oro, argiento, veluti in sin a terra. Et così con questo ordine il p.^{to} S.^{r} Duca di Ferrara li venne contro in sin al porto, et con uno strepito inaudito di artellarie che sua Ex.^{a} fece scaricare fu accompagnata; dove in Corte è stata molto honorevolmente alloggiata dal p.^{to} S.^{r} Duca, et anchora come a tanta S.^{ria} si richiede. Poi havendo fatto tragattare tutte le sue barche di là alla Torre dilla Fossa, essendole fatta compagnia dal p.^{to} S.^{r} Duca in fin alla p.^{ta} Torre dilla Fossa, prese licen-

(1) Qui deve mancare qualche cosa; forse *adoperò*.

tia dalla p.[ta] S.[ra] Duchessa, la quale assai ringratiò il p.[to] S[r] Duca di la honorata compagnia fattagli, et così seguitò il suo viaggio in sin a Corteselli appresso a tre migli da Bologna, dove già erano preparate tutte la sue cavalcature, quali erano andate per terra, di bellissime chinee et mule et altre bonissime cavalcature, tutte benissimo fornite et adorate di drappo d'oro, ariento et seda, et già in sin a quel loco lì era venuto all'incontro lo Ill.[mo] S.[r] Duca di Savoya, suo consorte, con una moltitudine di S.[ri] et Gentilhomini, et così montata sua Ex.[tia] a cavallo con tutta la sua onorevol compagnia, et tutti li suoi cariaggi che furno infiniti, et con forsi cento et sexanta Gentildonne, che accompagnavano sua S.[ria] se inviò verso Bologna, dove li andò contro la M.[tà] del Imperatore con alcuni R.[mi] S.[ri] Car.[li] et con tutti li Principi, S.[ri] et Gentilhomini et servitori di sua M.[tà] in sino fori di Bologna uno miglio. Dove sua M.[tà] arrivata che fu ad essa Duchessa sua cognata, lei volse smontare, ma l'Imperatore non volse, et con la berretta in mano abbracciò et basciò molto humanamente essa S.[ra] Duchessa (1). Poi sua M.[tà] Ces.[a] la fece andare

4 marzo

---

(1) La Duchessa, scriveva il Malatesta, « era vestita con una vesta di raso morello tagliato, et di sotto era raso biancho e tela d'argiento. Essa è magretta, ma ha bona gratia » 5 marzo 1530. *Arch. Gonzaga*, R. XXX, 3.

alla mano destra di sua M.[tà], et andorno con quest' ordine in sino dentro da Bologna. Sua M.[tà] quel giorno era vestito di nero alla spagnola con sayo et gippone di veluto et capino di panno nero ricamato di seta nera, et era sopra ad uno cavallo di Reame leardo appomellato, donato a sua M.[tà] dal S.[re] Principe di Orangie, et così ragionando insieme sua M.[tà] accompagnò essa S.[ra] Duchessa insino al suo alloggiamento. Et poi sua M.[tà] se ne ritornò al Palazo dopoi fatte le accoglienze insieme. Dimane [*in compagnia*] di sua Ex.[a] [*consorte*] di essa S.[a] Duchessa, andò ad basciare li piedi alla S.[tà] di N. S. (1) Se dice, et quasi si tiene per certo che lo Imperatore per honorare più lo Ill.[mo] Duca di Savoya et così sua Ill.[ma] Consorte sua cognata, che sua M.[tà] lo vuol fare et creare et incoronare Re di Savoya, acciò che habbia di havere maggior titolo, et precedere a tutti li altri principi d'Italia (2).

5 marzo

La M.[tà] dil Re di Francia, per dimostrare l'amore grande quale porta all'Ill.[mo] S.[r] Duca di Ferrara suo parente, ha scritto una lettera di sua mano alla M.[tà] dell' Imperatore, pregandola vogli havere

---

(1) Cfr. MOLINI, op. cit., II, p. 278, 279.

(2) La stessa notizia scriveva fin dal 9 febbraio, dal campo sotto Firenze, l'oratore senese Francesco Vannini in FALLETTI FOSSATI, op. cit. par. II, p. 154.

per ricommandato il p.to S.r Duca et abbracciare tutte le cose sue, et vedere di acconciarle, come ha fede in sua M.tà, con la S.tà dil Papa; dove la M.tà dell' Imperatore di sua mano ha risposto al p.to Re Chr.mo di Francia che sua M.tà non si dubiti et stia di bona voglia, che non è per mancarli et fare ogni opera possibile per fare che N. S. apperdoni et acconcie tutte le sue cose con esso S.r Duca di Ferrara, dove spera che in breve sua M.tà serà compiaciuto di questo. Et per tale effetto ha fatto andare il p.to S.r Duca di Ferrara cioè a Bologna sotto la fede dil salvo condotto dil Papa, dove presto si vederà il successo di questo.

Era venuta nova da Genova come se era attaccato il fuoco nell'Arsenale, quale haveva fatto grandissimo danno, et che aveva abbrusiato forsi quatordeci Galere di S.ri Genovesi, ma che subito quella S.ria ha fatto bonissima provvisione di denari assai per rifare quelle che sono abbrusciate et farne anche maggiore somma, et già hanno provisto di legnami et ogni altra cosa opportuna a tal bisogno.

La M.tà Ces.a, per quanto se intende, per il certo si partirà da Bologna alli quindeci dil presente mese di Marzo, et se ne venirà alla via di Mantova ad passare sei o otto giorni, et poi se n'andrà alla volta dritta di Germania.

Lo Ill.mo S.r Duca di Milano è benissimo prevalso dil suo male, et se pensa che presto sarà

guarito, et così anche il R.[mo] Mons. Gran Cancelliero, quale stava male, come è detto di sopra.

Lo Ill.[mo] S.[r] Duca di Ferrara aggionse a Bologna con una honorevole compagnia con forsi quaranta gentilhomini delli primi di Ferrara, con forsi trecento cavalli, et vi gionse quasi all'improviso che niuno sapeva della gionta sua così presta, et vi arrivò alle due hore di notte, si che poco sua Ex.[tia] potè essere honorato da niuno. Il dì seguente sua Ex.[tia] se messe ad ordine con tutta la sua honorevol compagnia, et con una bonissima et bellissima guardia di Lanzchenechi, ben vestiti alla sua livrea, per andare ad basciar li piedi alla S.[tà] di N. S. et la mano all'Imperatore. Dove sua M.[tà] Ces.[a] li mandò a levarlo Mons.[r] Gran M.[ro] di sua M.[tà] con molti Gentilhomini, dove quasi tutta Bologna vi correva ad vederlo, et così ad questo modo se n'andò al Palazo. Prima andò ad fare reverentia alla M.[tà] Ces.[a], la quale lo raccorse con bonissima ciera, et li volse basciare la mano, ma sua M.[tà] non volse, et lo abbracciò, et ragionorno uno grandissimo pezo insieme. Dopoi esso S.[r] Duca prese licentia da sua M.[tà] per andare ad basciare il piede al Papa, et così li fu fatta compagnia da esso Gran M.[ro] et dal R.[do] Arcivescovo di Bari (1) et dal R. Vescovo di Vasone,

6 marzo

7 marzo

(1) Mons. Gaetano Gabriele Merino, governatore dall'Armata e consigliere segreto di Carlo V.

quale condusse esso Duca ad sua S.[tà], lo quale, fatte le debite reverentie, se inginocchiò a terra et li basciò il piede; dove esso S.[r] Duca disse alquante parole ad sua S.[tà] di gran sustanza et humiltà, quali non si potevano oldire perchè parlò basso. Et così sua S.[tà] gli rispose molto accommodatamente, come meglio li parve che fussero a proposito, remettendolo a darli udienza longa, et ascoltare le ragioni suoe un'altra volta in compagnia dell'Imperatore, senza il quale sua S.[tà] non li pare di concludere cosa alcuna con esso Duca. Dove si spera che le cose di esso S.[r] Duca habbino de succedere benissimo, perchè il Papa farà tutto quello vorrà l'Imperatore, et così esso Duca prese licentia da sua S.[tà], essendoli fatto compagnia da quelli medesmi che lo condussero, et se ne ritornò al suo alloggiamento.

La S.[tà] di N. S. per gratificare in tutto quello che *a lui* (1) pare sia grato et in piacere della M.[tà] Ces.[a], et sapendo sua S.[tà] quanto li sono grati queste tre persone, ha parso a sua S. ad complacentia di sua M.[tà] di crearli R.[mi] Car.[li]. Così mercori alli 9 dil presente mese di Marzo 1530 sua S.[tà] solennemente, presente la M.[tà] Ces.[a], creò primo Car.[le] lo R.[mo] Vescovo di Trento, et poi Mons. di..... spagnolo (2), che fu fratello dil Gran M.[ro] di sua

9 marzo

(1) Il cod. *altri*.

(2) Il prelato che, oltre al vescovo di Trento e al confes-

M.tà quale morite in Spagna in Barzelona; poi il confessore di sua M.tà (1); quali tutti tre sono persone grate et care alla M.tà Ces.a Et così con consenso di tutti li R.mi S.ri Car.li li creò et li dette il capello, et assai sua S.tà ne fu ringratiata dall'Imperator di questo (2).

Dominica passata la M.tà Ces.a fece un solenne banchetto a tutti li Principi et S.ri Ambasciatori che sono in Bologna con grandissimo ordine, et sua M.tà magnò lei alla sua tavoletta sotto al suo baldachino; et in compagnia di sua M.tà a quella medesima tavola magnò la Ill.ma s.ra Duchessa di Savoya cognata di sua M.tà, et poi a un'altra tavola grande magnava tutti li principi et S.ri Ambasciatori. Et fornito il banchetto, sua M.tà si levò con la S.ra sua Cognata a mano, et la accompagnò fino alla porta della scala, et così tutti li principi et S.ri Ambasciatori per quella sera presero licentia da sua M.tà, et tutti se ne andorno alli loro alloggiamenti.

13 marzo

Li presenti quali lo Imperatore fece alli quattro

---

sore dell'Imperatore, ebbe la porpora cardinalizia, non fu uno spagnuolo, ma Mons. Gorrevode, di Chalant, savoiardo, vescovo di Moriena.

(1) Fra Giovanni Garzia Loaysa, vescovo d'Osma.

(2) La cerimonia della proclamazione definitiva ebbe luogo a' 19 di marzo.

Ambasciatori Venetiani nel ritornare suo a Venetia è stato di cento e cinquanta medaglie d'oro da dieci ducati l'una per caduno Ambasciatore, dove essi S.^{ri} Ambasciatori come furno gionti a Venetia dinanti alla Ill.^{ma} S.^{ria} sua, et fatta l'ambasciata de parte de l'Imperatore a ditta S.^{ria}, essi S.^{ri} Ambasciatori appresentorno tutte quelle medaglie d'oro donatoli dall'Imperatore alla S.^{ria}, perchè a loro non è licito tenere niuno presente fattoli mentre stanno Ambasciatori, et essa S.^{ria} delibera poi quello volevano se ne facesse; et ad uno solo di essi Ambasciatori quale è il Contareno essa S.^{ria} gli ha lasciate esse medaglie d'oro per suo bisogno, per la spesa ha fatto mentre è stato Ambasciatore appresso il Papa.

Dopoi la venuta dil S.^{r} Duca di Ferrara in Bologna, essendosi fatti molti consigli sopra le cose di sua Ex.^{tia}, et volendo a ogni modo sua M.^{tà} Ces.^{a}, nanti la partita sua d'Italia et di Bologna, adattarli, et havendo assai parlato sua M.^{tà} alla S.^{tà} dil Papa sopra ciò, sua S.^{tà} parea star molto duro di volere a ogni modo che esso S.^{r} Duca restituischi Modena, Rezo et Robiera, il che esso S.^{r} Duca non voleva. Alla fine la M.^{tà} Ces.^{a} tolse l'impresa di conciarla con buona satisfattione di l'una parte et dell'altra, et quello che declararà sua M.^{tà} a quello si stesse, et così rimasero d'accordo. Dove sono rimasti che il S.^{r} Duca di Fer-

rara depona Modena in mano del Imperatore, et che in termine di sei mesi sua M.[tà] habbia ad declarare de chi debba essere ditte Modena, Rezo et Robera o dil Papa o dil Duca di Ferrara; et anche si esso Duca ha da pagare il censo di Ferrara o si o no. Et l'una parte et l'altra hanno dato le loro ragioni in mano di sua M.[tà] Ces.[a] et sono contenti stare ad quello che indicarà sua M.[tà], et a questo modo sono rimasti d'acordo (1).

Così stando le cose venne littere alla M.[tà] Ces.[a] di Alemania dal Ser.[mo] Re suo fratello, solicitando l'andata di sua Ces.[a] M.[tà] in Alemania per cose di grandissima importanza già dette di sopra; dove sua M.[tà] fece consilio sopra ciò. Et fu deliberato più presto fusse possibile di partirse da Bologna per andare in Alemania. Et havendo molti principi preso licentia da sua M.[tà] per ritornare a casa loro, et fra quelli fu il S.[r] Duca di Savoya et la S.[r] Duchessa sua Consorte, il S.[r] Duca di Milano, il S.[r] Duca di Urbino, il S.[r] Marchese di Monferrato et molti altri gran Principi et S.[ri] presero licentia da sua M.[tà]. Dove molto benignamente gli fu data, et havendoli ringratiati tutti dil honore fattoli in la sua Coronatione, così si partirono. Et

20 marzo

(1) Cfr. Molini, op. cit., II, p. 295. Circa il lodo che Carlo pubblicò il 1° aprile 1531, v. Frizzi, *Memorie di Ferrara*, IV, 313.

havendo sua M.tà addattato benissimo ogni cosa et lasciato l'exercito da torno a Fiorenza sotto la custodia dil S.r Principe d'Orangie, parse a sua M.tà Ces.a con bona satisfattione dil Papa et sua licentia di partirse da Bologna. Et così havendo fatto sua M.tà intendere a tutti questa sua partita, fu messo in ordine ogni cosa. Et così il martedì xxij Marzo 1530 sua M.tà da matina andò alla camera dil Papa accompagnato da tutti li Principi et S.ri quali li hanno da far compagnia in Alemania. Et a questo modo essendo sua S.tà vestita pontificalmente di compagnia di tutti li S.ri et R.mi Car.li in la Capella dil Palazo, dove era preparato da cantare la messa dal R.mo Car.le S.ta Croce; et così finita la Messa, lo Imperatore fu levato dal suo loco da doi R.mi Car.li et condutto avanti al Papa, dove sua M.tà li volse basciare li piedi, ma sua S.tà non volse, et lo abbracciò con tanta tenerezza che a tutti doi venevano le lachryme dagli occhi. Dove l'Imperatore a longo parlò con sua S.tà con molte humane parole, dolendo molto di questa sua partita da sua S.tà, si non haveva adimpito tutto quello fusse il desiderio di sua S.tà in questa sua venuta d'Italia, ma ben haveva fatto tutto il possibile che fusse bene et utile di sua S.tà et di tutta Italia et la Christianità, et che hora voleva andar in Alemania ad addattare tutte quelle cose, et poi con la gratia di Dio voleva romper la guerra

22 marzo

al Turco. Et disse anche sua M.[tà] che assai li doleva non haver potuto addattare et accordare li S.[ri] Fiorentini con sua S.[tà] nanti si partisse d'Italia, acciochè più contento et sodisfatto se n'andasse, per poter dire havere acconcio et pacificato tutte le cose d'Italia insieme. Che non havendo potuto accordare essi Fiorentini con sua S.[tà], et per non mancare di quello haveva promesso ad sua S.[tà], li lassava il S.[r] Principe di Orangie, suo Cap.[no] et Locotenente Generale, con validissimo et potentissimo exercito di ogni cosa, acciò che sua S.[tà] se ne servisse per questa impresa di Fiorenza, et che poi finita essa impresa, voleva far passare detto Exercito alla volta di Africa, per far guerra contra alli Mori et Re di Tunis (1), che hoggidì infestano et robbano il mare. Et molte altre amorevoli parole disse sua M.[tà] Ces.[a] ad sua S.[tà], le quali non scrivo; et benissimo gli fu risposto da sua S.[tà], et che sempre ringratiava sua M.[tà], et che haveva veduto le amorevoli dimostrationi usatoli, et che le rendeva infinite gratie. Et così, havendo dette sua S.[tà] alcune orationi, benedisse sua M.[tà]

(1) Questo di guerreggiare contro gli Infedeli era un antico desiderio di Carlo, e l'aveva già espresso al Lannoy, vicerè di Napoli, fin dall'indomani della battaglia di Pavia; ma non potè soddisfarlo prima del 1535 coll'impresa di Tunisi.

et un'altra volta lo abbracciò et prese licentia. Et così tutti li Principi, S.ri et Gentilhuomini di sua M.tà basciorno il piede a sua S.tà, et li benedisse. Et così tutti quelli dil Papa feceno il medesimo ad basciare la mano all'Imperatore et presero licentia. Dove fu fatta compagnia alla M.tà Ces.a insino fuori de la porta di Bologna da tutti li R.mi S.ri Car.li et da tutta la famiglia dil Papa et da tutti li primi S.ri et Gentilhuomini Bolognesi; et così sua M.tà si partite alle xvij hore dopo mangiare da Bologna in Marti, come è detto di sopra, essendo stata sua M.tà ferma in Bologna dalli cinque di Novembrio 1529 insino alli xxij (1) di Marzo 1530.

Et il p.o dì che si partite da Bologna sua M.tà venne ad alloggiare ad uno Castello ditto Castel Francho lontano migli cinque da Modena, et il mercori si partite di costì et venne ad alloggiare a Correggio, passando per transito da Modena, dove da quelli S.ri di Correggio, quali gli fecero tutto quel honore che si possa dire, furono fatti tutti benissimo alloggiare, et da quelli S.ri sua M.tà fu honorevolmente appresentata di molte varie cose. Dove sua M.tà restò benissimo contenta et sodisfatta di essi S.ri di Correggio.

23 marzo

(1) E non 23, come riferisce il GIORDANI, nella sua *Cronaca* (p. 177); inesattezza notata già dal DE LEVA, op. cit., II, 644.

Et la zobbia mattina sua M.^{tà}, fatta collatione, si partite da Correggio per venire ad uno Castello del Ill.^{mo} S.^{r} Marchese di Mantoa ditto Gonzaga, dove esso S.^{r} Marchese havea fatto preparare benissimo in quello loco, et quelli homini lì per honorar più fusse possibile haveano fatto uno bellissimo presente al S.^{r} Marchese per honorare sua M.^{tà} Ces.^{a}. Et così, addattato et acconcio benissimo quelli palazi et ogni cosa, esso S.^{r} Marchese se partite da Mantoa et andò contro ad sua M.^{tà} con tutti li Gentilhuomini della sua corte et suoi servitori, et con più di cinquanta altri Gentilhuomini di Mantoa, con tutti li S.^{ri} della Casa di Gonzaga quali tutti accompagnavano sua Ex.^{tia}, che erano più di cento Gentilhuomini, tutti honoratamente vestiti. Et così il p.^{to} S.^{r} Marchese li andò incontro insino alle confine dil Mantoano, et sua Ex.^{tia} smontò da cavallo per basciare la mano et fare reverentia a sua M.^{tà}, et lei firmò il cavallo, et volse che a ogni modo sua Ex.^{tia} rimontasse a cavallo, et sua M.^{tà} si cavò la berretta et abbracciò tanto teneramente il p.^{to} S.^{r} Marchese, come se li fusse stato fratello; et volse che sua S.^{ria} li andasse apparo, et sempre ragionando insieme di varie cose, insino che arrivorno a Gonzaga, dove al l'intrare dil ponte furno scarricate molte artellerie, et tutti ad una voce cridavano *Imperio, Imperio, Carlo, Carlo;* et sua M.^{tà} smontò al Palazzo, dove

24 marzo

alloggiò di sopra nel Palazzo nelle camere belle dipinte, che guardano sopra la strata a man dritta, et quando sua M.tà arivò non era più di vint'hore. Stando alquanto ad riposare, sua M.tà fece chiamare il S.r Marchese, et li disse che già haveva inteso costì in quello loco essere di bellissime cacie di lepore et far volare falconi, et disse di volerli andare allhor' allhora; et furno menati li cavalli, et montati a cavallo, et avendo già fatto venire il S.r Marchese di molti et boni cani da caccia et falconi peregrini et sacri per volare, andorno fuori, et lo imperatore mostrò in quel dì una confidentia al S.r Marchese non mai più fatta in altro loco al mondo, che volse andare fuori con esso S.r Marchese senza la sua guardia, et non havea seco cinquanta cavalli delli suoi, che tutti sua M.tà gli fece restare. Et così a par con il p.to S.r Marchese andorno fuori, dove quello dì sua M.tà hebbe tutto quello appiacere di ogni cosa circa alla caccia che sia possibile a dire, et di fare correre et amazare lepore. Et sua M.tà ne amazò una di sua mano con la balestra, la quale gli fu mostrata da un contadino più di un quarto d'hora, tanto che condusse sua M.tà al loco dove era posta detta lepore a cavalero, et sua M.tà li dette col bolzone nel mezo la testa et amazolla, et poi esso contadino la sera la portò al palazo da sua M.tà, la quale li donò alquanti scudi d'oro. Dove sua

M.^{tà} hebbe molto appiacere. Poi verso la sera fecero volare li falconi di ogni sorte, peregrini et sacri, quali fecero così bel vedere come già cinquant'anni fusse, dove sua M.tà ne prese tanto appiacere che più non si potria dire, facendo tutte quelle carezze et demostrationi al S.r Marchese che sia possibil a dire, che ritornando verso l'alloggiamento sempre volse seco appar' apparo ragionare di varie cose di appiacere et maxime di caccie. Dove sua M.tà li disse li pareva cent' anni d'esser' a Mantoa per andar fuori a Marmirolo et in li altri lochi di sua Ex.tia alla caccia di porci, quale altro non desiderava si non questo, et così fu dato ordine per il dì seguente da sua M.tà di fare l'entrata sua in Mantoa solennemente, il qual dì fu Venere giorno dell'Annunziata della Madonna, et così fu ordinata a questo modo (1).

25 marzo

P.° la mattin' a bon'hora dil Venere il S.r Marchese mandò a Mantoa quasi tutti li suoi Gentil-

(1) Per questa parte relativa al soggiorno dell'Imperatore in Mantova, cfr. la larga e particolareggiata *Relazione* del N. colle poche notizie registrate dal Daino, unico contemporaneo, nella sua *Genealogia della famiglia Gonzaga*, ms. in *Arch. Gonzaga*, fol. 138 e 139; e con le non meno povere e talora inesatte narrazioni degli scrittori posteriori, come il Possevino (*Gonzaga*; Mantuae, 1628, p. 728) e l'Amadei, *Cronaca di Mantova*, ms. in *Arch. Gonzaga*, T. II, fol. 574 e 575.

huomini, che havea seco, tenendone alcuni in compagnia seco, et a fare intendere alli altri S.^{ri} et Gentilhuomini di Mantoa che tutti unitamente se mettessero al ordine, tutti benissimo vestiti et con superbe collane d'oro al collo, per incontrare sua M.^{tà} fori della porta. Et così dato l'ordine benissimo al tutto, il venere sua M.^{tà} desinò costì a Gonzaga, et così alli xvj hore tutti montorno a cavallo et se aviorno verso Mantoa, et come furno gionti al Po, per passare il S.^{r} Marchese havea fatto fare uno ponte forse il più bello et meglio fatto di nave che mai fusse stato fatto supra Po. Il quale ponte era fatto a questo modo. Primo era fatto al loco detto Saviola così alquanto discosto dalla Chiesa, dove vi era trentadue navi delle più grandi che vaddino per il Po et quattro grandi porti (1) doppij tanto ben iusti et tirati a corda che non svariava niente. Et sopra ad esse navi vi era posto li assi doppi di sotto di piella et di sopra di pioppa con li suoi travi inchiodati, et dalle bande le sue sbarre alte fodrate di assi coperte di verdura, et da ogni capo dil ponte era fatto di legname doi gran porte in foggia di archi tutti benissimo adornate con le arme sopra et le bandiere del Imperatore con dieci pezzi d' artegliaria per

(1) *Porto*, nel significato di *barca*, è ancora dell'uso volgare.

porta, quale all'entrare che fece sua M.[tà] sopra al ponte, tutta essa artigliaria fu scarricata; et era tanto ben fatto esso ponte che non pareva esser fatto sopra a *fiume* (1), ma sopra la strata propria, cosa che assai piacque a sua M.[tà]; et così passarno tutti il ponte, et arrivorno sopra una bellissima strata tanto bella et sì ben acconcia che più non era possibile a fare; et così se ne venero insino al loco et casa dil Mag.[co] M.[r] Hieronymo Framberto, M.[ro] dell'Entrate dil S.[r] Marchese, et sua M.[tà] Ces.[a] smontò ivi in quel loco per mettersi all'ordine et vestirsi ad altra foggia et alquanto rinfrescarsi et fare l'entrata. La quale fu che primo era stato fatto un ponte al Portone dilla Perdella, adornata benissimo tutta la porta di verdura et festoni con arme grandi di sua M.[tà], con bellissimi versi fatti in laude di sua M.[tà] Poi alla porta della Perdella era adornata molto meglio dilla prima. Poi tutto il Borgo era spaciato netto et adaguato, et alla Chiesa di s.[to] Jacomo, la quale tutta la sua facciata era stata dipinta, fu fatto uno bellissimo Arco Triumphale di legname in foggia antica molto ben fatto et adornato et dipinto con otto colonne grandi di tutto rilievo, con dentro statue grandi fatte et finte in foggia di marmore di figure di tutti li Imperatori passati dilla Casa dilla

(1) Il Cod. *ponte*.

p.ta M.tà Ces.a, con li suoi volti archivolti et travi, architravi con bellissimi requadramenti legati con molti versi fatti da huomini dottissimi, tutti in laude di sua Maestà, il quale arco era longo più di vintiquattro braccia et largo quatordeci et alto trentacinque, che era bellissimo vedere. Dopoi tutta la strata, cominciando da s.to Iacomo insino alla porta della Guardia era coperta tutta di panni bianchi con li festoni et arme di sua M.tà in molti lochi attaccati, con tutte le botteghe delli speciari benissimo adornate con le colonne fornite di tapeti domaschini et adorate, che fu bello vedere. Poi alla Porta dilla Guardia di capo alla Piaza di s.to Pietro vi era fatto un altro più bel arco triumphale pur di legnami, alto quaranta braccia, quale era largo quanto tutta la porta, tutto benissimo dipinto di varie figure fatte in foggia antica, et a man dritta de l'entrare de ditta Porta vi era posta una figura [*di*] statua grandissima di tutto rilievo di stucho, che tutta pareva di marmore, la qual figura la Dea Iris si nominava della guerra, la quale parea che fuggissi spaventata dalla pace, con littere dipinte suso significando quello era; dall'altra banda a mano stanca vi era una grandissima statua pur di stucho di tutto rilievo come l'altra, quale era il Dio Mercurio significante la pace, con tutte le sue insegne che lui porta, con lettere dipinte sopra significando il tutto, il quale

era involto con bellissimi quadroni di rilievo, con tutta la porta dipinta con le arme di sua M.[tà] Ces.[a], et con bellissimi versi da ogni banda fatti in laude di sua M.[tà], che era cosa stupenda da vedere. Poi tutta la Piaza di s.[to] Pietro era stata tutta ingualata (1), battuta ed adacguata et spaciata beniss.[o], la quale parea più grande il doppio, dove era stato fatto sopra ad essa piaza in el mezo una colonna di legname finta di marmore tanto ben fatta quanto altra cosa fusse mai stata fatta da Iulio Ces.[e] in qua, la quale era alta braza quaranta, et grossa quanto quattro homini l'haveriano pottuta abbracciare, et al dissotto vi era una *base* (2) alta dicedotto braza quadra, et per ogni quattro quadrini (3) vi era quattro gran quadri di pictura con molte cose dipinte sopra, significando la M.[tà] Ces.[a] dominatore di tutto il mondo; et di sopra ad essa colonna in cima vi era fatta una statua di tutto rilevo alta dieci braccia di stucho, che parea marmore, la quale significava la Vittoria fatta in habito di donna vestita con doi grandi ale, che parea volesse volare a terra con una corona di lauro in mano, la quale parea volerla ponere sopra al

---

(1) Cioè *eguagliata, livellata.* In questo senso *ingualà* è voce ancor viva in Lombardia.

(2) Il Cod. *bassa.*

(3) Cioè: e su ciascuna delle quattro facciate.

capo di sua M.[tà] Ces.[a], cosa forsi non mai più stata fatta in altro loco dil mondo, che faceva bellissimo spettaculo, et faceva comparere tutta la Piaza benissimo. Dopoi la Chiesa di s.[to] Pietro era tutta adornata con la porta dipinta et tutta la chiesa apparata da ogni banda, et da capo dilla Chiesa vi era apparato uno bellissimo altare, adornato di bellissimi drappi d'oro et seda. Poi all'entrare dil Castello la prima et seconda et terza porta insino al Ponte tutte benissimo adornate con arme di sua M.[tà], et con bonissimi versi composti in laude et honore di sua M.[tà] Poi tutto il Castello era apparato da ogni banda da alto a basso di finissime tapizerie, tutto attorno attorno con festoni et arme di sua M.[tà], et tutta la scala grande da ogni banda apparata pur di tapizerie, et quante sale et camere vi sono nel Castello, che sono a numero forsi ottanta, tutte erano apparate di varie sorte di bellissime tapezerie con bellissimi paramenti da letto di brocato d' oro et panno d' oro rizzo sopra rizzo; et le camare dedicate per lo alloggiamento di sua M.[tà] Ces.[a], ciò è per la sua persona, quali erano cinque con quattrò camarine, erano apparate tutte da alto a basso di brocato d'oro tirato et brocato d'oro riccio, con una tapezeria in di camarini di oro, argiento et seda estimata più di diceotto milia ducati, li quali paramenti et tapizerie tutte sono dil S.[r] Marchese di

Mantua, che pur non tolse in prestito uno pezzo al mondo, che veramente era bellissima cosa a vedere esso Castello così adornato com' era, cosa non mai più fatta altra volta. Dopoi sopra la strata che va alla palata sopra al lago, cominciando al Castello, vi era posta sopra ottanta pezzi d' artigliaria grossa tutta di metallo in suso li suoi letti con le suoe ruote et fornimenti, tutta artigliaria dil S.[r] Marchese di Mantoa, forsi la più bella ad iudicio di ogni persona che sia in tutta Italia, nè meglio fatta, la quale tutta era caricata con le suoi ballotte dentro, che faceva più bel vedere che ogni altra cosa, et era tanto ben posta che tutta si potteva vedere stando la M.[tà] Ces.[a] alla sua finestra. Questa è stata tutta la descritione dil apparato. Hora descriverò la superba entrata fatta da sua M.[tà] Ces.[a], la quale forsi in altra Terra d' Italia dove sua M.[tà] Ces.[a] sia entrata non è stata così honorevole quanto è stata questa fatta in la Città di Mantova.

Et a laude di nostro S.[r] Dio et di sua M.[tà] Ces.[a] et dil S.[r] Marchese di Mantoa, come dissi di sopra, essendo giunta sua M.[tà] alla casa dil M.[co] M.[r] Heronymo Framberto in venere ad hore vintido il giorno della Madonna alli 25 di Marzo 1530, prima entrorno dentro tutte le bagaglie di muli, ciò è cariaggi, carrette, carri, tutti carichi di robbe di sua M.[tà] et di altri S.[ri] et Principi di sua M.[tà] et dreto la Corte, la quale furno infinite. Dopo questo

entrò dece pezzi d'artigliaria di falconi grossi tirati da cavalli, dopoi seguia dece carrette cariche di monitione, quale va dreto ad essa artigliaria, dopoi seguia forsi domilia fanti spagnoli, la maggior parte archibusieri con le bandiere spiegate et tamburi tutti in ordinanza; dopoi questo seguia una bellissima banda di fanteria lancichinechi, quali erano forsi tremilia fanti, quasi tutti armati con picche di frassino, con archibusi et dece bandiere spiegate alte con suoi tamburi tutti in ordinanza. Et in mezo di essi vi era il S.r Antonio di Leyva, Cap.no di sua M.tà, quale era portato sopra una scranna coperta di veluto portata da sey homini vestiti alla sua livrea. Dopoi questo seguia tutte le bagaglie di esse fanterie; doppoi seguia tutti li Gentilhomini, servitori di tutti li Gentilhomini; dopoi tutti li Gentilhomini così di sua M.tà Ces.a come di altri Principi, tutti vestiti di veluto che faceva bello vedere; dopoi seguia quattrocento homini d'arme tutti armati et benissimo a cavallo con li suoi arcieri tutti all'ordine armati et benissimo a cavallo, tutti vestiti alla livrea di sua M.tà Dopoi questi seguia ducento Gentilhomini Cavalieri, la maggior parte armati con bellissimi salij di brocato d'oro tirato, et brocato d'oro rizzo et tela d'oro, sopra bellissimi cavalli adornati dil medesimo; dopoi seguia vinticinque paggi di sua M.tà sopra a bellissimi cavalli Giannetti, forsi li più

belli che si possino ritrovare; poi seguiva tutti li cavalarizzi di sua M.[tà] sopra a bellissimi cavalli, et il gran cavalarizzo maggior di sua M.[tà] sopra ad uno bravo Giannetto, lui et il cavallo fornito di drappo d'oro con la spada nuda in mano di sua M.[tà] Poi seguia li quattro primi di sua M.[tà] ciò è Mons. di Rosa gran Maestro, Mons. di Nasao gran Ciamberlano, con doi altri principi. Poi seguia una parte della Guardia di sua M.[tà] tutti vestiti alla sua livrea, come di sopra dissi.

Poi seguia sua M.[tà] Ces.[a] benissimo vestita con uno sayo alla banda dritta di brocato d'oro rizzo sopra rizzo, et alla banda stanca di tela d'oro morella et berrettino tutto ricamato di cordoncini d'oro con le manighe, che li stava tanto bene in dosso quanto sia possibile a dire, con una spada adorata et un paio di stivaletti di somacho negro con una berretta di velluto negro in testa, fornita di pontali d'oro con una impresa, sopra ad uno bellissimo et bravo cavallo giannetto tutto bianco et molto ben fornito, che faceva mirabile vedere. Et sua M.[tà] era in mezo a dui R.[mi] S.[ri] Car.[li] cioè Cibo et Medici, ma essi Car.[li] erano alquanto più drieto et non apparo di sua M.[tà], et quando sua M.[tà] fu gionta al Portone dilla Perdella, di commession dil S.[r] Marchese di Mantoa li fu appresentato a sua M.[tà] Ces.[a] le chiavi di Mantua, le quali erano poste in doi bacine grandi di argiento, et gli furno

appresentate dal M.$_{co}$ M.^{r} Gio. Jac.^{mo} Calandra Castellano di Mant.^{a} et secretario di sua S.^{ria} et da Hyppolito Calandra nepote di esso Castellano, dove esso disse a sua M.^{tà} Ces.^{a} (il quale subito se affirmò con il cavallo et ascoltò quello disse il p.^{to} S.^{r} Castellano), il quale le disse: « Sacra Ces.^{a} M.^{tà}, havendo lo Ill.^{mo} S.^{r} Marchese donato et data a vostra M.^{tà} tutto quello li puol donare, et la facultà et la persona, et acciò non resti cosa niuna che tutto non sia di vostra M.^{tà}, queste sono le chiavi di Mantoa, e questa è la città di Mantoa vostra: la voglia accettare che gliene fa un presente si come cosa ch'è sua. » Dove sua M.^{tà} Ces.^{a} rispose in spagnolo che assai ringratiava il S.^{r} Marchese di questo, et che sapeva bene che sua S.^{ria} è tutto suo, dove, essendo lui, maggiormente deve essere le chiavi et la Città, et che sua M.^{tà} le accettava, ma la restituiva al S.^{r} Marchese, et che le dovessino guardare et haverne quella bona cura et custodia di esse, come ne havevano havuto per il passato. Et altro non disse, et passò oltra. Poi dreto alla p.^{ta} M.^{tà} vi erano tutti li Principi, ciò è il S.^{r} Duca di Ferrara, S.^{r} Marchese di Mantoa, Marchese dil Guasto, Marchese di Villa Francha, Principe di Salerno, Principe di Besignano, Duca di Melphi, Duca di Atri, con molti altri Principi così Taliani come Spagnoli et Todeschi, tutti Duchi, Principi et Marchesi, che erano più di quaranta, tutti benissimo

all'ordine et di vestimenti et di cavalli. Poi seguia l'altra parte appiedi dilla Guardia di sua M.tà et forse quattrocento homini d'arme di drieto con li suoi Arcieri tutti benissimo armati et a cavallo, quali erano per retroguardia di sua M.tà Et come sua M.tà fu dentro dal Portone dilla Perdella, li era venuto contro tutti li S.ri Gentilhomini di Mantoa, tutti benissimo vestiti, quali erano più di docento, et tutta la Chieresia dilla Città, così preti come frati, tutti apparati di tutti più belli paramenti che poterono ritrovare. Et come sua M.tà fu presso alla porta dilla Perdella fu scarricata forsi quaranta pezzi d' artigliaria, che fece uno strepito inaudito, et nel entrare dilla porta dilla Perdella vi era preparato uno bellissimo et grandissimo baldachino di brocato di argiento et tela di argiento tirato con franze d'oro con diece bastoni inargientati, il quale baldachino era portato da dieci Gentilhomini Mantoani Cavalieri vestiti tutti con zamarre di tela di argiento tirato ricammate di cordoncini d'oro, con calze bianche et scarpe di veluto bianche et spade inargientate, et berrette di veluto bianco, quali tolsero sua M.tà Ces.a sotto ad esso baldachino, dove in un tratto vi furno atorno quaranta gioveni Mantoani tutti vestiti di bianco con zipponi di veluto et say di dalmasco bianco alistati di veluto con calze foderate di veluto, scarpe et berrette con bellissimi pennacchi tutti galanti, con uno bastone

per homo in mano inargentato, quali facevano il staffero ad sua M.^{tà} che faceva bel vedere. Et così sotto al baldachino entrò sua M.^{tà} dentro da Mant.^{a} con li Car.^{li} R.^{mi}, uno da ogni banda, dove nel entrare dentro della porta in un subito fu sentito gridare: *Carlo, Carlo; Cesare, Cesare; Imperio, Imperio;* quale da più di deci milia persone fu gridato a questo modo, dove da ogni lato dil Borgo tutte le finestre et poggi erano fornite di finissime tapizerie et tapeti dalmaschini con sopra bellissime donne et Gentildonne tutte ben vestite et adornate, quali stavano a vedere l'entrata di sua M.^{tà} et faceano reverentia a sua M.^{tà}, quale si voltava da ogni banda a guardare esse Madame, facendo bonissima et alegra ciera a tutti, et da ogni banda li era una infinità di popolo che stavano tanto ad ordine come se fusse stato tirato a corde; et così passò il Borgo, dove assai li piacque il primo arco triumphale fatto da s.^{to} Jacomo, et si firmò alquanto a guardarlo; dopoi passò oltra fino alla porta dilla Guardia con gente infinita da ogni banda et donne alle finestre, che parea che in Mant.^{a} fusse meglio di cento milia persone. Et così gionto sua M.^{tà} alla Porta dilla Guardia, dove era l'altro arco triomphale, assai piacque a sua M.^{tà} et anchora alquanto se affirmò a guardarlo, et passato oltre gionse sopra la Piaza, quale non fu vista mai più bella cosa, perchè era misso di ogni banda in ordinanza

tutte le gente d'armi et arcieri tutti armati con una strata in mezo, dove havea da passare sua M.^{tà}; et così gionta sopra la Piaza, sua M.^{tà} se mise a guardare quella bellissima colonna, che tanto le piacque quanto altra cosa mai più veduta, et addimandò al R.^{mo} Car.^{le} Cibo quello voleva significare, quale glie disse il tutto. Et così con tutta la pompa passò la Piaza et arivò al Duomo, dove sua M.^{tà} smontò da cavallo et andò ad far reverentia a Dio, accompagnata dalli R.^{mi} Car.^{li} et da tutti li Principi, et essendo stato alquanto inginochiato sopra ad uno scabello coperto di panno d'oro con li R.^{mi} Car.^{li} da ogni lato, se levò suso et si partite di Chiesa, uscendo fori per l'altra porta verso il Castello; et così sotto al baldachino se rimontò a cavallo, et se ne arrivò al Castello, dove nell'entrare di esso funo scarricate tutte quelle ottanta pezze di artigliaria, quali parea ruinassero il cielo, et sua M.^{tà} smontò a piedi di la scala a lumaca, et andò suso alle sue stanze, sendo accompagnata da tutti li Principi in sin alla sua camara. La quale camara, dove dorme sua M.^{tà} Ces.^{a}, è la camara che si chiama camera di mezo, dove in quel loco i suoi haveano posto il suo letto, il quale ha uno paravento di veluto cremesino e brocato d'oro riccio, cioè trabbacca con le suoe coltrine et coperta a detta foggia con una sbarra atorno al letto di ferro adorato, la quale si può levare et met-

tere a suo piacere. Et questo è fatto acciò che niuno se vi accosti al letto. Et così stando alquanto, sua M.tà Cesarea chiamò il S.r Marchese di Mantoa et le disse queste parole: « Sig.r Marchese, veramente anchora non sono stato in città niuna in Italia la quale sino a qui mi sia piaciuta più di questa vostra, et in loco niuno non sono entrato più alegramente nè più honoratamente ricevuto, come sono stato qui; di la qual cosa mi pare essere a casa mia ». Il che benissimo gli fu risposto da sua Ex.a che il tutto et la vita et lui et la roba ogni cosa era di sua M.tà, et che lei ne dovesse disponere come li piaceva che le fusse in piacere. Et dopoi esso S.r Mar.e con tutti li altri Principi et S.ri presero licentia da sua M.tà et tutti se n'andorno alli suoi alloggiamenti deputati in la città di Mant.a nelle miglior case secondo li gradi delli Principi. Et il S.r Marchese di Mantoa alloggiò fuori ad uno suo Palazo posto in sul T, et in sua compagnia tenne alloggiare il S.r Marchese dil Guasto et il S.r Duca di Melfi; et il S.r Duca di Ferrara alloggiò nel Palazo di S.to Sebastiano. Il R.mo Car.le Cibo in casa di M.r Vincenzo et fratelli di Valenti. Il R.mo Car.le di Medici in casa dil Cavalier Valenti. Il R.mo Car. Confessore di sua M.tà in casa dil M.co M.r Lodovico da Fermo. Il R.mo Car.le Gran Cancelero di sua M.tà in casa dil S.r Sigismondo et S.r Galeazo Gonzaga in sul Borgo; il S.r Antonio da Leiva in casa delli Aliprandi pur

in sul Borgo; et tutti li altri Principi, S.^{ri}, Cavalieri et Gentilhomini in diverse case benissimo tutti accomodati. Le Fanterie di sua M.^{tà} alloggiorno tutti nelli Borghi di San Zorzo et Porto, et tutte le gente d'arme et arcieri alloggiorno fuori della terra per diverse ville, et così fu accomodato il tutto benissimo. Et oltra la M.^{tà} Ces.^{a} con tutti li Principi et S.^{ri} venuti con sua M.^{tà} vi erano anchora più di diece milia forastieri dentro da Mantoa qui vicini, quali tutti erano concorsi in Mantoa per vedere sua M.^{tà}, et tutti alloggiorno accomodatamente; et così per quello giorno dil venere ogni persona se n'andò a riposare. Il dì sequente che fu il sabbato, il S.^{r} Marchese havea mandato fuori il suo M.^{ro} di caccia per vedere di appostare qualche porzi cingiali per menar fuori l'Imperatore a caccia, di la quale sua M.^{tà} se deletta più che homo dil mondo; et esso M.^{ro} di caccia ritornò, et referse essere appostati li porci. Dove il S.^{r} Marchese n'andò in Castello a farlo intendere a sua M.^{tà} se voleva andare alla caccia, che vi erano da tre o quattro porci appostati; dove subito sua M.^{tà}, questo inteso, se messe ad ordine ed andorno fuori, et sua M.^{tà} volse fare dimostratione al S.^{r} Marchese non mai più fatta in altro loco, che fece restare tutta la sua Guardia et non volse che andasse seco, usando questa confidentia col S.^{r} Marchese, et anche ordinò per haver più appiacere che pochi ca-

26 marzo

valli li andassero dreto, pur non potterno essere così pochi, che erano più di seicento cavalli, et andorno. Dove uscitte fuori il porco nanti a sua M.tà, et li cani lo attaccorno, et sua M.tà molto legiermente dismontò da cavallo, et con la sua spada affrontò il porco, et vi dette da tre stoccate molto galantemente e lo amazò con grandissimo suo appiacere. Poi de lì ad uno quarto d'hora n' uscitte fori un altro, et vi dettero la caccia; alla fine fu morto dinanti a sua M.tà Et poi ne furno morti insino a sei di piccoli. Dopoi andorno suso la campagna ad far correre le lepore et far volare li falconi sacri, li quali fecero quel dì così belle volarie, come mai fusse fatto al mondo, donde sua M.tà n'ebbe grandissimo appiacere; et essendo già sera s' inviorno alla via di Mantoa, andando sempre sua M.tà ragionando col S.r Marchese al paro dil piacere havuto in questo dì, dove esso S.r Marchese invitò sua M.tà per il dì seguente a desinare al loco suo di Marmirolo, (1) et ivi doppoi fatta la caccia grande. Dove sua M.tà le disse essere molto contenta, et così esso S.re accompagnò sua M.tà al Castello, et

---

(1) Del famoso palazzo di Marmirolo, fatto costruire dal March. Federico, discorse recentemente il DAVARI, *I palazzi dei Gonzaga in Marmirolo*, Mantova, 1890, p. 13. (Estr. dalla *Gazzetta di Mantova*).

preso licentia, se ne ritornono tutti alli loro alloggiamenti.

Il dì seguente, che fu la mattina in dominica, 27 marzo il S.r Marchese se misse ad ordine, et così tutti li Principi et S.ri et li R.mi S.ri Car.li con tutti li S.ri et Gentilhomini, et andorno ad levare lo Imperatore, il quale aldiva la messa, et già era ad ordine, et finita la messa sua M.tà et tutti montorno a cavallo et se n'andorno fuori, dove tanta fu la giente da cavallo, che seguitò sua M.tà per vedere la caccia, che vi fu estimato più di dieci milia cavalli. Et gionti al detto loco di Marmirolo, sua M.tà dismontò sendo accompagnata da tutti li principi, et andò vedendo il palazo tutto, il quale tanto li piacque quanto sia possibile a dire, poi gionse alla uccellerà, dove sono riposti li uccelli di sua Ex.a, che tanto li piacque quanto altra cosa, et ivi in quel loco furno aperti alcuni condotti di acqua, quali fecero alquanto bagnare sua M.tà, dove ne prese summo appiacere di tal cose. Et così havendo visto ogni cosa, camare et camarine, fu misso all'ordine il disinare, quale fu tanto sontuoso che fu cosa miraculosa per sua M.tà Ces.a, la quale sempre mangia sola. Fu preparato nella camara grande in volta appresso all'uccellera, dove sua M.tà magnò, et poi nella sala della stufa vi era preparata un'altra tavola da un capo all'altro. Et poi nel salotto vi era preparata un'altra tavola tutta fornita da un capo

all'altro del salotto. Poi attorno alla Corte vi erano poste tavole fornite, et poi nella sala dove sono pinti li Cavalli vi era posta un'altra tavola; le quali tavole tutte erano fornite di abondantissime vivande et imbandigione di carne et di pesce, che fu cosa maravigliosa; dove fu stimato lì magnasse più di dodeci milia persone tutte a spesa dil S.^{r} Marchese di Mantoa, dove vi avanciò la roba in abbondantia, cosa che dette a dire a tutti della grandezza et liberalità dil p.^{to} S.^{r} Marchese. Dopoi fornito il desinare, fu dato ordine per fare la caccìa, et così la M.^{tà} Ces.^{a} con tutti li Principi et li R.^{mi} Car.^{li} montorno a cavallo, et nel volere montare che fece sua M.^{tà} lo Ill.^{mo} S.^{r} Duca di Ferrara, per dimostrare maggior servitù verso la p.^{ta} M.^{tà} haveva da Ferrara a Mantoa fatti venire li suoi doi primi figlioli, cioè il S.^{r} Don Hercole et il S.^{r} Don Hippolyto, quali condotti dal p.^{to} Duca avanti a sua M.^{tà} li fece basciare la mano, et li disse queste parole: „ Sacra M.^{tà}, sendo io servitore et fidelissimo di V. M. et havendomeli donato io con tutte le mie facultati, così anche acciò che non mi resti altro a donare, io dono a V. M. questi mei figlioli, quali voglio sempre siano fidelissimi schiavi et servitori di V. M.^{tà} „ Lo Imperatore li raccolse benissimo, et assai ne ringraciò esso S.^{r} Duca di tal atto et demostratione fattoli.

Et poi finito questo et rimontati tutti a cavallo,

si dette principio alla gran caccia, la quale fu fatta et posta con tant' ordine quanto sia possibil a dire con le sue tele, quali circondavano quasi tutti li boschi, acciochè uscendo li porci fuori, non avessero più da ritornar drento; ma tanta fu la confusione della giente et cavalli, come dissi, che mal potterno cacciare perchè li animali ispaventati dal strepito di cavalli, quali erano meglio di diece milia, mai volsero dar fuori, con tutto che vi era nelli boschi meglio di tremilia villani per cacciargli, et più di trecento cani, et anche più di cinquanta tamburi et dece pezzi d' artigliaria, tutti per fare strepito grande per fare uscir detti porci fuori; ma mai volsero uscire, della qual cosa il S.r Marchese si disperava, che havendo tanto desiderato questo giorno per fare questa caccia et dare piacere ad sua M.tà Ces.a, che non volsero uscir fuori, ma già sua M.tà se avidde da che procedeva la cosa, prima dalla confusione et strepito grande de cavalli quali erano di fuori dalli boschi, poi per essere quelli tutti fronduti et le aque delle valli tutte dentro erano assai grosse, dove li vilani non se pottevano cacciare dentro nel forte per far uscir li porci; dove sua M.tà s'avidde la causa de tutte queste cose, et sua M.tà con una certa humanità confortava il S.r Marchese ad non si voler conturbare di questo, che lei vedeva il tutto donde procedeva, ma che bisognava per allhora aver pacien-

tia, et che un'altra volta fariano meglio, non lasciando venir fuori tutti nè tanti cavalli nè tanta gente come erano stati in questo dì. Dilla qual cosa il S.[r] Marchese si raconsolò alquanto, vedendo che sua M.[tà] intendeva et vedeva donde procedeva la cosa. Pur uscitti fuori alcuni Daini et caprioli, delli quali ne fu amazati alcuni, et il S.[r] Marchese, per non voler che sua M.[tà] rimanesse in tutto priva di appiacere in quella giornata, le disse che poco lontano di lì era uno Parchetto suo cinto di mura attorno, dove drento vi sono serrati di molti cervi, se a sua M.[tà] piaceva andare ad amazare con le sue mani qualcheduno di essi; se non che sua M.[tà] facesse come li piacesse. Et sua M.[tà] disse di volergli andare molto volentieri per vedere questo loco serrato con questi animali, ma non per amazarli, perchè, essendo lì, sono prigioni, et non li par licito di amazarli; ma pur vi volse andare, et acciò che non entrasse se non quelli che haveva ordinato sua M.[tà] misse alla porta di detto parcho il S.[r] Alouise da Gonzaga figliolo dil S.[r] Lodovico da Gonzaga, con comessione di non lasciare entrare dentro niuno, salvo quelli li haveva commisso; et così sua M.[tà] entrò dentro, dove per un'hora s'hebbe grandissimo spasso et appiacere in far correre detti cervi, dei quali in una volta ve ne comparvero più di cento; et sua M.[tà] [*andava*] fra quelli boschetti ad farli uscire fuori. Alla fine sua M.[tà] amaciò uno cervo con una

zagaglia; et poi, finito questo, essendo già l'hora tarda, se n'uscirno fuori et si aviorno verso Mantoa, et così il S.r Marchese con tutti li principi et R.mi S.ri Car.li accompagnorno sua M.tà al Castello et presero licentia et andorno alli loro alloggiamenti.

Il giorno seguente, che fu luni, venne M.r Francesco dal Leale M.ro di caccia dil S.r Marchese, et li fece intendere essere appostato quattro porci in loco bellissimo per cacciare et dare piacere ad sua M.tà, dove il p.to S.r Marchese fece subito intendere il tutto a sua M.tà, et in uno subito furno a cavallo et andorno fuori, dove ebbero bellissimo appiacere, et sua M.tà con le proprie mani amazò doi porci con tanto appiacere quanto sia possibile a dire; e poi fenno correre lepore et volare falconi con piacere inextimabile, et sua M.tà nel ritornare a Mantoa sempre andò ragionando insieme col S.r Marchese di varie cose con tanta amorevolezza [*et*] humanità, come se li fusse stato fratello; e così arrivorno al Castello, et il S.r Marchese con tutti presero licentia da sua M.tà et se n' andorno alli loro alloggiamenti, dove il S.r March. menò seco di molti S.ri e gentilhomini a cenare; et ogni giorno mattina et sera fa banchetto a tutti questi S.ri et Principi grandi con abondantia di robba di carne, pesce et altre cose, che è cosa stupenda, invitando ogni giorno diversi personaggi hora uno hora un altro. Poi fece uno banchetto dove con sua Ex.a

28 marzo

vi era Monsignor di Nasao Marchese di Zanette Fiamengo et gran ciamberlano dell'Imperatore insieme con tutti li gentilhomini della Camara de l'Imperatore, qual fu abondantissimo banchetto. Poi ne fece un altro, dove era il Marchese di Villa Franca con tutti li grandi di Spagna; da poi ne fece un altro dove vi vennero tutti li primi secretarij di sua M.tà Dopoi ne fece un altro a tutti li Principi dil Regno di Napoli. Poi ne fece un altro a tutti li S.ri Ambasciatori delli potentati Christiani, quali sono appresso a sua M.tà Ces.a; dove prima vi era Mons.r di Vasone Vescovo, nunzio dilla S.tà dil Papa presso ad sua M.tà; poi Mon. di Moretta Ambasciator del Re Chr.mo di Franza appresso a sua M.tà; poi l'Ambasciator di Re d'Inghilterra presso a sua M.tà; poi l'Ambasciator di Re d'Ongaria; poi l'Ambasciator di Re di Polonia; poi lo Ambasciator della Ill.ma S.ria di Venetia, et molti altri che longo seria ad scriverli, quali tutti mangiorno con l'Ex.tia dil S.r Marchese. Hora vedendo sua Ex.tia altro non restava ad honorare l'Imperatore più di quello era stato fatto si non invitare sua M.tà domesticamente a disnare et mostrargli il suo Palazo dil T, et fargli la sera una bellissima festa ivi in quello loco, la quale fu ordinata in questo modo. P.o la Zobbia mattina alli do d'Aprile (1) lo Ill.mo S.r Marchese fece adornare benis-

(1) Così il Cod., ma il 2 d'aprile venne di sabato.

simo quelle stanze con paramenti da letto ricchissimi che cosa alcuna non vi mancava, et così sua Ex.[a] benissimo vestita, havendo perhò prima lei con molti principi et S.[ri] desinato, dopoi montati a cavallo, se aviorno al Castello per levare l'imperatore et condurlo al detto loco et palazo de T. Dove sua M.[tà] era alla messa, et finita, sua M.[tà] molto attillata et vestita con calze bianche et scarpe di veluto bianco, con uno sayo di brocato d'oro morello rizzo tirato accompagnato con veluto berrettino con recammi di cordoncini d'oro molto galantemente, poi sopra una vesta di veluto berretino scuro fodrata tutta di brocato d'oro rizzo in campo morello con li detti cordoncini d'oro filato recammati sopra, et uno zippone di detto brocato d'oro rizzo, et in testa una berretta di veluto negro con impresa d'oro dentro, et con la spada cinta con una cintura, quali tutti erano lavorati per mano di uno spagnolo detto M.[ro] Gualdamo, forsi il miglior M.[ro] che lavori di tal arte alla azemina cioè caccia oro nel ferro et taglia il ferro, quale il p.[to] S.[r] Marchese insieme con uno bellissimo pugnale lavorato a detta foggia il tutto haveva donato a sua M.[tà], che furno estimati delle belle cose et rare che siano forsi al mondo; vestita sua M.[tà] montò a cavallo sopra una bellissima mula tutta guarnita di oro et seda con tutta la sua guardia in ordinanza, con tutti li Principi, S.[ri] et Gentil-

homini et col S.[r] Marchese a canto, andorno sempre ragionando insieme dilla bellezza di la Terra et di molte altre cose. Et gionto sua M.[tà] al Palazo dil T, et dismontato et giunto in quella bella sala grande, dove si stette alquanto ad guardare, poi se n' andò nel Camarone, et visto quello sua M.[tà] restò tutta maravigliosa, et ivi stette più di mezz' hora a contemplare, ogni cosa laudando sommamente. Poi entrò nell'altra camara qual si chiama la Camara delli Pianetti et Venti, dove ora alloggia il p.[to] S.[r] Marchese, quale camara sommamente piacque a sua M.[tà] Poi andorno nell'altra camara, detta la Camara delle Aquile, quale è bellissima con due superbe porte di diaspro orientale per uso di detta camara, et una tavola pur di diaspro, cosa che assai dette a dire a sua M.[tà], con li camini dove si fanno li fochi di prede di mischio molto finissime; et il tutto diligentemente volse vedere sua M.[tà] Dopoi passarno nella loggia, la quale anchora non è fornita; ma sua M.[tà] comprese il tutto di quello havea a riuscire. Et poi se n'andò nel giardino, il quale tutto li piacque con tutti li andamenti delle fabriche principiate atorno a ditto giardino. Dipoi sua M.[tà] Ces.[a] ritornò per desinare, et magnò nel Camarone grande a man sinistra dov' è quella finestra che guarda sopra il giardino; et lo Ill.[mo] S.[r] Marchese quella mattina la servì di darli la servietta da sugare le mani ad sua M.[tà], fornito

il magnare, quale tutto fu a spese del p.^{to} S.^{r} Marchese. Et nel salotto grande erano preparate da un capo all'altro tavole benissimo fornite di ogni cosa da magnare per tutti li Gentilhomini di sua M.^{tà}, et nel tinello en credenza erano similmente tavole per il magnare delli officiari et quelli che serveno alla tavola di sua M.^{tà} Molto honorevolmente et abbondantemente furno serviti tutti.

Dopoi sendo stato sua M.^{tà} alquanto in vari et diversi ragionamenti con il S.^{r} Marchese et con il S.^{r} Duca di Ferrara et col Principe di Besignano, March. dil Guasto et molti altri S.^{ri} et Principi ragionando di varie cose, sua M.^{tà} disse di volere andare ad iocare alla baletta nel gioco dil S.^{re}, il quale era benissimo ad ordine et acconcio che cosa alcuna non vi mancava di balle piccole da archetti; dove sua M.^{tà} entrò dentro nel detto gioco che molto li piacque et molto se ne prese appiacere. Dopoi molti ragionamenti sua M.^{tà} fece una partita ad questo modo: lei et Mons.^{r} di Balasone da una banda, et dall'altra il Principe di Besignano et Mons.^{r} di la Cueva, spagnolo, M.^{ro} di Casa di sua M.^{tà} Et così giocorno a detta palla forsi quattr' hore, dove sua M.^{tà} si exercitava molto bene et assai ne sa di tal gioco, et giocavano di vinti scudi d'oro la partita, dove alla fine sua M.^{tà} perse sexanta scudi. Et poi fornito, sua M.^{tà} se ne ritornò in camara solamente con li soi Camarieri, et si mudò

di camisia, et alquanto se rinfrescò, et stette così per un pezzo ad riposare.

Dopoi lo Ill.^{mo} S.^{r} Marchese fece venire il M.^{co} M.^{r} Vincenzo Guerrero suo M.^{ro} di stalla et M.^{r} Mattheo Ratto suo cavalcatore sopra a dui bravissimi et superbissimi corsieri dilla razza dil p.^{to} S.^{r} Marchese, tanto bene guarniti quanto sia possibil a dire, di veluto turchino colli fornimenti fatti a disegno tutti pieni et tagliati et stratagliati colle franze da ogni banda di veluto d'oro filato, che faceva tanto bel vedere come dir si possa con li suoi fiocchi d'oro et seda turchina; et fattoli andar benissimo nel giardino avanti a sua M.^{tà}, quale stava alla porta del Giardino dov' è il ponte a vederli andare, andorno benissimo con salti tant' alti quanto l'altezza delli cavalli. Et il p.^{to} S.^{r} Marchese ne fece uno dono ad sua M.^{tà} di tali cavalli, accompagnando le parole quali furno al proposito al dono et a sua M.^{tà}, la quale molto li laudò et assai ne ringratiò sua Ex.^{a} di tal presente; et ordinò che li volessero tenere così appresso dil p.^{to} S.^{r} Marchese in sin a tanto che sua M.^{tà} si volesse partire, et poi menarli, et così fu fatto.

Poi questo fu dato principio per fare una bellissima festa per dar spasso a sua M.^{tà} Dove il p.^{to} S.^{r} Marchese havea fatto convitare forsi sessanta S.^{re} et Gentildonne delle prime et delle più belle se ritruovano in Mantova, et fattoli intendere che

la detta sera s' habbino ad ritrovare al detto Palazo del T per honorare questa festa. Et così alle 23 hore fu benissimo acconcio la sala grande con li suoi luoghi, dove havevano ad stare le Gentildonne, con le suoi torcie appicciate dentro a ditta sala che faceva bellissimo vedere; et così incominciò a giungere delle carrette delle Gentildonne tutte accompagnate da diversi S.^{ri} et Principi et Gentilhomini, et nel entrare che facevano in la sala a rimpetto vi era la M.^{tà} Ces.^{a} in piedi, dove tutti facevano riverenza a sua M.^{tà}, et poi andavano alli lochi suoi deputati. Et così finito che fu l'entrare di esse S.^{re} et S.^{ri}, Principi et Gentilhomini, quali furno infiniti che appena li capevano, fu dato principio a la gran festa, dove si cominciò a ballare, et sempre sua M.^{tà} volle stare in piedi con le mani poste sopra ad una sedia di panno d'oro rizo posta per sua M.^{tà} Et così ballorno in sin alle tre hore di notte, dove da molti gioveni gentilhomini Mantoani fu ballato avanti a sua M.^{tà} Ces.^{a} alla gagliarda al modo et usanza nostra, cosa che molto piacque a sua M.^{tà} di vedere.

Poi finito questo, parse al S.^{r} Marchese essere l'hora dilla cena, et così sua Ex.^{tia} fece intendere at sua M.^{tà} se li pareva che si cenasse che era hora. Sua M.^{tà} già haveva deliberato anchora lei di cenare con le dame alla Tavola, ma li erano dui R.^{mi} S.^{ri} Car.^{li} Cibo et Medici, quali sua M.^{tà} li invitò

alla sua Tavola a cena; et cenorno sua M.^{tà} Ces.^{a} et sue R.^{me} S.^{rie} tutti tre ad una Tavola nella Camera grande. Poi vi erano preparate Tavole nella sala attorn' attorno per tutti li principi, S.^{ri} et Gentilhomini et con tutte le S.^{re} Gentildonne, dove quella sera l' Ill.^{mo} S.^{r} Marchese di Mantoa volse fare il Sescalco con tutti li suoi Gentilhomini che servivano alle Tavole, et questo fece sua Ex.^{tia} acciò che le cose andassero meglio ad ordine, dove alle porte haveva messo per Guardia il S.^{r} Conte Nicola di Maffei et il Sig.^{r} M.^{r} Antonio Bagarotto Gentilhomo Padovano et Cameriere di sua M.^{tà} Ces.^{a} et gran ser.^{re} dil S.^{r} Marchese; et questo fu fatto perchè esso M.^{r} Antonio conosce tutta la Corte Ces.^{a} et sa quelli sono gentilhomini et quali non; et anche vi fu posto il S.^{r} M.^{r} Carlo da Navulone Cap.^{no} della Guardia del Sig.^{r} Marchese con tutta la sua guardia di Taliani et Lanzchenechi; et così fu dato principio alla cena, la quale fu con tanta abbondantia di robba di diverse sorti e vi fu tante et tante cose, che durò il pasto più di tre hore, con tutto quell'ordine che sia possibile a dire, che cosa niuna non vi mancò. Mentre che tutti cenavano già la M.^{tà} Ces.^{a} con li R.^{mi} S.^{ri} Car.^{li} p.^{ti} havevano magnato, et sua M.^{tà} si ritirò nella camara delli venti, et ragionò per un'hora così publicamente con il Car.^{le} Cibo, laudando molto queste [illegible] et così il M.^{ro} et inventore di esse et di

sitati di cose vi furno et erano, et così minutamente sua M.tà volse intendere il tutto. Poi finita la cena, le dame se ritirorno nel Camarone grande, acciò si pottesse dar loco per spaciare et acconciare la sala per balare, et mentre facevano tal officio la M.tà Ces.a volse dimostrare più favore ad una S.ra che l'altra, perchè sua M.tà a sè chiamò la S.ra Livia Cathabena da Gonzaga, et così M.na Isabella Benadusa sua Matre, et per più di mezz'hora sua M.tà Ces.a ragionò con essa S.ra Livia; et perchè essa male intendeva sua M.tà quale parlava, addimandò il R.mo Car.le Cibo, quale era interprete fra sua M.tà et lei, cosa che fu di grandissimo favore ad essa giovene. Dopoi fu dato principio alla festa, dove sua M.tà accompagnò tutte le S.re et Gentildonne nella sala; et sua M.tà se affirmò così in piedi sopra alla sua scranna. Et così ballorno alquanti balli insino alle sett' hôre, dove parse a sua M.tà che la festa si fornisse, et così in un subito fu appicciato più di mille torze da ogni banda, che pareva la notte fusse conversa in giorno; et così sua M.tà prese licentia da tutte le S.re et max.e dalla S.ra Livia p.ta, et sua M.tà montò a cavallo con tutta la sua Guardia in ordinanza [*et*], accompagnato da tutti li S.ri et principi et gentilhomini, sua M.tà se ne ritornò al Castello suo alloggiamento per dormire; et così tutte le S.re et Gentildonne furno accompagnate alle loro case, et a questo

modo fu finita la bellissima festa fatta nel Palazo del T.

Dopoi l'altri dì che sua M.[tà] stette in Mantoa molte volte fu alla caccia con suo grandissimo spasso et appiacere, et anchora sua M.[tà] fu ad visitare et fare reverentia al sacratissimo sangue di Chr.[o] ad s.[to] Andrea, et ad udire la messa, il quale sacratissimo sangue fu portato di sopra, et fu fatto un altare quale ascendeva suso con tre gradi avanti alla porta di la Chiesa dil Coro, tutto benissimo apparato da ogni banda et di sopra, et il sacrat.[mo] sangue fu posto sopra allo altare p.[to] con molte illuminari di torze accese; et così fu dato principio alla messa cantata dalli cantori, et dopo la messa lo R.[do] Mons. Alexandro Gabloneta Gentilhomo Mantoano mostrò a sua M.[tà] il sacrat. sangue, dove sua M.[tà] il basciò et li fece riverenza et adorollo, et dopoi se ne ritornò al Castello accompagnato da tutti, si come il solito, et dalli doi R.[ri] S.[ri] Car.[li] cioè Cibo et Medici.

9 aprile — Dopoi il sabato, che fu nanti il dì dell'oliva, desiderando più che ogn'altra cosa che l'Ill.[mo] S.[r] Marchese di Mant.[a] prendesse moglie, acciò che havesse da lasciare figlioli dopoi lui, cosa che sommamente era desiderata da tutti, et maxime dalla Ill.[ma] Madama sua Matre (1) et li Ill.[mi] S.[ri] suoi Fra-

(1) Isabella d'Este Gonzaga, una delle più splendide e colte principesse del suo tempo. Tra' recenti studi che me-

telli et così tutti li suoi servitori, et per contento di tutto il popolo suo, et così sua M.tà desiderando di maritare altamente il Sig.r Marchese p.to si come merita sua Ex.tia, et considerando che in Italia non vi era se non un partito per sua Ex.tia quale è stato questo, et havendo bene sua M.tà et la S.tà di N. S. Papa Clemente considerato sopra a questa cosa; alla fine fu concluso questo, che quando piacesse al p.to Sig.r Marchese di pigliare per sua legittima sposa la S.ra Iulia Infante di Aragonia (1) . . . . .
. . . . (2)

glio hanno contribuito a lumeggiare questa bella figura di donna del Rinascimento è notevole quello de' signori Luzio e Renier, *Delle relazioni di Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza*, in *Arch. St. Lombardo*, vol. VII, anno XVII.

(1) Giulia d'Aragona, figliuola dell'infelice re Federico, ultimo de' reali di Napoli, morto esule in Francia nel 1505, era allora in età già avanzata (38 anni). Con quale animo accettasse Federico la sposa propostale dall'Imperatore, è dimostrato dal fatto che poco più di cinque mesi dopo (20 sett. 1530), otteneva dal Pontefice l'annullamento del matrimonio. Sposò l'anno appresso Margherita erede del Monferrato. Cfr. Davari, *Federico Gonzaga*, ecc. p. 57.

(2) Nel foglio mancante del nostro Cod. doveva esser fatto cenno, oltre che delle trattative corse pel matrimonio del Marchese di Mantova, anche della promozione alla dignità ducale concessa dall'Imperatore a Federico. Il relativo diploma ha la data dell'8 aprile 1530. (Volta, *Storia di Mantova*, II, p. 352).

quale è estimata di valore meglio di cento milia ducati et più volte sua M.^{tà} ne ha pottuto havere dal Re di Franza cento milia scudi d'oro; et essi Sig.^{ri} Ambasciatori benissimo contenti tornorno a Mantoa con le lettere et instrumenti della conclusione di esso matrimonio fatto a laude di Dio.

Fatto questo, sua M.^{tà} Ces.^{a} volse uno dì vedere l'organo d' alabastro, dove sua M.^{tà} vi andò solo con otto o dece delli suoi Gentilhomini, et volse benissimo vederlo et sentirlo sonare, quale gli fu sonato da uno giovine camariero dil p.^{to} S.^{r} Marchese detto Pirro di Preti, et volse intendere il tutto minutamente di esso organo, il quale da Hippolyto Calandra Camariero dil S.^{r} Duca di Mantoa fu detto et mostrato a sua M.^{tà} ogni cosa; et poi volse vedere l'armaria dil p.^{to} s.^{re}, la quale molto gli piacque, et drento vi stette più di un' hora et meggia, et volse vedere et toccare con mano ogni cosa minutamente, quale il tutto dal p.^{to} Hippolyto et da Thomaso Misalia sopra ciò gli fu il tutto mostrato et narrato ad sua M.^{tà} con suo grandissimo appiacere. Et così approssimandosi la settimana s.^{ta} il dì della domenica di l'oliva la p.^{ta} M.^{ta} Ces.^{a} andò nel Duomo cio è S.^{to} Pietro ad oldire la messa, accompagnata dal R.^{mo} Mons. Car.^{le} Campeggio, legato destinato dalla S.^{tà} di N. S. appressò a sua M.^{tà}, il quale di doi o tre dì dinanti era gionto in Mantoa, alloggiata sua S.^{ria} R.^{ma} in casa dil M.^{co} Cavaliero

10 aprile

Valente; et così sua M.[tà] stette alla messa grande sotto ad uno baldachino di veluto nero, con le coltrine attorno di dalmasco nero, et così fu cantata tutta la messa et il Passio dalli Cantori, et poi finito, sua M.[tà] ritornò al Castello a desinare, essendoli fatta compagnia dal p.[to] legato et da tutti li Principi et Ambasciatori. Poi gionto il mercordì s.[to], sendo usanza di sua M.[tà] di stare tutta quella settimana serrata in uno Monasterio di Frati, così sua M.[tà] si elesse di stare nel Monasterio di S.[ta] Agnese, loco di Frati Eremitani di s.[to] Agostino; et così il mercori alle vint'hore sua M.[tà] vi andò con poca gente, salvo che menò la sua Guardia seco, et ivi stette alli divini officij. La Zobbia s.[ta] sua M.[tà] volse fare la cerimonia di lavare li piedi alli poveri, et fece addimandare li fusse dato tredici poveri che fossero netti et senza male alcuno; et così dalli M.[ci] Collaterale et Rettore di Mantoa li furno ritrovati detti poveri, li quali furno condotti al Mon.[rio] di s.[ta] Agnese, dove era sua M.[tà]; et p.[o] loro poveri si hanno benissimo lavati li piedi a casa loro, et gionti lì anche di novo gli furno lavati da uno capellano di sua M.[tà] un' altra volta, et poi furno condotti nel refettorio et furno tutti assettati sopra ad una banca, un' altra volta gli fu lavati li piedi da uno Vescovo, et poi li fu messo della paglia di segala sotto li piedi, et fu disteso sopra a detta paglia una tovaglia bianca dove sopra tenevano li piedi.

13 aprile

14 aprile

Doppoi la p.^{ta} M.^{tà} Ces.^{a} venne a detto loco dove erano, et sua M.^{tà} haveva uno drappo cinto bianco et un altro in sulle spalle; poi vi erano tri Vescovi, quali uno haveva uno boccale di argiento pieno di acqua rosa et acqua Nampha de vida, et un altro haveva uno bacile di argento, et l'altro teneva suso il piede alli poveri; et così sua M.^{tà} si inginocchiò in terra et cominciò al primo a lavare li piedi con la sua mano et poi li asciugava, et poi asciugati sua M^{tà} li faceva sopra una croce con la sua mano, et li basciava il piede, et così fece a tutti.

Fornito questo, subito fu levato via ogni cosa, et fu portata una tavola, dove pottevano stare tutti, et fu apparecchiata, et fu portate le vivande in tavola da magnare, et sua M.^{tà} con le proprie mani volse servirli tutti ad uno per uno, et tagliarli il pane et darli da bevere et servirli di ogni cosa, come fusse stato il più privato homo dil mondo. Et poi, finito questo disinare, sua M.^{tà} fece dare tutta la robba et li piatti et altre cose avanciate ad essi poveri, che sua M.^{tà} li donò ogni cosa, quali furno vinti quattro piatti di robba per homo in una paniera nuova, et poi sua M.^{tà} li donò anche otto braza di pano scarlattino, et braza sei di tela di renzo, et uno ducato d'oro per homo, et poi li licentiò che andassero a casa loro; dove tutti fecero reverentia a sua M.^{tà} et partirno molto contenti et satisfatti da sua M.^{tà} Ces.^{a}.

Et poco nanti di questo lo Ill.mo S.r Duca di Ferrara, vedendo che la partita della M.tà Ces.a di Mantoa si differiva in longo, gli parse qui a Mantoa vedere di acconciare et addattare le cose sue con la p.ta M.tà Ces.a, benchè la voluntà sua era di accompagnare sua M.tà in sin a Trento (1), et così fu accordato che la p.ta Ces.a M.tà lassa al p.to Duca Carpo con tutto il suo stato, riconoscendolo per feudo di sua M.tà, et esso Duca ha dato a sua M.tà et exborsato al presente sexanta milia ducati d'oro, et poi fra il termine di doi anni li ne dà anche trentamilia, dandogli quindeci milia ducati ogni anno; et così rimasero d'acordo. Et il p.to Sig.r Duca prese licentia da sua M.tà volendoli basciare li mani, ma sua M.tà non volse, et lo abbracciò, et li fece di molte accoglienze, ringraciandolo della buona compagnia fattoli, et così esso Duca si partite et se ne andò verso Ferrara (2).

17 aprile

La dominica di Pasqua sua M.tà Ces.a uscite fuori del Mon.rio di s.ta Agnese la mattina accompagnata da tutti li Principi, S.ri et Gentilhuomini, et se ne venne a s.to Pietro per oldir cantare la messa dal R.mo Car.le Campeggio legato; dove vi concorse tanta gente che non vi si potteva stare

(1) Cfr. *State Papers*, VII, 233.

(2) Cfr. Frizzi, *Mem. di Ferrara*, IV, 311.

dentro in detta Chiesa; et così fornita la messa, il p.^{to} R.^{mo} Car.^{le} legato dette la benedittione papale, assolvendo tutti di pena et di colpa chi se fusse ritrovato a detta messa, per auttorità havuta dal Papa, et finita, sua R.^{ma} Sig.^{ia} si disparò et fu vestita delli suoi habiti da Car.^{le}, et se ne venne accompagnare la M.^{tà} Ces.^{a} insino al Castello con tutti li Principi, quali tutti presero licentia da sua M.^{tà}; et vi era preparato nella Camara dipinta il disinare di sua M.^{tà} Et p.^{o} fu portato il beneditto a questo modo. Mons. di Rosa Gran M.^{ro} Maggior di sua M.^{tà} quello dì andò alla cosina facendo l'officio di sescalco con il bastone in mano, et vi era seco otto delli primi gentilhuomini benissimo vestiti, quali portavano li piatti di sua M.^{tà}, quali havevano in dosso bellissime veste di broccato d'oro rizzo et tele d'oro con bellissimi salij ricamati d'oro con perle sopra, et nanti ad essi piatti vi erano dui homini con due grandissime mazze di argento dorate et sei trombe nanti, quali sonavano, et a questo modo accompagnorno suso il benedetto nanti a sua M.^{tà}, il quale ne magnò alquanto. Poi fu posto sopra un' altra tavola et dato magnare alli Principi, quali si ritrovorno ivi che non haveano magnato; et così dopoi molti ragionamenti sua M.^{tà} con li Principi se retirò in camera, et li Principi et S.^{ri} presero licentia da sua M.^{tà} per quello giorno di la s.^{ta} Pasqua. Poi il dì

seguente che fu luni fu contata la messa al Duomo, ma sua M.[tà] non vi andò, ma ben vi andò molti delli suoi principi et S.[ri] Gentilhomini, et sua M.[tà] non andò alla messa per essere occupata nel Consilio che fu fatto per la partita di sua M.[tà] Ces.[a] che voleva fare da Mantoa per andare in Alemania, nel quale Consilio se vi ritrovò li infrascritti. Primo il R.[mo] Car.[le] Gran Cancelliero, il R.[mo] Car.[le] Confessore, il S.[r] Antonio Leiva, il R.[do] Vescovo di Bari, il Secretario Covos, il Secretario Granvella, il Secretario Valdes.[o] et molti altri S.[ri] quali sono soliti ad entrare in detto Consilio, quale fu fatto sopra l'andata di sua M.[tà] in Alemania; et dopo varij ragionamenti da sua M.[tà] Ces.[a] et da tutto il consilio fu concluso chel dì seguente che era marti sua M.[tà] se dovesse partire. Et subito il tutto fatto intendere al S.[r] Duca di Mantoa come la voluntà dilla M.[tà] Ces.[a] era di partirsi il dì seguente che era Marti seconda festa dopoi Pasqua, et andare quello dì stare la sera ad Goito, Castello di sua Ex.[tia], subito il p.[to] S.[r] Marchese, quale già haveva fatto preparare una gran parte della provisione, anche mandò molti delli suoi Sescalchi nanti per fare benissimo la provisione di ogni cosa al detto loco di Goito, quale era stato acconcio et ordinato tanto bene quanto sia possibile a dire, et furno date le acque alle fosse che pareva vi fusse uno lago attorno a detto Castello con tutte le suoe artigliarie ordinate per

18 aprile

tirare nel entrare di sua M.tà nel detto Castello di Goito, còn le suoi bandiere di sua M.tà et sua Ex.a sopra alle torri et porte; et così la mattina seguente che fu marti essendo già inteso la partita di sua M.tà ogni persona si misse ad ordine per partirse in questo modo.

19 aprile

Primo tutte le fanterie quali erano alloggiate nelli Borghi di Porto et san Giorgio si aviorno di fuori via da Mantoa con tutte le sue bagaglie; salvo che le fantarie Lanzchinecchi passorno per mezo Mantoa, et così tutte le gente d'armi et arcieri si ritrovorno insieme fuori di Porto nella strata grande di andare a Goito. Et sopra la Piaza la mattina si ritrovorno tutti li Principi, S.ri et Gentilhomini quali vanno con sua M.tà, tutti benissimo ad ordine armati sopra superbissimi et bravi cavalli con salij et fornimenti di brocato d'oro rizo, et tele d'oro, veluto et diverse sorti di sede, con li suoi Pagi benissimo vestiti con le sue celate et lanze; et a questo modo in bella ordinanza sopra ditta Piaza aspettavano sua M.tà Ces.a che uscisse fuori, et anche vi erano forsi trecento arcieri di la Guardia di sua M.tà, tutti benissimo ad ordine et vestiti alla livrea di sua M.tà, et armati tutti in arme bianche con le lanze in su la coscia, quali aspettavano che sua M.tà uscisse. Dove vi era sopra a ditta Piaza tanto concorso di gente mantovana che era un numero infinito di populo, et così

sopra a tutte le strate et finestre di quelli lochi, dove haveva da passare sua M.tà Et così alle quatordeci hore sua M.tà Ces.a uscitte fuori dil Castello di Mant.a a questo modo. Sua M.tà era armata tutta d'arme bianche dalla celata in fuori; et le armature erano alla leggiera con li scarselloni insino presso alli ginochi, et haveva un paro di stivaletti bianchi in piedi, et in dosso uno sayo di tela d'oro et veluto nero etanè scuro fatto a liste larghe, et in testa una barretta di veluto nero, sopra ad uno cavallo di pelo sauro scuro, con uno fornimento fatto tutto pieno a pavalione. Il cavallo haveva più dil Turco che dil Gianetto, ma era cavallo abastardato, et il fornimento era tutto di veluto con franze d'oro et seda negra, tutto coperto con tutti li suoi fornimenti a detta foggia che faceva bello vedere. Et sua M.tà così armata mostrava di essere altrettanto quanto è il suo solito; et così a questo modo accompagnato dallo Ill.mo S.r Duca di Mant.a et tutti li Principi, S.ri et Gentilhomini della Camara di sua M.tà, sua M.tà se ne venne fuori, dove in un subito cominciorno a sonare le trombette di sua M.tà con suoni di levarsi, et nanti a sua M.tà n'erano tutti li suoi Cavallarizi sopra a bellissimi cavalli con vintitre Paggi sopra ad altrettanti bellissimi et bravissimi cavalli gianetti di Spagna et turchi et corsieri, tutti questi cioè turchi et corsieri la magior parte donatoli

dal p.to S.r Duca di Mantova; et così con questa ordinanza con tutti questi cavalarizi andavano avanti ad sua M.tà Il poveretto di Mons. di Monforte cavalarizo magior di sua M.tà non vi pottè essere, perchè il poverino di pochi giorni innanti rese l'anima ad nostro Sig.r Dio, ma dil resto cosa alcuna non vi mancava. Et subito che sua M.tà fu gionta in Piaza fu tolta in mezo di tutti li Principi, S.ri et Gentilhomini et tutta la guardia di quelli arcieri che già dissi marciorno in ordinanza dreto ad sua M.tà, et a questo modo sua M.tà se partite da Mantova, dove tutto il populo piangeva di tenereza a vedere partire sua M.tà con tanta humiltà, et a questo modo se aviorno verso il Castello di Goito, havendo sempre seco al pari il S.r Duca di Mantoa, ragionando tanto domesticamente con sua Ex.a come se li fusse fratello. Et così aggionsero a Goito, dove fu scaricate tante artellarie che fu cosa stupenda. Et così sua M.tà entrò in detto Goito in tal modo che subito il S.r Duca di Mant.a sopra la piaza di Goito fece venire vini, pane et carne in abbondantia et cotta et cruda, et fu ordinato et commisso da sua Ex.a che ogni cosa fusse data a tutti quelli di sua M.tà senza pagamento alcuno, che tutta donava sua Ex.a a tutti di bando. Dove vi concorse tutte le fanterie così Spagnoli come Todeschi et di ogni sorte, et tutti vi venevano a bevere; dove sua M.tà Ces.a

stava alla finestra a vedere li Lanzechenechi, quali doppo il bevere si davano di bone cortellate fra loro, et subito facevano la pace; dove sua M.tà stava a vedere con suo grandissimo spasso, et sua M.tà era allogiata nella camara grande del Comessario in le più belle stanze che vi sono, et così tutto il resto delle compagnie furno alloggiate più comodamente che si potè, dove in quel giorno alloggiò nel Castello di Goito meglio di domilia cavalli, et tutti stetteno bene. La sera lo Ill.mo S.r Duca di Mantoa havea fatto preparare una bellissima cena alla Fontana di Goito, dove sua Ex.a vi andò et menò in sua compagnia Mons. di Nasao con tutti li primati di sua M.tà, dove hebbero in quel loco il più bel spasso che sia possibil a dire, perchè le tavole erano preparate da ogni banda, et in nel mezo li correva l'acqua, la quale acqua conduceva di molti imbandigioni postovi drento dalli cochi, quali venevano in giù a seconda l'acqua nelli piatti, et loro li pigliavano, dove ne haveano il più bel spasso che sia possibile a dire. Et stettero a tavola più di do hore con sommo piacere, talmente che quando si levorno erano squasi tutti alegri, et così se ne ritornorno all'alogiamento, dove ritrovorno che la M.tà Ces.a anchora non havea fornito di cenare; et dopoi vari ragionamenti tutti s'andorno ad riposare, perchè sua M.tà havea fatto intendere a tutti che la mat-

tina a bon'hora se voleva partire per andare a Peschera.

20 aprile Et così a tal'hora tutti fonno ad ordine, et le fanterie, li homini d'arme et arcieri tutti armati uscirno fori di Goito, aspettando sua M.tà uscisse fori, la quale oldiva la Messa, la quale fornita, sua M.tà uscitte con tutti li Principi, S.ri et Gentilhomini, armata sua M.tà molto galantemente tutto da l'elmo in fori, con uno sayo sopra l'armi di tela d'oro tirato in campo incarnato, et tela di argento tirato molto ben fatto; et sua M.tà montò sopra ad uno bellissimo et bravo Giannetto, et montato sua M.tà chiamò il S.r Duca di Mantoa seco al paro, et andonno ragionando insieme di varie cose et max.e di quello sito di Goito, che molto è piaciuto a sua M.tà

Et così cavalcando sua M.tà ordinò, come fosse gionta sopra il paese di Venetiani, se le dovesse fare intendere; et così come funno su detto paese, sendo passato le confine dil Mantoano, il tutto fu detto a sua M.tà; et sua M.tà se affirmò et fece affirmare tutti, et sua M.tà lei medesima volse mettere tutta la sua gente in ordinanza a questo modo. P.o ha fatto cavalcare inanti ducento homini d'armi armati colle lanze in su la coscia, et quattrocento arcieri benissimo all'ordine et bene armati, quali erano per l'antiguardia, et poi alla banda destra vi erano tutte le fantarie, lanzchinechi, tutti me-

desimamente benissimo ad ordine et ben armati con le sue picche di frasino et archibusi, che pottevano essere qualche quattro milia fanti tutti colle bandiere alte spiegate, et con loro cinque buoni pezzi di artiglieria, et dalla banda sinistra vi era tutte le fanterie spagnuole quasi tutti archibusieri colle bandiere spiegate et con cinque pezzi di artiglieria con loro, tutti colle sue monitioni dreto, et poi in mezo vi era sua M.tà nel mezo della sua Guardia, et forsi docento Gentilhomini tutti armati, et questi erano la battaglia; et di dreto per retroguarda vi era forsi trecento homini d'armi et seicento arcieri, tutti bene armati et ben a cavallo colle sue lanze, et le celate in testa, et tutte le bagaglie si erano aviate inanti. Et con questa ordinanza sua M.tà Ces.a se n'andò verso Peschera, et quando il S.r Duca di Mantua hebbe accompagnato un gran pezzo sua M.tà su il paese di Venetiani, parse ad sua Ex.a prendere licentia da sua M.tà; et così sua Ex.a dismontò da cavallo et andò per basciare la mano a sua M.tà, et sua M.tà se affermò col cavallo et si cavò di capo il capello, et sua Ex.a disse queste parole: « Sacratissimo Cesare, se io non havessi fatto il debito mio verso vostra M.tà, quella mi vogli havere per iscusato, chel buono animo vi è stato. » Dove offriva a sua M.tà il stato, la facultate et la persona, tutto a servizio di sua M.tà. Dove sua M.tà

gli rispose che assai ringratiava sua Ex.a, et che sua M.tà era stato così accarezzato et ben visto in Mantoa et in tutti li lochi di sua Ex.a come in altro loco dove fusse mai stato sua M.tà, et che ne lo ringratiava insino al core (1) di partirse da sua Ex.a Et non volse mai chel p.to S.r Duca li basciasse le mani, ma sua M.tà lo abbracciò et basciò tanto teneramente quanto se li fusse stato fratello, et quasi di tenereza veneva le lachrime agli occhi a tutti doi. Et sua M.tà fece remontare a cavallo il p.to S.re et per alquanto secretamente ragionorno insieme; et poi un' altra volta sua M.tà con il capello in mano et esso S.re presero l' ultima licentia insieme, et così tutti li Principi et S.ri dil Reame di Napoli basciorno le mani a sua M.tà et presero licentia.

Et così a questo modo sua M.tà se ne andette verso Peschera con quella ordinanza, et il S.r Duca di Mantoa con tutti quelli Principi del Regno di Napoli et molti Gentilhomini che li fecero compagnia in sin a Mantoa.

Come la M.tà Ces.a fu gionto a Peschera li vennero contro forsi cento Gentilhomini venetiani con li S.ri proveditori di Brescia et Verona, et con le chiavi in mano di Peschera, quali appresentorno ad sua M.tà Ces.a a nome dilla Ill.ma S.a di Venetia, et anche per parte di essa S.a li appresentorno cin-

(1) Forse, qui manca qualche cosa: *e gli doleva* o simile.

quanta carratelli di Malvasia, otto carra di vernaza, cento et cinquanta carra d'orzo, cento vitelli, cinquanta manzi, quattro gran casse piene di diverse sorti di spiciarie, quattro casse di zucaro, otto casse di torze bianche et molte altre cose.

Et così sua M.tà ringraciò essi Gentilhomini a nome di quella S.ria di Venetia, et quella notte sua M.tà alloggiò in Peschiera.

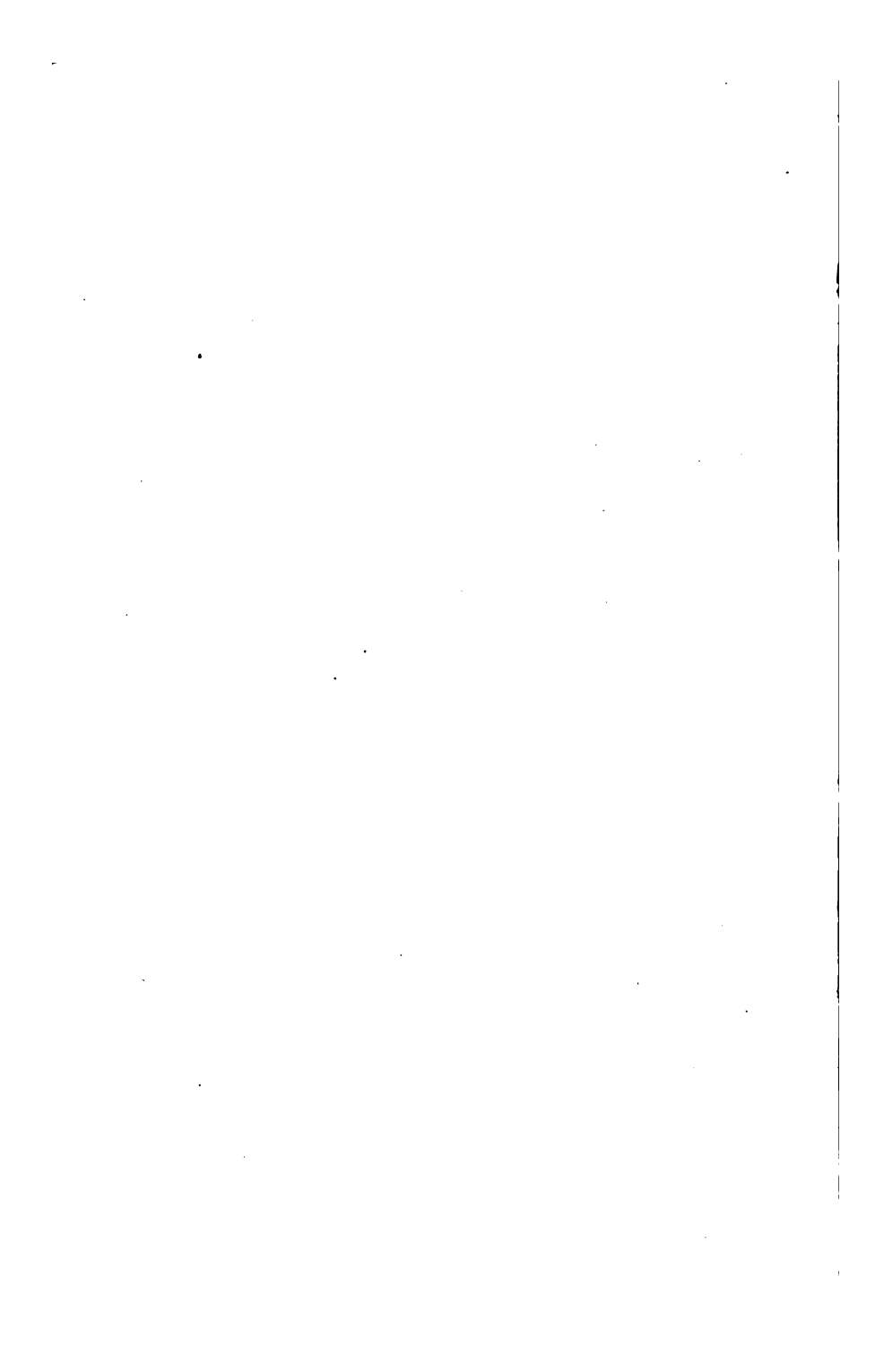
21 aprile

L'altro giorno che fu la Zobbia, con la sua ordinanza sua M.tà si levò da Peschera et andò a passare l'Adese, dove essi S.ri Venetiani havevano fatto sopra ad esso Fiume d'Adese uno ponte di nave bellissimo; dove sua M.tà passò con tutto l'Exercito; et così sua M.tà fu accompagnata da essi Gentilhomini Venitiani fin alle loro confine, et quella sera di la Zobbia sua M.tà alloggiò a Dulcegno. Il venere sua M.tà si partitte da Dulcegno et andò loggiare a Rovere la sera, et il sabbato sua M.tà fece l'entrata sua solenne nella città di Trento.

22 aprile

23 aprile

Et così a laude del nostro Sig.r Dio sua M.tà è gionta a Trento a dì xxiij di aprile 1530 in sabbato ad ore vinti do verso le vintitre, et a laude di nostro Sig.r Dio et di sua M.tà Ces.a questo libro è finito, quale comincia a dì 26 di Julio 1529, giorno che sua M.tà si partitte di Spagna per venire in Italia, et dura insino a dì 25 di Aprile 1530, dove sua M.tà uscitte d'Italia et così faccio fine.

FINIS.

APPENDICE

Ulteriori ricerche, dovute agli opportuni suggerimenti del dott. Gerolamo dell'Acqua, sottobibliotecario della Universitaria di Pavia e buon cultore di studi numismatici, mi pongono in grado, mentre le bozze di questo lavoro sono già licenziate, di aggiungere qualche schiarimento sulla provenienza del nostro codice.

I motti ΟΛΥΜΠΟΣ e FIDES col monte Olimpo, che si vedono impressi sulla legatura, appartengono a Federico II, marchese e poi duca di Mantova, come apparisce da' sigilli apposti su documenti dal 1519 in poi, e dalle medaglie e monete fatte coniare da quel principe (Cfr. BELLINI, *De Monetis Italiae medii aevi*; Ferrariae, 1774, I, p. 40-42 — ZANETTI, *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia*; Bologna, 1779, II, 107 e seg. — LITTA, *Famiglia Gonzaga*; T. XXI, e med. n. 14, 15, 16, 18 — PORTIOLI, *La zecca di Mantova*, parte I, p. 87; Mantova, 1879). Ciò toglie ogni dubbio al fatto che il codice appartenne originariamente alla libreria ducale di Mantova; e rende assai probabile l'altro che esso fu composto tra il 1530 e il 1540. Dico assai probabile, perchè que' motti furono adottati anche da Francesco III e da Guglielmo, successori di Federico II (1540-1561),

e quindi non può escludersi l'ipotesi che sia stato composto più tardi. In qualunque modo l'opinione da noi espressa che l'autore della Cronaca sia stato Luigi Gonzaga di Borgoforte, trova un nuovo argomento in suo favore, e abbiamo l'indiretta conferma di quanto fu accennato nell'Introduzione, che cioè nel nostro codice si contenga una copia contemporanea della Cronaca del Gonzaga, fatta certamente per essere collocata nella libreria ducale come una specie di relazione ufficiale del soggiorno di Carlo V in Italia. Quest'ultima circostanza, che rende anche più prezioso il codice posseduto dalla Biblioteca pavese, può spiegarci altresì come la Cronaca, di cui probabilmente non furono fatte altre copie, sia rimasta interamente ignota agli eruditi.

Come poi il Codice dalla libreria di Mantova sia potuto arrivare alla Biblioteca di Pavia, se ciò sia avvenuto per mezzo di S. Pietro in Ciel d'Oro o del Collegio Ghislieri o per altra via, sono quistioni che lascio volentieri a' bibliofili.

ERRATA-CORRIGE. — A pag. 21, v. 7 si legga « trovavano » invece di « trovarono » — A pag. 41, v. 4 si legga « offro » invece di « presento » — A pag. 94, v. 4 si legga « nome » invece di « come » — A pag. 104, v. 10 si legga « congratularsi » invece di « congralursi » — A pag. 150, v. 1, dopo la parola « soccorso » si aggiunga « dal Turco. Dove esso Re Ferdinando prega sua M.tà Ces.a et il Papa et tutti li altri de Italia ad volerli dare aiuto et soccorso » — A pag. 161, v. 2 si legga « palio » invece di « paio » — A pag. 183, v. 16 si legga « sospesa » invece di « sorpresa ».